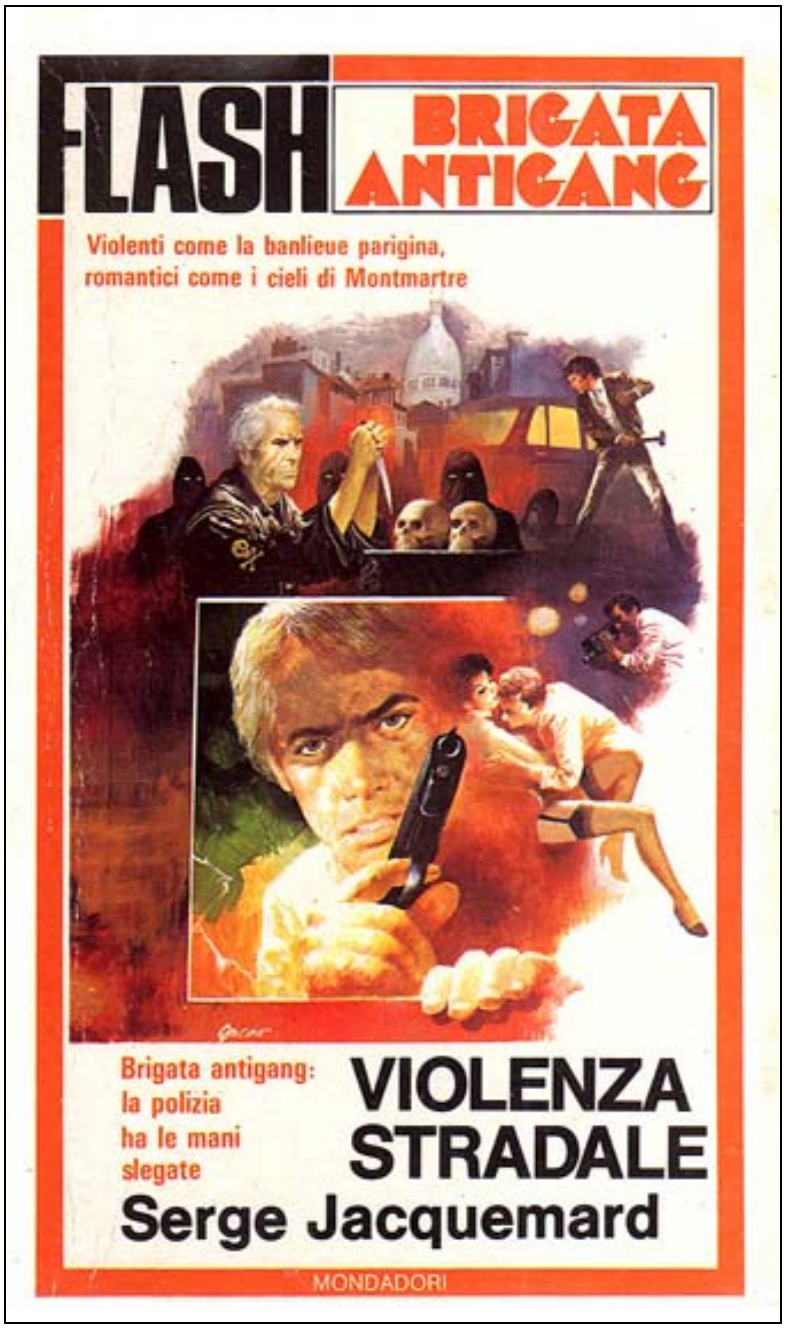
Serge Jacquemard

Violenza stradale

Titolo originale: *R.N. 86 Reine du viol*
Traduzione di Alberto Farina
© 1980 Editions Fleure Noir, Paris
© 1982 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Flash n. 7 (31 luglio 1982)
a cura di Marco Tropea
Direttore responsabile: Laura Grimaldi

Copertina di Carlo Jacono



VISIT…

Indice

Violenza stradale 3
1 3
2 8
3 10
4 17
5 21
6 25
7 28
8 35
9 42
10 50
11 58
12 64
13 69
14 78
15 85

Violenza stradale

1

Appiattito sotto i cespugli, Herbert osservava l’auto che si era fermata sul lato della strada. Il posto era favorevole. Alla base del terrapieno sul quale s’inclinava la statale RN 86 a quella curva, cespugli, alberelli e sambuchi formavano una cortina spessa che divideva il nastro stradale dai campi coltivati, in mezzo ai quali si ergevano due pioppi. Quegli alberi davano l’impressione di essere stati piantati là per trasformarsi in vigili sentinelle e montare una guardia silenziosa all’oro scintillante del grano; o meglio davano quest’impressione alla luce del giorno perché ora, sotto i raggi della luna, l’oro scintillante del grano quasi non si percepiva.

Bernard fece scricchiolare un rametto di fianco a Herbert, che sussurrò in un ringhio:

— Non fare rumore.

L’altro replicò stizzito:

— *Putain*, cosa stiamo aspettando? Non c’è neanche un gatto in giro, e nemmeno un’auto sulla strada. Più temporeggiano e più avremo motivo di non andarci!

Herbert pensò alla donna nella macchina. Si era fermata lì verso le dieci. Era sola. Doveva essere sulla trentina, da quello che aveva potuto vedere quando la donna aveva acceso la luce interna o quando le auto provenienti dall’altro senso avevano spruzzato sull’abitacolo la luce dei loro fari bianchi o gialli. Herbert l’aveva osservata attraverso le lenti del suo binocolo. Aveva lunghi capelli biondi, e lui adorava i capelli biondi. Indossava una camicia a quadretti stile cow-boy, leggermente attillata sul davanti, sotto la quale si potevano immaginare un paio di seni prorompenti. Herbert cercò di immaginare anche il resto e un desiderio pazzo, violento, devastante, gli lacerò subito le fibre della carne. Esalò un lungo respiro rauco e mormorò:

— Andiamo. Il materiale è pronto?

— Non preoccuparti.

Si alzarono in piedi e salirono il pendio della scarpata piegati in due, facendo lo slalom tra gli alberelli. L’aria divenne fetida: era il punto dove, approfittando della complice ombra della scarpata, che li nascondeva alla vista degli automobilisti in transito sulla strada, quelli che si fermavano sul margine della strada venivano a liberarsi gli intestini. Poi giravano attorno ai mucchi di immondizie lasciate dai consumatori della colazione al sacco del mezzogiorno, e tornavano all’area di parcheggio.

Bernard si arrestò al limitare di quest’ultima. Il loro numero era perfettamente preparato. Herbert si mosse in avanti, sempre piegato in due. Con mille precauzioni, cercò d’aprire la prima portiera, ma era bloccata dall’interno. Provò con le altre tre. Stesso risultato. La donna s’era barricata all’interno della Citroën. Herbert sollevò

leggermente le spalle. Anche le altre volte lui e Bernard si erano trovati di fronte lo stesso problema. Infilata alla cintura, portava una guaina di cuoio che proveniva dai fondi di magazzino dell'esercito, declassati e messi fuori servizio. Era servita per contenere caricatori di pistola mitragliatrice. Herbert ne aveva tagliato il fondo e l'aveva destinata ad accogliere un pesante martello. Il manico passava attraverso i due fori della guaina e il blocco metallico, più largo del fodero in cuoio, restava incastrato fuori. La guaina pendeva dietro la schiena di Herbert, consentendogli libertà di manovra e di movimenti. Lui l'accostò al fianco, s'infilò i guanti e tirò fuori il martello.

Bernard, che non cessava di osservare ogni suo minimo gesto, avanzò trascinando il materiale, poi se ne sbarazzò posandolo sul ghiaio a terra. La carrozzeria della Citroën lo nascondeva agli automobilisti che sarebbero potuti passare. Bernard lavorò meticolosamente, mettendo ogni elemento al suo posto, cominciando con la batteria collegata alla lampada ad arco e alla cinepresa superotto. Era stato Herbert che non aveva voluto una cinepresa a batterie. Aveva detto che veniva fuori un film di qualità peggiore, e perciò aveva preteso il modello collegato alla potente batteria. "Per fortuna sono grande e grosso" si rallegrò Bernard "perché questo fottutissimo materiale, tutto assieme, sembra che pesi una tonnellata. E sono io che mi devo sciroppare il trasporto, mica Herbert! A me il lavoro, e a lui il divertimento".

Herbert, in quel momento, aveva il martello in mano. Si alzò di nuovo in piedi e si avvicinò alla portiera posteriore. Era lì che dormivano, di solito. Il retro della macchina era più comodo che il davanti. I raggi della luna attraversarono il lunotto e sfiorarono la figura distesa e la macchina più chiara dei capelli biondi. Herbert osservò che la donna non si era spogliata, nonostante il calore dell'afosa notte estiva. Esplorò con la mano il finestrino della portiera. Era stato abbassato di un paio di centimetri, quel tanto che bastava per areare l'abitacolo senza lasciar passare una mano e un braccio. Senza dubbio la donna aveva fatto lo stesso con le altre portiere. Poi si era addormentata sul sedile posteriore, rassicurata, persuasa di trovarsi al riparo, all'interno di una fortezza inespugnabile. La scema!

— Sono pronto — sussurrò Bernard, in un bisbiglio quasi impercettibile.

Herbert aguzzò l'udito. Silenzio. Nessun'auto in arrivo, né in un senso né nell'altro. Perso nella campagna, un gruppo di cicale cantava in coro. La luna osservava, impavida. Herbert strinse con forza le dita sul manico del martello, girò su se stesso come un discobolo ai giochi olimpici e fracassò il vetro dello sportello posteriore della vettura, dal lato opposto alla strada. Agì con abilità d'esperto. Con la mano guantata spazzò via le schegge appuntite prima di sbloccare la porta e di aprirla.

La giovane si era svegliata di soprassalto. Rizzò la schiena, spaventata, e sbatté le palpebre, accecata dalla luce brutale della lampada ad arco che Bernard aveva acceso, puntandogliela in faccia. Herbert tirò fuori la pistola e la tese sotto il raggio della lampada, in modo che la donna ne distinguesse la forma nera.

— Come vedi sono armato — le spiegò. — Sta' attenta a non gridare, sennò ti ammazzo subito.

Parlava apposta con voce calma, perfino dolce, in modo da non far sfociare nell'isterismo la tensione brutale che doveva aver invaso la sua vittima.

— Fa’ la brava, cara, fa’ la brava — la esortò, con un tono che gli era insolito.

La donna sbatté ancora le palpebre; non si era resa conto di cosa volevano da lei.

— Ora mi farai il piacere di spogliarti — le ordinò Herbert. — Voglio vederti completamente nuda.

— No, no! — gridò la donna.

Herbert agitò la pistola davanti al fascio di luce della lampada.

— Preferisci morire?

Tese la mano e appoggiò la canna della pistola sulla fronte della donna.

— Dillo subito — insisté. — Vuoi morire? Devo solo fare un gesto. Basta che prema questo grilletto e la testa ti si spaccherà come il finestrino. È questo che vuoi?

— No, no — balbettò la donna.

— Allora spogliati.

La giovane eseguì l’ordine lentamente, con gesti al rallentatore, come in una trasmissione televisiva, quando si rivede un tiro andato a rete.

— Attento! — sussurrò Bernard, in piedi accanto al montante della portiera.

Nello stesso istante, spense il contatto della lampada ad arco.

Il grosso autoarticolato TIR, con la sua cabina di guida costellata di lampadine e illuminata come un castello della Loira quando è in corso uno spettacolo di “suoni e luci”, passò sulla strada con un rombo assordante, immenso bolide ruggente lanciato nella notte a una velocità molto superiore a quella consentita.

Quando fu scomparso dietro la curva, Bernard riaccese la lampada ad arco e premette il pulsante della cinepresa superotto.

— Continua a spogliarti — ordinò Herbert alla giovane.

La donna scoppiò improvvisamente in singhiozzi.

— Piantala!

La schiaffeggiò con la mano libera.

— Benissimo — approvò Bernard.

Continuava a filmare senza staccare l’occhio dal mirino. Il ventre di Herbert era tormentato dal desiderio. La gonna di tela era scivolata lungo le gambe, svelando delle cosce ben fatte, sulle quali indugiò il fascio di luce della lampada. Herbert aveva la bava alla bocca. La donna non si era spogliata prima di coricarsi sopra il sedile posteriore, tuttavia si era sfilata le scarpe, e il leggero triangolo delle mutandine scivolò facilmente lungo le gambe affusolate. Herbert fissò con gli occhi fuori dalle orbite e la gola annodata la rada peluria bionda che copriva il pube e l’interno delle cosce. Bernard ora stava filmando il reggiseno che si slacciò e cadde sul pavimento della vettura. La giovane singhiozzava sempre, e i singulti le facevano sussultare i seni.

— Attenzione — gridò ancora Bernard, spegnendo la lampada e la cinepresa.

Due autocarri pesanti, che correvano a velocità folle, dieci metri di distanza l’uno dall’altro, erano seguiti da una Peugeot che lampeggiava disperatamente per sorpassare, senza preoccuparsi della curva che si avvicinava. I tre veicoli sparirono e Herbert intimò alla donna, la voce tesa come la corda di un arco:

— Apri le cosce.

Nonostante l’impiccio dei guanti, Herbert riuscì a sbottonarsi i pantaloni. Ne balzò fuori il suo sesso, che si rizzò come un diavoletto a molla uscito dalla sua scatola,

rigido come una sbarra. Prima di denudarsi il ventre, l'uomo si era reinfilato la pistola nel giubbotto di tela leggera che gli si incollava addosso, tanto il sudore gli aveva inzuppato la camicia e impregnato la tela della giubba. La donna piangeva a calde lacrime, ma aveva obbedito e aveva le cosce aperte. Herbert guardò la chiara foresta di peli e vi si tuffò sopra, il sesso teso come una fiocina sparata sul bersaglio. Penetrò la giovane che lanciò un urlo. Eccitato anche lui, Bernard filmava, la lampada in una mano e la cinepresa nell'altra, dopo essersi infiltrato all'interno dell'auto sbloccando la portiera anteriore e aprendola, per avere una vista migliore della scena.

Herbert ansimava. Aveva l'impressione di essere tornato ai bei tempi. Nessuno poteva niente contro di lui. Era il re del mondo. Raggiunse lo spasimo finale in brevissimo tempo, e fu sopraffatto dal piacere. Sotto di lui, la giovane restava inerte e continuava a piangere. Si ritirò lentamente.

— Spegni — ordinò.

Bernard obbedì. Herbert rimise a posto i pantaloni e cominciò a uscire dall'auto. Poi raccolse da terra il martello e l'infilò nella guaina di cuoio che spinse di nuovo dietro la schiena. Infine, tirò fuori la pistola, infilò la testa nell'auto e comandò, con un tono che non ammetteva repliche:

— Vieni con noi.

La ragazza si mise a piagnucolare. Herbert si chinò e la schiaffeggiò di nuovo.

— Forza, esci di là, o ti tiro fuori io, troia!

Schiacciata dal destino che si era abbattuto su di lei, la giovane obbedì, muovendosi sempre con gesti lenti e a scatti, come un automa, alla fievole luce che proveniva dal tettuccio. Cercò di rivestirsi, ma Herbert glielo impedì.

— Metti solo le scarpe.

Non era la pietà che lo ispirava, ma il senso pratico. Aveva ancora diverse cose da fare, ed era meglio non perdere tempo con la ragazza che incespicava sui sassi aguzzi della scarpata, che si feriva i piedi, che piangeva, urlava, si dibatteva e faceva resistenza. No. Che si infilasse pure le sue fottute scarpe, e che il lavoretto finisse tranquillamente.

La aiutò a tirarsi fuori dall'auto e la spinse verso il pendio del terrapieno. Bernard s'affrettò a mettere assieme il suo materiale. Quando ebbe finito seguì la strana coppia che si imboscava nei cespugli, verso il mucchio d'immondizie e la radura che serviva da gabinetto agli automobilisti con gli intestini troppo pieni. Con una mano artigliata sul braccio della donna che sentiva tremare e l'altra che stringeva il calcio della pistola, Herbert oltrepassò le due zone e proseguì fino al limitare del campo di grano punteggiato dai due pioppi. Laggiù la siepe di arbusti era più fitta. Si fermò e costrinse la sua prigioniera a distendersi sull'erba, appena inumidita dalla rugiada della notte. Bernard li raggiunse. Herbert aspettò che il suo compare si sbarazzasse del materiale, poi gli passò la pistola.

— A te.

Herbert si occupò a sua volta di ricollegare la batteria alla lampada e alla cinepresa, e si preparò a filmare. Ora fu Bernard a tirarsi giù i pantaloni.

Herbert cominciò a filmare, l'occhio incollato al mirino della cinepresa. All'inizio si era concentrato sul sesso di Bernard. Era ridicolmente piccolo in paragone al suo, notò con distacco come le altre volte. La ragazza si rifiutava di collaborare, il petto

squassato dai singhiozzi, il viso inondato di lacrime. Continuava a scuotere la testa da una parte all'altra.

— No! — gridò.

— Dalle uno schiaffo — ordinò Herbert.

Bernard eseguì senza metterci troppa forza. Doveva fare obbedire la ragazza, non tramortirla. Ma la ragazza si rovesciò di lato e si mise a vomitare. Herbert era furibondo.

— Scopala! — ordinò al suo compare. — Con la forza! Voglio vederti lottare. E dai, non restare lì impalato!

Spinto dal tono insultante di Herbert, Bernard si gettò sulla giovane e la prese di forza. Quando Herbert gli parlava così, riusciva sempre a fargli fare quello che voleva. Il guaio era che qualche volta riusciva anche a risollevargli gli spiriti afflosciati. Ma oggi no, oggi era un'altra cosa. La donna gli era svenuta sotto. Tanto meglio, pensò Bernard. Preferiva avere a che fare con un corpo docile e sottomesso piuttosto che con una pantera che si divincolava e si difendeva con le unghie e con i denti. Una volta gli era successo, e le ferite che aveva riportato alla faccia ci avevano messo tre settimane a cicatrizzarsi e a scomparire completamente.

Gli ci volle più tempo che a Herbert, per arrivare allo spasmo finale. Emise un fragoroso grugnito e restò immobile, il corpo appoggiato sulle braccia tese, i pugni nodosi e stretti che schiacciavano l'erba tenera del prato.

Herbert spense la lampada e la cinepresa, e cominciò a smontare e a raggruppare il materiale.

— Togliti di lì — sibilò a Bernard nello stesso tempo.

— Ora dobbiamo filarcela.

Bernard si alzò, si mise a posto i pantaloni e raccattò la pistola che aveva appoggiato su un gruppo di pietre prima di gettarsi sulla sua vittima. S'incamminò verso Herbert a passi pesanti.

— È andata bene? — ironizzò quest'ultimo.

— Peccato che non abbia potuto farmi una *pipe*. Lo sai che mi mandano in orbita, quelle cose.

— Sarà per un'altra volta — lo consolò Herbert. — Bene, adesso carica il materiale.

Bernard gli passò la pistola. Sulla strada, al di sopra della scarpata, si udì passare un autocarro. Su, nel firmamento, la luna cominciò a velarsi la faccia.

— Vuoi fartela una seconda volta, eh? — ribatté a sua volta Bernard, per vendicarsi dell'ascendente che il suo compagno esercitava su di lui.

— Chiudi il becco e carica il materiale.

Bernard ridacchiò fra sé e obbedì, passandosi a tracolla le larghe cinghie di cuoio. Herbert si fece avanti, con la pistola in mano. La giovane non si era mossa. L'aria puzzava di vomito. La macchia chiara dei capelli biondi si confondeva con la bianchezza del corpo nudo steso sull'erba come una tovaglia spiegata per il pic-nic. Le cicale continuavano a frinire ossessivamente nel campo di grano, con uno stridio lancinante, irritante, che fece stringere i denti a Herbert. S'inginocchiò accanto alla forma allungata sull'erba, scelse la tempia più vicina e vi appoggiò la canna della pistola. Trattenne il respiro per un attimo, poi premette il grilletto con un gesto

brusco. Come sempre il rumore della detonazione lo fece sussultare. Si alzò di scatto.

Nel campo di grano le cicale s'erano fatte silenziose.

2

Avevano scoperto un punto incantevole sulla costa dell'isola di Fuerteventura, alle Canarie, e durante tutto il periodo delle loro vacanze l'avevano scelto come luogo preferito per i bagni. La cala era assolutamente deserta e la spiaggia, a forma di ferro di cavallo, era coperta da una sabbia bianca e morbida, salda e carezzevole sotto i piedi. Nella scogliera, alta una decina di metri, si apriva una grotta il cui ingresso era protetto da alcune rocce inoffensive, e che forniva un nascondiglio perfetto per i loro giochi d'amore, quando uscivano dall'acqua smeraldina dell'Atlantico, dopo lunghe nuotate. Quando si rituffavano, dopo aver unito i loro corpi, il mare dava loro una seconda, incomparabile estasi. In quella grotta portavano anche le loro provviste, perché lasciavano l'albergo alle otto del mattino e non vi tornavano che dopo il cadere del crepuscolo. Il fondo della grotta era incredibilmente fresco e conservava il vino spagnolo a una temperatura che deliziava il palato.

— È il nostro ultimo giorno — disse Wanda, con tristezza. — L'ultimo giorno delle nostre vacanze.

Jacques Beauclair la guardò con tenerezza. Era alta, snella, con i capelli corvini e gli occhi neri e obliqui tipicamente slavi, proprio come i suoi zigomi alti e il suo nome: Wanda Rumanoff. Aveva la pelle un po' opaca, i seni fiorenti e le gambe piacevolmente modellate.

Quand'era vestita, e adesso non lo era, aveva un portamento sportivo, era un po' il tipo della moglie di manager appassionata di sport, e uno se l'immaginava intenta a praticare sci, tennis, nuoto, vela, golf. Non veniva da pensare, invece, al karate o alla boxe, due specialità nelle quali Wanda si era diplomata a pieni voti.

— E dovremo riprendere servizio — aggiunse la donna, con lo stesso tono.

— E dovremo riprendere l'*holster* — ribatté Beauclair.

— Che cos'è?

— La fondina della pistola. Molti la chiamano così per fare più G-men, più americano.

— Be', in fondo anche noi della Brigata antigang siamo dei G-men, no?

— Rispetta la denominazione ufficiale, se non ti dispiace: siamo la BRI, Brigata ricerche e interventi.

— Ma senti che tono! — protestò la ragazza. — È l'ultimo giorno di vacanze, ed ecco che rispunta fuori il capo! Siamo già ritornati nel Circo Barnum?

— Una volta ti piaceva, questo circo — replicò Beauclair, divertito.

— È vero. A volte mi domando se non sono una masochista, a fare la donna-poliziotto.

— Lo dici perché sei qui?

— Perché sono qui, e anche per quello che ha scritto sull'argomento David Goodis.

— E che ha scritto quel meraviglioso autore di romanzi polizieschi?

— Il *flic* o è un fallito o uno stronzo, oppure un cretino che un bel giorno si farà ammazzare da qualche delinquente. E in questo caso diventa un eroe.

Beauclair accarezzò dolcemente la nuca alla donna.

— Senti un po', è il nostro ultimo giorno di vacanza. Niente pensieri tristi e niente problemi metafisici mal digeriti.

Wanda girò lo sguardo attorno.

— Mi piaceva un sacco questa grotta.

Beauclair le si strinse contro.

— Facciamo l'amore per l'ultima volta? — propose.

— Per festeggiare la nostra partenza dopo uno splendido mese di vacanze?

— Esatto.

Erano tutti e due già nudi, e in attimo il desiderio si riaccese. Wanda lo attirò a sé, e senza quasi rendersene conto Beauclair si trovò subito dentro di lei. A Wanda piaceva il modo di far l'amore che aveva il commissario Jacques Beauclair. Tenero, pieno di attenzioni, rilassato. Non si lanciava a tutta velocità, come per correre i cento metri a ostacoli, ma economizzava le forze come un maratoneta. A tre quarti del percorso cominciava ad accelerare, a passare a una moltiplica superiore, in crescendo. Wanda lo seguiva, lo seguiva sempre. E quando tagliavano il traguardo, era un arrivo da foto-finish. Mai un attimo di ritardo, Wanda. Sempre all'unisono, che fossero al passo, al trotto o al galoppo. Era un buon partner, Wanda. Non si risparmiava, perché le piaceva fare l'amore e perché era innamorata di Jacques Beauclair. Questo le creava dei problemi sul piano professionale, dal momento che lei faceva parte del gruppo che Beauclair dirigeva e gli era subordinata, ma lei ci rideva su, e lui anche. Si limitavano a prendere qualche precauzione verso i loro colleghi, e la cosa finiva lì. Fuori del servizio erano liberi di comportarsi come preferivano.

Jacques Beauclair si lanciò in una cavalcata infernale, e Wanda lo accompagnò fino all'apoteosi. Sotto di lei, la sabbia fresca della grotta s'impregnò di sudore. Beauclair restò in lei, il respiro un po' corto, guancia a guancia, e Wanda lo accarezzò con entrambe le mani, teneramente. Mille pensieri le passavano per la mente. Era una donna-poliziotto, e doveva tradire se stessa. Al di fuori aveva un'aria solida, dura, sicura di sé, ma era solo la facciata: dentro di lei s'aggrovigliava un labirinto di tenerezza, fragilità, dolcezza, timidezza. Perché diavolo aveva scelto questo fottuto mestiere?

Per fortuna c'era Jacques. Con lui il pianoforte non era scordato, i violini suonavano al momento giusto, il tempo non era in ritardo, niente stonava, i silenzi dell'uno s'incollavano alle frasi dell'altro, il dialogo non era mai stupido o banale, la sincronizzazione dei sentimenti era perfetta, non c'erano vuoti, lo stile era equilibrato, non c'erano limitazioni ai contrappunti, né note false in filigrana.

Sì, lei amava Jacques.

Il commissario si staccò da lei e le propose: — Facciamo l'ultimo bagno, dopo l'ultimo incontro d'amore?

— Hai ragione — approvò lei. — Godiamoci l'acqua del mare, prima della pioggia di Parigi.

— Poi finiremo la bottiglia di vino.

— Prima di ubriacarci a cena!

Scesero lungo le rocce e raggiunsero lo stretto nastro di spiaggia. Al largo incrociava un veliero a un albero.

Fu mentre nuotava nell'acqua color smeraldo che Wanda fu presa da un violento eccesso di umor nero. Era tutto così piacevole là, in quell'isola di Fuerteventura, mentre due giorni dopo si sarebbe ritrovata tra i delinquenti, il crimine, il sangue, i sadici, i viziosi, i ladri e i rapinatori...

Cristo, perché aveva scelto quel fottuto mestiere?

3

Il commissario di divisione Le Guennec era furibondo, e quando era furibondo ci rimettevano i mobili metallici del suo ufficio, che si ritrovavano tutti ammaccati, martellati da pedate rabbiose o da pugni assestati con la forza di un bue.

Tanguy Le Guennec era soprannominato il Mammut, a causa del suo metro e novantacinque di altezza e dei suoi centoventidue chili (e anche perché un poliziotto spiritoso, l'ispettore Mursaing, l'aveva battezzato "lo schiacciapiedi", alludendo alla mania che aveva di circolare per i corridoi a testa bassa, senza badare ai piedi che gli capitava di calpestare). Gli avevano affibbiato anche un altro nomignolo: il Guercio. Soprannome non meno pertinente, perché il commissario aveva perso un occhio nel corso di un arresto movimentato, e l'aveva sostituito con uno di vetro. Le cattive lingue assicuravano che quando interrogava i criminali l'occhio che faceva trasparire più calore umano era quello di vetro, non l'altro.

Tanguy Le Guennec era il capo della Brigata ricerche e interventi, la BRI, più conosciuta con il nome di Brigata antigang.

Quando gli fu passata la crisi di rabbia, Le Guennec aprì la porta che separava il suo ufficio dallo sgabuzzino nel quale lavorava la sua vecchia segretaria, la povera Mirabelle, praticamente sepolta sotto un mucchio di fascicoli accuratamente classificati. Alla prefettura di polizia esisteva un centro di documentazione, ma Le Guennec non se ne fidava affatto, e pretendeva di avere a portata di mano una copia dei dossier relativi a tutti casi trattati dalla Brigata.

Da dove veniva il soprannome di Mirabelle, con cui era stata etichettata la povera Caroline Armand?

Nessuno se ne ricordava più, e Caroline meno degli altri. L'origine s'era persa nella notte dei tempi. Mirabelle aveva fatto i capelli bianchi sotto lo stellone della prefettura di polizia. Aveva lavorato nella maggior parte dei servizi, dalla Buoncostume alla Criminale, passando per la Stradale, e senza dimenticare una breve sosta alla 2ª Brigata territoriale di rue Achille-Martinet, nel diciottesimo *arrondissment* di Parigi. Era una quinquagenaria sciatta e sgraziata che aveva trovato la sua via di Damasco: il commissario di divisione Le Guennec, che era il suo Dio e al quale era totalmente devota, anche se lui non le badava per niente.

— Mirabelle — gridò il commissario, attraverso l'apertura della porta — chiamatemi qui al più presto il commissario Beauclair, e sbrigatevi!

— È all’ufficio 457.

— Allora che si precipiti subito qui!

Le Guennec sbatté la porta dello sgabuzzino di Mirabelle e si rimise ad arare la moquette del suo ufficio. Non dovette attendere molto. Un colpo bussato alla porta, un “Entrate” gridato con voce roboante, e il commissario Jacques Beauclair fu nella stanza.

A Le Guennec piaceva Beauclair. Qualche geloso si spingeva a dire che era il suo protetto, anche se non era bretone. Perché, lo sapevano tutti, Le Guennec era di uno sciovinismo delirante per tutto ciò che era bretone. Era nato a Saint-Pol-de-Léon, e per lui era solo grazie alla Bretagna e ai bretoni che la Francia era degna di essere chiamata una nazione civile. Le altre province francesi erano popolate da gente ignorante, da beoti arretrati e privi di cultura, soprattutto al di là della frontiera che separava il nord della Francia dalle regioni che, secoli prima, avevano parlato la lingua d’oc. Era un atteggiamento profondamente connaturato al carattere di Le Guennec, ma la sua onestà di fondo, il suo grande rigore intellettuale e il suo rigidissimo senso dell’equità gli proibivano assolutamente di servirsene per praticare la pur minima discriminazione nei confronti dei suoi subordinati.

— Sedete, Beauclair — lo invitò il Mammut, tornando a sedersi dietro la scrivania, nella poltrona costruita appositamente secondo le misure e il peso del bretone, grazie a uno speciale stanziamento di fondi del direttore centrale della polizia giudiziaria.

Le Guennec si raschiò il fondo della gola.

— Avete passato delle buone vacanze?

— Eccellenti.

— Io no. Se ne fottono di me, qui. Parigi è diventata il nido di tagliagole che era nel medioevo, e mi lasciano solo nel bel mezzo dell’estate, con la metà degli effettivi in vacanza ad abbronzarsi sulla spiaggia di Fuerteventura o chissà dove.

Jacques Beauclair sorrise. Per Le Guennec esisteva sempre un complotto sotterraneo, una cospirazione permanente contro la brigata che dirigeva. La vecchia solfa.

— Cosa sta succedendo questa volta? — chiese Beauclair, in tono scherzoso.

— Mentre eravate in vacanza un pazzo s’è divertito a violentare e ad ammazzare le donne che ha trovato sulla statale RN 86, una dopo l’altra. Gente in vacanza, turiste. È imprendibile, quel porco. E deve ancora passare il mese di agosto! Promette bene! Allora, il ministro ha deciso di imbottire di poliziotti la RN 86. Ha ordinato di fare l’appello di tutte le persone disponibili, e l’ordine è sceso lungo i gradini della gerarchia, dal prefetto al direttore generale della polizia giudiziaria e infine a me per la BRI. E io ho scelto voi e il vostro gruppo — concluse Le Guennec, sinteticamente.

— Qual è esattamente la nostra missione?

— Primo: è un colonnello della *gendarmerie* che dirige l’operazione, dal momento che la RN 86 attraversa i territori di competenza a diversi servizi regionali della polizia giudiziaria, il che causa dei problemi di giurisdizione. Ha il quartier generale a Valence, anche se la RN 86 non attraversa questa città, ma corre lungo la riva destra del Reno. Ma le cose stanno così. Non bisogna mai cercare di capire quelli della *gendarmerie*. Hanno i loro metodi.

Ridacchiò.

— Vedrete che vi divertirete con loro!

— Mi sono sempre trovato bene con i *gendarmes* — gli ricordò Beauclair, di nuovo divertito. — Non ci saranno guerre di polizie fra me e loro.

— Speriamo — brontolò Le Guennec. — Vabbe', un'altra cosa: aggiungeremo al vostro gruppo tre brave donne. Il mondo gira alla rovescia, eh?

La misoginia del commissario di divisione era ben nota.

— Tre donne? — si stupì Beauclair. — Ne ho già una nel mio gruppo: Wanda Rumanoff.

In realtà, nonostante la sua misoginia, Le Guennec era il propugnatore dell'immissione delle donne nella sua brigata. Un precursore che altri poi avevano imitato.

— Tre donne che vengono da servizi differenti. Una dalle Compagnie repubblicane di sicurezza, la seconda dalla Stradale e la terza dalla Brigata per la repressione del banditismo.

— Che devo farmene? — mugugnò Beauclair.

— Accoppiarle con i vostri uomini. È un'idea del ministro, del prefetto e del colonnello della *gendarmerie*. Pattuglie miste. Ma non è tutto. Mi hanno domandato anche di fornire al vostro gruppo quattro automobili, truccate in modo che l'uomo rimanga nascosto, pur potendo restare a suo agio per delle ore, mentre la donna starà al volante. Naturalmente non mi hanno dato un franco per sistemare le macchine. Se li sono mangiati, i soldi, o li hanno stanziati per qualcos'altro. Per fortuna ho i miei fondi neri!

Beauclair sorrise. Ci teneva, il Mammut, ai suoi fondi neri. Erano alimentati dal denaro recuperato ai traffici più loschi, e del quale non si era riusciti a determinare l'origine, neanche dopo inchieste approfondite. Naturalmente quando le vittime erano note il denaro veniva loro restituito, ma quando i soldi erano passati attraverso circuiti così vasti e complicati che era impossibile scoprirne la fonte, Le Guennec lo confiscava e lo destinava ai suoi fondi neri. Non prelevava neanche un centesimo per i propri bisogni. Si serviva del denaro solo per migliorare i mezzi del suo servizio e anche per certe buone azioni, come ad esempio aiutare i bambini vietnamiti e cambogiani adottati da F.T.N., uno dei membri del gruppo.

— Senza contare — continuò il Mammut — che è difficile trovare a Parigi, in pieno agosto, uno che ti trucchi quattro macchine in un batter d'occhio. Per fortuna, ancora una volta, che lo Zincaio non si muove mai dalla capitale.

Lo Zincaio era un vecchio malavitoso, il tipo del truffatore, trafficone, riciclatore di auto rubate; aveva una fedina penale lunga come il cast degli attori di un polpettone televisivo, avendo collezionato nel corso della sua multiforme carriera, la bellezza di settantadue anni di soggiorno obbligato. Ma aveva una tale nostalgia di Parigi che in cambio dell'autorizzazione a risiedere nella capitale aveva accettato di diventare l'informatore personale di Le Guennec.

— Le auto saranno pronte domani — concluse il Mammut. — Appena le tre donne saranno arrivate filerete subito a Valence con tutto il vostro gruppo. Una volta là vi metterete a disposizione del colonnello della *gendarmerie* che vi spiegherà la missione nei dettagli.

Beauclair fece un cenno d'assenso.

— Dopo tutto Valence non è stupido, come posto. È più o meno perpendicolare alla metà della RN 86.

Le Guennec chiuse il suo occhi solitario, poi lo riaprì.

— Una cosa deve essere chiara fra noi due, vecchio mio, una volta per tutte. La *gendarmerie* non può avere mai ragione. La verità ce l'abbiamo solo noi. Se avessero chiesto a me di scegliere una città, avrei scelto Lione. Non fosse che per la sua cucina. Avete mai mangiato il *tablier de sapeur*?

Beauclair scoppiò a ridere. Il mangiare era un'altra delle manie del Mammut. Non c'era da stupirsi, con quello che pesava!

Il liceo, svuotato dalle vacanze scolastiche, era stato scelto come quartier generale dell'operazione battezzata, non si sapeva perché, "Ifigenia". Probabilmente il colonnello della *gendarmerie* era affascinato dalla mitologia greca o dal teatro di Euripide, di Racine o Goethe. Nell'immenso cortile coperto che serviva da palestra durante la stagione fredda erano stati disposti banchi, sedie e cattedre, sui quali avevano preso posto i poliziotti che dovevano partecipare all'operazione Ifigenia. Erano rappresentate tutte le forze dell'ordine: la *gendarmerie nationale*, la *gendarmerie mobile*, i CRS, oltre a commissari e agenti di tutti i distretti di polizia francesi e di tutte le *suretés* urbane, distaccati per ordine del ministero degli Interni. Uomini, per la stragrande maggioranza, ma c'era anche una percentuale accettabile di donne. Erano tutti in borghese. Solo il colonnello della *gendarmerie* portava l'uniforme: si raschiò la gola e s'indirizzò al suo uditorio dall'alto del podio che si sopraelevava di un metro dall'assemblea.

— Siamo riuniti qui per arrestare un pericoloso criminale. Uno stupratore e un assassino. Durante tutto il mese di luglio ha battuto la statale RN 86, che va da Lione a Nimes. Nello spazio di trentadue giorni ha realizzato cinque colpi. E ogni volta le vittime sono persone in vacanza. A questo proposito bisogna ricordare che la RN 86 è molto più frequentata di quanto si possa credere, nonostante la concorrenza dell'autostrada del Sole, che la affianca sull'altra riva del Rodano. Infatti parecchi automobilisti la prendono proprio per evitare le file che si formano in autostrada. Sfortunatamente, a differenza di quest'ultima, moltissime persone che vogliono risparmiare l'albergo si fermano a passare la notte nelle aree di parcheggio o anche lungo la strada. Ora, non bisogna pensare che i banditi da strada siano spariti insieme con le diligenze. Le statistiche mostrano che ogni anno sulle strade di Francia vengono commessi più di duecento crimini. Nella maggior parte dei casi si tratta di furti e di relativi delitti, o di stupri e relativi delitti. È di questa seconda categoria che ci occuperemo oggi.

«Che tipo di criminali ne fanno parte?

«Gente che proviene da tutte le classi sociali. Dal disertore della Legione Straniera al pacifico comunista, passando per l'onesto commesso viaggiatore che di notte si trasforma in un temibile violentatore e assassinio.

«È anche sempre un uomo giovane, tra i venti e i trent'anni, nella maggior parte dei casi di origine straniera.

«Le vittime, quanto a loro, sono il più delle volte delle autostoppiste, per la grande maggioranza straniere, e soprattutto inglesi. Ma capita anche che siano delle coppie,

come vedremo nei casi che abbiamo riunito qui di seguito.

«Caso numero uno: notte dal trenta giugno al primo luglio. Una coppia di giovani turisti belgi si ferma sul bordo della RN 86, tra Bagnols-sur-Ceze e Remoulins. Sono Pierre e Béatrice Hendriks. Sono alla guida di una CX. Hanno scelto un'area di parcheggio in gran parte occupata da autocarri pesanti, ma i camionisti si sono fermati li perché a poca distanza si trova un albergo pieno di donnine allegre e di cameriere compiacenti, e loro ci passano la notte. In realtà, come ha dimostrato l'inchiesta della *gendarmerie*, nell'area di parcheggio non c'è anima viva, e gli Hendriks, a quanto pare, non se ne accorgono. La mattina dopo vengono trovati assassinati con un colpo alla testa. La donna è stata violentata. Nessun testimone, nessun indizio.

«Caso numero due: notte dal cinque al sei luglio. Due giovani insegnanti olandesi, Lydike Valentijn e Margreth Duykker, parcheggiano la loro Citroën due cavalli su un piazzale lungo la strada tra Viviers e Bourg-Saint-Andéol. Incoscienza bella e buona. Secondo gli indizi che abbiamo raccolto, le due ragazze si devono essere fermate là prima che cadesse la notte, perché hanno raccolto dei fiori di campo che poi sono stati trovati all'interno della vettura. Il posto è deserto, e non è praticamente attrezzato per il parcheggio. Le ragazze ci si fermano a fare un pic-nic. Un contadino della zona le ritroverà nei suoi campi l'indomani mattina. Tutte e due sfigurate da colpi d'arma da fuoco e violentate. Nessun indizio, nessuna impronta di passi nel campo, anche perché il terreno è arido e secco e non trattiene le tracce. Qualche rametto spezzato nei cespugli vicino al luogo del delitto. Anche qui, come nel caso numero uno, niente furti. Perizia del laboratorio: i proiettili sparati vengono dalla stessa arma del primo caso.

«Caso numero tre: notte dal tredici al quattordici luglio. Una serata movimentata per gli automobilisti, è la vigilia della festa nazionale. Un'altra coppia: Gérard e Valerie Duchommier, originari di Viroflay. Viaggiano su una Renault 6 e si fermano in un'area di parcheggio tra Baix e Le Tail. Ci sono degli altri automobilisti, e anche degli autotreni, come nel caso numero uno. I vetri della loro auto sono stati ritrovati intatti, a differenza degli altri due casi, il che fa pensare che i Duchommier, rassicurati dalle presenze di numerosi veicoli attorno a loro, non hanno preso la precauzione di chiudersi all'interno della loro macchina. Il marito viene ritrovato legato al sedile anteriore, morto per soffocamento a causa del bavaglio che gli copriva labbra e narici. La donna viene ritrovata sul sedile posteriore. È stata violentata e strangolata. Non è stato rubato nulla. Nessun testimone, nessun indizio. E nessun proiettile che possa collegare il caso a quelli precedenti. Un legame tuttavia c'è, ma bisogna ammettere che è molto fragile: il bavaglio che ha ucciso Gérard Duchommier è anche servito, come hanno dimostrato gli esami di laboratorio, a pulire un'arma da fuoco. Sono state individuate tracce di paraffina e di grasso speciale. L'aggressore era quindi armato. Non ha sparato a causa della presenza di altri automobilisti, che avrebbero potuto sentire il rumore delle detonazioni? Possibile. Non tutti i criminali hanno a disposizione dei silenziatori adattabili alla canna della loro pistola.

«Caso numero quattro: notte dal diciannove al venti luglio. Questa volta si tratta di campeggiatori. Dei ciclisti. Due turisti danesi, come per il caso numero due: Sven e

Sigrid Petersen. Dovevano trascorrere un lungo periodo di vacanze; come ha dimostrato l'inchiesta erano partiti il primo luglio da Copenhagen in bicicletta, con un rimorchio leggero che conteneva i loro bagagli. Erano scesi verso sud gironzolando con le loro biciclette e non avendo potuto prendere l'autostrada si sono trovati nella RN 86. Calata la sera, sono usciti dalla carreggiata e si sono inoltrati nei campi per trovare un posto dove rizzare la tenda e passare la notte. A un chilometro dalla statale hanno trovato un pezzo di terreno incolto. Sono stati scoperti da un bambino due giorni più tardi. Sfigurati dai proiettili. La donna era stata violentata. Nessun testimone, nessun indizio, nessun'impronta di passi. Dei fiori di campo calpestati, tutto qui. Il terreno era incolto proprio perché era terreno secco e duro, coperto di pietrisco. E neanche questa volta ci sono stati furti. I proiettili sono stati esplosi con la stessa arma usata nei casi uno e due.»

Jacques Beauclair si alzò dalla sua sedia.

— Signor colonnello — intervenne — potreste dirci di che arma si tratta?

— Buona domanda. Il laboratorio di Lione ha determinato che con ogni probabilità si tratta d'una pistola Sig-Sauer P 220.

— E come l'ha scoperto, il laboratorio? — lo incalzò Beauclair, che era al centro dell'attenzione generale.

— La canna di quest'arma — spiegò il colonnello — ha quattro rigature destrorse con un passo di quattro millimetri.

— Grazie, signor colonnello. Il calibro?

— Calibro quarantacinque.

— Beauclair si risedette. Wanda, seduta al suo fianco, gli bisbigliò all'orecchio:

— Una calibro quarantacinque? La chiameresti un'arma da professionisti? Come si fa a usare un arnese del genere?

— Forse per impressionare le vittime e impedir loro di gridare troppo? — suggerì Beauclair. — Più un'arma fa paura, e meno le persone che se la trovano puntata addosso sentono il bisogno di usare la voce.

Conosceva bene la pistola di cui aveva parlato il colonnello della *gendarmerie*. Di fabbricazione tedesco-occidentale, era stata adottata da alcune polizie europee in versione nove millimetri Luger.

Il colonnello proseguì la sua relazione.

«Caso numero cinque, l'ultimo. Notte dal ventinove al trenta luglio. Una giovane divorziata, Marie-Claire Hoguin, va a trovare i suoi due figli in vacanza a Palavas-les-Flots. Si ferma in un'area di parcheggio tra Point-Saint-Esprit e Bagnols-sur-Cèze. È stato impossibile scoprire se ci fossero altri veicoli: probabilmente se n'era fermato qualcuno, ma è ripartito nel corso della notte o prima dell'alba. La donna era al volante di una Citroën GS Pallas, che è stata ritrovata con i due finestrini del lato verso la banchina in frantumi. I vestiti della donna erano sul sedile posteriore e sul pavimento. Marie Claire Hoguin è stata trascinata in fondo al terrapieno che scende dalla RN 86. Era completamente nuda, ma calzava le scarpe. È stata uccisa con un colpo di pistola calibro quarantacinque alla testa. L'hanno violentata a più riprese. A poca distanza sono state trovate tracce di vomito. Qualche impronta di passi nei dintorni, ma inutilizzabile, perché o si sovrapponeva ad altre impronte o il terreno era troppo duro. Non è stato rubato niente. Il proiettile è stato esploso dalla stessa arma

che ha sparato nei casi uno, due e quattro. Ma non ci sono testimoni, né altri indizi. Domande?»

Uno dopo l'altro si alzarono alcuni commissari, agenti di polizia e militi della *gendarmerie* e dei CRS per farsi precisare dei dettagli tecnici. Il colonnello rispose alle domande, poi riprese:

— Passiamo alle constatazioni generali. Questo criminale opera lungo la RN 86. Ma secondo quali criteri? Non ne sappiamo nulla, se non che, molto probabilmente, cerca soprattutto donne sole. Se non ne trova si rivolge alle coppie, due donne o un uomo e una donna. Si sbarazza dell'uomo e violenta la donna, poi l'assassina per non lasciare testimoni oculari. Non ruba nulla. Sceglie delle aree di parcheggio deserte, evitando i luoghi troppo frequentati; salvo forse che nel caso numero tre, nel quale, incontestabilmente, ha corso grossi rischi. Non sceglie un tratto di strada particolare. Ha colpito cinque volte lungo un percorso di circa novanta chilometri.

«Se vogliamo entrare nel merito dei possibili colpevoli, possiamo supporre che si tratti di un abitante della zona, ma, in questo caso, il campo che si offre alle nostre indagini è vasto perché la regione dalla quale potrebbe provenire l'assassino è immensa. Potrebbe darsi benissimo che la RN 86 sia il suo terreno di caccia preferito, ma che abiti molto lontano. In effetti, se agisce per esempio verso mezzanotte o l'una del mattino, e se ha una macchina, prima che finisca la notte può arrivare a duecento chilometri di distanza.

«Comunque troverete nella circolare che sarà consegnata a ciascuno di voi dopo la riunione le constatazioni più dettagliate alle quali sono giunti finora gli inquirenti.

«Veniamo ora alla missione che vi sarà affidata. Il ministro degli Interni è molto sensibile alla legittima emozione suscitata in tutta la Francia. Tutti i campeggiatori e tutte le persone che si fermano lungo le strade, e non solo chi percorre la RN 86, si sentono minacciati. E se questo pazzo criminale decidesse di cambiare il fronte d'attacco? pensano tutti. E se si scatenasse sulla Costa Azzurra, o chissà dove? Con le vacanze in pieno corso, l'emozione è grande in tutta la Francia. Perciò il ministro ha deciso d'agire in modo spettacolare, spettacolare non per l'opinione pubblica, perché le nostre disposizioni devono rimanere segrete, ma sul piano dei mezzi che adopereremo.

«Tenderemo alle nostre prede tutta una serie di trappole. Le donne che si trovano in servizio, e che si sono dichiarate d'accordo, serviranno da esca. Ognuna di loro guiderà un'auto. A bordo sarà nascosto un poliziotto maschio, o anche due, a seconda del tipo di macchina e della capienza. Dall'esterno si potrà vedere solo la donna, in modo che l'eventuale aggressore creda che nell'auto ci sia solo la donna. Ogni giorno l'operazione comincerà al calar della notte e terminerà all'alba. Ogni guidatrice sceglierà un'area di parcheggio o uno spiazzo non attrezzato della RN 86, e si terrà sempre lontana da altri gruppi di vetture. L'auto sarà chiusa dall'interno e la guidatrice fingerà di dormire. Il suo collega, o i suoi due colleghi, saranno in agguato, stesi sul pavimento. In caso di attacco notturno neutralizzare ma evitare di uccidere, se possibile, a meno che non sia indispensabile. In nessun caso correre rischi.

«Passiamo ora ai tratti di strada destinati a ciascun gruppo. Di ognuno sarà responsabile un ufficiale della *gendarmerie*, un commissario della polizia o un ufficiale dei CRS. Il capogruppo dovrà coordinare i movimenti della squadra ai suoi

ordini, e di pattugliare il tratto di strada di cui è responsabile. I contatti radio potranno essere tenuti solo in un senso, cioè dalla guidatrice verso il capogruppo. Se facessimo il contrario potremmo allarmare inutilmente l'eventuale aggressore.

«Sulla lavagna alle mie spalle sono indicati i tratti di strada che competono a ciascun gruppo. Leggeteli e prendetene nota subito. Domande?»

4

Il commissario Jacques Beauclair scrutò i volti dei membri del suo gruppo. Erano tutti meravigliosamente abbronzati, perché venivano tutti dal sole della villeggiatura, ma la superba tintarella non aveva per nulla cancellato l'energia e la risolutezza che indurivano un po' quei tratti. Un buon gruppo, il suo, una squadra di poliziotti che non avrebbe cambiato con nessun'altra al mondo, un'*équipe* che aveva plasmato con le sue mani.

Il primo era l'ispettore Philippe Audray. Tipo bruno, alto; dal portamento disinvolto e di poche parole. Grandi occhi azzurro chiaro, capelli lunghi che gli cadevano sulla nuca, immancabilmente vestito con un giubbotto e un paio di pantaloni di tela verde oliva che venivano dai magazzini dell'esercito americano. E ai piedi, scarpe da tennis. Il giubbotto era ampio, e nascondeva perfettamente la pistola e la rivoltella che portava con sé, in due fodere di cuoio rossiccio. Aveva trent'anni esatti, nonostante fosse laureato in legge non aveva voluto dare l'esame da commissario e seguire l'anno di corso alla scuola per commissari di Saint-Cyr-au-Mont-d'Or. Aveva preferito cominciare dalla gavetta e salire la scala gerarchica gradino per gradino, conquistandosi i titoli sul campo. Nella vita privata ostentava un atteggiamento *bohemien*, e aveva il difetto di stuzzicarsi i denti in continuazione con una spilla da balia, il che lo costringeva a lasciare al dentista incredibili fette di stipendio.

Il secondo era l'agente scelto F.T.N. Senza cognome. All'età di tre mesi era stato abbandonato dalla madre sul sagrato della chiesa Saint-Nicolas-des-Champs, nel terzo *arrondissment* di Parigi. Scoperto dallo scaccino, era stato affidato a un brefotrofio. Il funzionario che l'aveva preso in consegna, e che si riteneva un tipo spiritoso, aveva pensato bene di affibbiargli come cognome le iniziali F.T.N., che stavano per Fai il Tuo Nome, cioè scegliti tu stesso un nome, quando avrai l'età. Diventato adolescente F.T.N. si era rifiutato di scegliere un'altra identità. Aveva conservato le tre lettere quasi per sfida, rifiutando anche di assumere almeno un nome proprio. F.T.N. era, F.T.N. sarebbe rimasto per tutta la vita. Oltre a ciò non la smetteva di ricordare ogni momento, a chi non lo sapeva, che era solo un trovatello, abbandonato dalla mamma.

A diciott'anni si era arruolato nei parà, e aveva fatto la campagna d'Indocina giusto in tempo per trovarsi a Dien Bien Phu. A trentaquattr'anni si era congedato col grado di sergente maggiore, ed era entrato nella polizia.

Ora era un uomo grande e grosso sui quarantacinque anni, un metro e ottanta di altezza e ottantacinque chili di peso, un viso tagliato a colpi d'accetta e dei capelli

biondi tagliati cortissimi, il taglio “commando”, come lo chiamavano i parà. Era il prototipo del parigino nato e cresciuto nelle strade, un tipo di cui si andava perdendo lo stampo. Conosceva perfettamente il vietnamita, il cambogiano, il laotiano e i diversi dialetti cinesi, capacità che era spesso preziosa.

L’ultimo del terzetto era l’agente Gratien Scordia. Aveva ventisei anni ed era nato in Tunisia da genitori italo-maltesi, ma aveva passato l’infanzia e l’adolescenza a Nizza. Parlava correntemente l’italiano, il maltese e l’arabo, con una strana mistura di accenti africano e meridionale.

Era piuttosto piccoletto, olivastro e grinzoso come una prugna secca, con una faccia da lupo affamato. Ma aveva un corpo sinuoso, nervoso e tutto muscoli, e dei riflessi sbalorditivi. La passione della sua vita era lo sport, e stranamente il calcio e la boxe. Quanto al calcio, per lui contava solo il campionato francese di serie A, e le squadre che amava, in ordine decrescente erano l’OGC Nizza, il Nantes e il Saint Germain. Della boxe apprezzava solo due categorie: i pesi medi e i pesi massimi.

Dei membri del gruppo IV della BRI, il solo sposato era F.T.N. Si era portato dietro dall’ex Indocina francese una moglie tonchinese, che gli aveva dato quattro figli. Dopo la caduta del Vietnam del Sud e della Cambogia, e l’emigrazione dei profughi che provenivano da questi due Paesi, F.T.N. si era particolarmente interessato alla pietosa situazione dei rifugiati, e soprattutto a quella degli orfani, perché, attraverso sua moglie e i suoi figli, si sentiva molto vicino a quella gente. Non ascoltando altre ragioni se non quelle del cuore, aveva adottato quattro orfani: due bambini e due bambine, due cambogiani e due vietnamiti. Naturalmente la cosa aveva suscitato dei problemi amministrativi, che F.T.N. aveva risolto grazie all’aiuto del suo capo, Jacques Beauclair, ma anche degli ostacoli finanziari, che quest’ultimo aveva rapidamente superato. Spontaneamente, Gratien Scordia e Philippe Audray, assieme al commissario, si erano offerti di contribuire al mantenimento dei quattro orfani devolvendo una parte dei loro stipendi, peraltro ben poco elevati. A F.T.N. e a sua moglie restava solo da provvedere all’alloggio e alle cure per i quattro piccoli. Il commissario di divisione Le Guennec, che era al corrente di quel gesto di generosità, aveva appianato tutti i problemi burocratici e versava anche lui ogni mese la sua quota, prelevata in parte dal suo stipendio personale e in parte dai famosi fondi neri. F.T.N. si era trasferito in un’ampia villetta di Montreuil-sous-Bois, al confine tra Vincennes e Fontenay, dove la grande famiglia trascorreva giorni sereni e privi di grattacapi economici.

Ogni domenica, come per un rito, Jacques Beauclair, Gratien Scordia, Philippe Audray e Wanda Rumanoff, tutti insieme o separatamente, a seconda delle esigenze di servizio, andavano a trovare i quattro bambini, a cui erano affezionati come se fossero loro figli.

Lo sguardo di Jacques Beauclair si spostò sulle tre donne-poliziotto che erano state affidate al suo gruppo di Parigi per questa particolare missione.

La prima, Séverine Vendôme, era di Bordeaux, nonostante si chiamasse come la celebre piazza. Era la più carina, e veniva dalla polizia stradale della prefettura di Parigi. Isabelle Morin apparteneva all’Ufficio centrale per la repressione del banditismo. Catherine Denninger, alsaziana, apparteneva ai CRS. Tutte e tre, a quanto aveva detto Le Guennec, erano cinture nere di judo e abilissime tiratrici con la

pistola, come Wanda Rumanoff. E anche loro l'avevano confermato.

Séverine Vendôme era mora, Isabelle Morin rossa e Catherine Denninger bionda.

Il problema, per Beauclair, era determinare con quale dei suoi tre uomini appaiare ciascuna delle giovani poliziotte, in funzione del carattere di Audray, F.T.N. e Scordia. Quest'ultimo era un incorreggibile dongiovanni, e il commissario decise di metterlo in coppia con Isabelle Morin, che aveva un contegno più riservato. Audray invece era una persona calma; Catherine Denninger, vivace e piena di allegria, gli andava a pennello. Séverine Vendôme era la più carina, e con F.T.N., che non tradiva mai la sua tonchinese, sarebbe andata benissimo: per l'ex parà le donne non esistevano. In seguito, se le coppie non avessero funzionato, sarebbe sempre stato possibile rimediare.

Non restava che distribuire le macchine preparate dallo Zincaio.

— Philippe e Catherine, voi prenderete la R14 — ordinò Beauclair. — F.T.N. e Séverine la Citroën LN, e Isabelle e Gratien la 504.

Per sé il commissario riservò la 505 con cui era arrivato assieme a Wanda.

— E ora — continuò Beauclair — andremo a perlustrare, ognuno con la sua macchina, il tratto di strada che ci è stato destinato dal colonnello.

Si trattava del tronco Givors-Condrieu.

— Di sicuro sarà il tratto dove non capiterà un bel niente — brontolò Scordia, che fissava tutto invidioso Séverine Vendôme, che avrebbe fatto coppia con F.T.N.

— E invece vorrei che fossimo proprio noi a mettergli le mani addosso, a quello schifoso! — ringhiò l'ex parà.

— Avete osservato che i *gendarmes* si sono riservati i posti migliori? — rincarò Audray.

— Niente guerre di polizie — tagliò corto Beauclair. — Ognuno nella sua auto, e si parte. E niente carovane. Fate passare un quarto d'ora tra una partenza e l'altra. Prima Philippe, poi F.T.N. e quindi Gratien.

Fecero base in un piccolo albergo situato sull'altra riva del Rodano, all'uscita di Vienne, sulla strada dipartimentale 75. Anche sotto questo aspetto il colonnello della *gendarmerie* aveva fatto bene le cose. Non aveva voluto attirare i sospetti raggruppando troppa gente attorno alla RN 86, e così era stato costretto a requisire le camere di quell'albergo, già al completo per l'affluenza estiva.

Quando Audray, F.T.N. e Scordia se ne furono andati, Beauclair disse a Wanda:

— Tocca a noi.

Raggiunsero Givors; Beauclair non si lasciava sfuggire nulla del paesaggio che stavano attraversando. Dieci chilometri a nord di Givors attraversarono Brignais, un agglomerato piuttosto squallido, con una vasta zona industriale. In compenso il lato destro della strada era ondulato e piacevole. Più in là, lo sguardo del commissario si attardò sui terreni declinanti in direzione di Sept-Chemins. Un posto favorevole, pensò, ideale per nascondere un assassino. Poi la strada cominciò a correre su terreni piani sia sulla destra sia sulla sinistra. Dopo aver superato un cimitero d'automobili, i due incontrarono la prima vera e propria area di parcheggio.

— Fermati — pregò Beauclair.

Discese dall'auto e ispezionò il parcheggio. Il suolo era coperto di ghiaietto. Era largo una decina di metri e separato dalla strada a tre corsie da diciassette paracarri di

cemento armato, dipinti in bianco e alti circa un metro. Alla base della massicciata della strada c'era una siepe di cespugli, rovi, sambuchi che bordava una sottile fascia di terreno coltivato. In fondo, un campo di ginestre. Più vicino, mucchi di spazzature, detriti, vetri rotti, lattine di birra e un cumulo di grosse pietre, che sarebbe potuto servire per scannare una probabile vittima. C'erano anche delle ortiche. Avrebbero scoraggiato uno stupratore assassino?

— Deve essere un posto sinistro qui, di notte — osservò Wanda, che si stava sgranchendo le gambe.

— Risali, continuiamo a esplorare.

Più lontano c'era una fermata di autocorriere con la tettoia e la scritta "Cars Lyonnais". E poi si arrivava a Givors: l'inizio del tratto affidato a Beauclair. Tutto lungo la strada, il paesaggio non era praticamente diverso da quello che avevano visto tra Brignais e Givors. Una fabbrica di tubi sulla sinistra, tra la strada e il Rodano. Sulla destra una discoteca, che alla luce del giorno pareva squallida. Terreni incolti, cimiteri di automobili. Dei glicini e delle palle di neve cercavano di rallegrare il paesaggio, di fianco a una striminzita pianta di lillà. A Givors, case popolari orribili e multicolori: azzurre, ocra, viola, grigie, rosa. La città era piatta, sinistra, le facciate delle vecchie case erano stinte, ed era forse per, questo che avevano sprecato tanto colore sulle case più recenti. Sulla sinistra si scorgeva un ponte sul Rodano, con due campate arcaiche. Poi, tutto lungo la RN 86, davanti agli occhi di Beauclair e di Wanda si snodò il medesimo paesaggio monotono: strade ferrate tra il fiume e la strada, industrie petrolchimiche, cave di sabbia, montagne di ghiaia estratta dal fiume, terre incolte, scheletri metallici di lavori pubblici in corso. Sul lato occidentale della strada si scorgevano falde di roccia e sottoboschi radi e misteriosi, serre con coperture di plastica, filari di vigne. Loire-sur-Rhône, Saint-Romain-en-Gal, Siante-Colombe-les-Vienne, Verenay, Ampuis, Turpin e Semons, e infine Condrieu. Beauclair aveva dato appuntamento alle sue tre squadre all'Hostellerie du Beau-Rivage et du l'Hermitage du Rhône, che si trovava in un'ansa del fiume. I suoi tre uomini erano già lì, installati sulla terrazza che dominava l'acqua, rannicchiati sotto l'ombra striminzita di un ombrellone, per ripararsi dai raggi brucianti del sole d'agosto. Stavano bevendo bibite fresche. Beauclair ordinò per sé e per Wanda e interrogò i membri del suo gruppo.

— Che ne pensate, ragazzi?

Audray si espresse per primo:

— Un tratto di strada molto favorevole alle aggressioni notturne.

— Non si può escludere che il nostro stupratore faccia il colpo nel nostro territorio, se si decide a ritentare nella RN 86 — rincarò Scordia, con una smorfia tetra.

— Lo schiacceremo come una lattuga — grugnì F.T.N., il muso rincagnato.

Beauclair si rivolse alle tre donne prese a prestito dal suo gruppo.

— Avete paura? Una cosa è perlustrare il terreno in pieno giorno, un'altra nascondersi di notte in un'area di parcheggio deserta.

Isabelle Morin esibì una smorfia altezzosa.

— Non ci sono problemi, svolgerò il ruolo che mi è stato affidato senza esitare.

— Catherine?

La voce, colorita da un leggero accento alsaziano, lo rassicurò.

— Mirerò all’altezza delle gambe, attraverso la portiera.

— Séverine?

— Non correre rischi, ci ha avvertito il colonnello della *gendarmerie*. Non ho nessuna intenzione di farmi violentare. Per me, essere stuprate è la cosa più schifosa del mondo.

5

— Chi sono quelli là?

La domanda era stata formulata da Wanda, che era al volante della 505. Anche Jacques Beauclair aveva captato nel suo campo visivo le due ombre sospette che erano emerse al margine dell’area di parcheggio e poi, scorgendo la 505 che si avvicinava di soppiatto, avevano fatto un mezzo giro ed erano ripiombati nelle complici tenebre di un sentiero, del quale si intravvedeva l’imboccatura ma non il resto del tracciato.

— Fermati — ordinò Beauclair. — Metti l’antifurto, scendi e seguimi.

L’antifurto era un congegno complicato, messo insieme dallo Zincaio, il confidente del Mammut. Una volta staccata la chiave dell’accensione, la si appoggiava sulla sua serratura e il gioco era fatto: grazie a un congegno elettronico il furto dell’auto era materialmente impossibile.

Wanda parcheggiò la Peugeot davanti a un autocarro olandese e saltò fuori stringendo in pugno la sua Bernardelli calibro 32. Beauclair teneva già nella mano destra la sua MAB P15. Nell’altra mano ognuno dei due aveva una potente torcia elettrica a dodici pile, che maneggiata nel modo giusto e grazie alla sua culatta di piombo costituiva una mazza efficacissima, praticamente una seconda arma.

Corsero verso il sentiero. Era sinuoso, bordato da folti cespugli. Le torce elettriche cercarono di forare le muraglie di vegetazione, di trovare il varco aperto dai due uomini che si facevano strada attraverso la sterpaglia. Niente da fare. Wanda e Beauclair continuarono a seguire di corsa il tracciato del sentiero, che all’improvviso sparì per lasciar posto a uno spiazzo che si sarebbe potuto benissimo chiamare radura, perché si trattava di un quadrato di nuda terra, in mezzo al quale sorgeva un edificio a due piani. Il piano terra era violentemente illuminato e gli echi di una musica fortemente ritmata attraversavano una parete a vetri, chiusa e protetta da spessi tendaggi. Un’insegna luminosa annunciava: Auberge des Glycines. Un nome insignificante, che senza dubbio mascherava attività meno innocenti.

— Resta fuori — ordinò Beauclair. — Se i nostri due tipi si sono rifugiati là, c’è il rischio che escano, vedendomi entrare nell’albergo. In questo caso, spara un colpo in aria per avvisarmi e cerca di bloccarli. Se ti lanci all’inseguimento continua a sparare per permettermi di seguire le tue tracce.

— Ricevuto.

Beauclair corse fino alla porta dell’Auberge des Glycines ed entrò. La canzone che il juke-box suonava a tutto volume s’adattava perfettamente ai personaggi che il commissario individuò girando attorno lo sguardo.

Ci sono donne giovani e belle, e birra al bar
Oh, sono buoni i prezzi che si fanno qui
dove l'amore non è che un mestiere, e non c'è nulla da dire
Signora della notte
Per te è sempre lo stesso,
Sei pagata per andare a letto,
E mai non vedi il sole.

La melodia era affascinante, acutissima, il tempo martellante, e la voce di Michel Delpech vibrava piena di calore. E l'ambiente descritto da quei versi era proprio quello.

Prostitute giovani e piuttosto belle, camionisti in pantaloni e camicie sportive, bariste truccate come attrici sfiorite e rimesse a nuovo dalla visagista, macrò che giocavano a carte in fondo alla sala, a un tavolo discreto, scelto per la sua posizione strategica. Le ragazze allineate lungo il bancone avevano preso a pretesto l'alibi del calore per vestirsi nel modo più leggero possibile, e che più lasciava spazio alla fantasia.

La MAB P15 di Beauclair fece colpo. Le bariste restarono pietrificate, con la bottiglia o lo straccio in mano, le prostitute s'erano irrigidite e avevano lo sguardo privo d'espressione, i camionisti avevano istintivamente abbassato gli occhi. Alcuni si erano staccati dalla cassa e cercavano il modo per tagliare la corda. Un cliente, ubriaco fradicio, era scivolato sul pavimento, tra la segatura e le cicche schiacciate. Tre dei quattro ruffiani avevano appoggiato sul tavolo verde le carte e le mani e aspettavano, domandandosi quando sarebbe venuto il momento di sforacchiare l'intruso. Il quarto fingeva di non accorgersi di niente. Con tono calmo e neutro annunciò:

— Tocca a voi rilanciare. La parola sta al primo di mano.

Poi si mise a esaminare attentamente le sue cinque carte, senza lanciare un'occhiata a Beauclair, mentre il juke-box proclamava:

Dimenticate tutto quello che abbiamo fatto assieme
Dimenticate che abbiano dormito nelle vostre camere
Cerchiamo tutti una donna da pagare un tanto a notte...

Beauclair avanzò tranquillamente, con la canna della MAB P15 puntata verso il soffitto. La maitresse che regnava sulla casa, una virago sulla sessantina con la faccia risistemata dal lifting, i capelli tinti, le guance che crollavano sotto il peso del fard e gli occhi avidi e curiosi, girò attorno al registratore di cassa e si mise in mezzo coraggiosamente.

— Cosa credi di fare, stronzo?

— Polizia — la avvertì Beauclair.

Posò la torcia in verticale sul banco sporco e esibì il distintivo. Curiosamente, l'atmosfera intorno a lui si fece più rilassata.

— Un poliziotto! Non mancava che questo! — gracchiò una ragazza.

— Di solito qui non tirano fuori la pistola — rincarò un'altra voce volgare — ma qualcos'altro.

— Può darsi che a quel tipo là non piaccia far le cose alla vecchia maniera — suggerì una terza.

Ma Beauclair aveva captato il rapido colpo d'occhio scoccato dalla virago a una delle bariste. Girò la testa. La giovane stava azionando un macchina da caffè, ma con l'indice premeva un bottone fissato di fianco alla base. Beauclair si tuffò verso la porta con su scritto "privato". I quattro ruffiani si erano alzati con perfetto sincronismo e tentavano di bloccargli il passaggio, con l'occhio sorridente e la mano tesa amichevolmente, come se volessero salutare una vecchia conoscenza alla quale stavano per raccontare una bella barzelletta. Beauclair, che aveva intascato di nuovo il suo distintivo e recuperato la sua torcia elettrica, la usò come una mazza ricordandosi cosa gli avevano insegnato sui colpi di punta e di taglio con l'estremità piombata. Due dei macrò crollarono sul pavimento contorcendosi per il dolore. Gli altri due, spaventati, rincularono verso il tavolo da gioco. La virago cercò di sferrare una ginocchiata, ma Beauclair aveva previsto la mossa, e con il piede le colpì la rotula sinistra, facendola urlare come un'ossessa.

Beauclair corse verso la porta e girò la maniglia con il gomito destro. Fu allora che sentì lo sparo all'esterno. Attraversò di corsa un ufficio, passò un'altra porta, piombò in un corridoio che percorse a volo, saltò attraverso un'altra porta, un altro corridoio, e si ritrovò nel tepore della notte.

— Fermo, polizia! — urlò Wanda.

La torcia elettrica della giovane inquadrò due *silhouettes* che fuggivano verso una macchia di arbusti dietro l'albergo.

— Prendi quello di destra! — gridò Beauclair.

S'inginocchiò e mirò quello di sinistra. Le due detonazioni si succedettero a un quarto di secondo di distanza. I due fuggiaschi rotolarono nei cespugli come lepri prese a fucilate dai cacciatori. Wanda e Beauclair precipitarono sui due. Uno era stato colpito alla gamba destra, l'altro alla sinistra.

— Torna alla macchina — ordinò Beauclair — e trasmetti un messaggio radio. Fai arrivare anche un'ambulanza.

— Bravi — si congratulò il colonnello della *gendarmerie*. — Grazie a voi abbiamo smantellato una rete di ladri di TIR. Un buon lavoro, commissario.

— Come funzionava il trucco? — chiese Beauclair.

— Prima di tutto, lasciatemi dire che la *gendarmerie* indaga in tutto il Paese sui furti di TIR, e lo fa continuamente. Le statistiche provano che ogni giorno, nel nostro Paese, trentaquattro autocarri colmi di merci spariscono e in seguito vengono ritrovati vuoti. Naturalmente, sono i carichi più costosi a essere portati via. Secondo le compagnie di assicurazione ogni trimestre vengono rubate merci per cinque miliardi, il che significa venti miliardi all'anno. La televisione ci ripete sempre che non abbiamo petrolio, ma abbiamo idee; purtroppo per quanto riguarda i furti dei TIR idee ne abbiamo tirate fuori pochine. La trovata di rubare interi autocarri viene dall'Italia ed è stata elaborata dalla Mafia verso il 1970. In genere i veicoli si ritrovano sempre. Le merci trasportate sono soprattutto articoli di largo consumo,

come radio e televisori, articoli d’abbigliamento, alcolici. È molto raro che i furti avvengano per caso. Se ne occupano bande organizzate, composte da una rete d’informatori, di ladri e di ricettatori. Il termine “ricettatore” d’altronde è inesatto. Sarebbe meglio dire “acquirente”, perché in generale è la domanda che determina l’offerta, cioè è chi compra la merce a indicare cosa gli serve e a passare l’ordine ai ladri. A questo punto ai ladri resta solo da attivare la rete degli informatori, individuare l’obiettivo e impadronirsene. Tengono d’occhio le operazioni di carico, a volte si assicurano la complicità dei camionisti, li ascoltano di nascosto quando si fermano negli autogrill, e quando il bersaglio è stato individuato lo seguono, aspettando il momento propizio. In genere avviene quando l’autocarro si ferma a passare la notte in un’area di parcheggio, sia quando l’autista vuole farsi qualche ora di sonno, sia quando decide di farsi una sveltina con una prostituta in uno di quegli alberghetti a ore di cui sono costellate le nostre strade. Ai ladri non resta che eseguire. Se l’autista rimane a bordo, lo attirano fuori con un pretesto qualsiasi, magari facendosi passare per un collega e chiedendo una mano, e il poveretto si ritrova addormentato. Se è andato a muovere le chiappe in un casino, rubano tranquillamente il camion dopo aver forzato la portiera e aver smontato l’antifurto. Dopo portano il mezzo in una rimessa discreta, dove scaricano la merce. Più tardi il camion vuoto verrà ritrovato in campagna. Gli unici veicoli risparmiati — concluse il colonnello con una punta d’umorismo — sono le autoambulanze o i carri funebri.

Beauclair sorrise.

— Si sa dove vanno a finire le merci rubate? — chiese.

— No, è un mistero. Gli “acquirenti” riescono a smerciarle senza farsi beccare.

— E nel caso dell’Auberge des Glycines?

— Il tipico alberghetto accogliente per camionisti. Molto spesso i ladri di TIR sono complici dei gestori di questi locali. Com’era il caso, infatti, questa volta. I due ladri che avete sorpreso si apprestavano a rubare il camion olandese davanti al quale avete parcheggiato la vostra 505. Si sono fatti prendere dal panico e sono fuggiti. Una reazione maldestra, e piuttosto strana, devo dire. Bastava che si facessero passare per due tipi qualsiasi. Contro di loro non c’era nessuna prova, nessuna scoperta in flagrante.

— Mi avete detto che erano recidivi, signor colonnello?

— Sì, è così, ma non dei veri e propri “duri”. E la prova è che hanno confessato in fretta e in furia all’ospedale, e senza che li strizzassimo troppo. Con la banda di ruffiani dell’Auberge des Glycines è stato un altro affare. Giurano e spergiurano che non sapevano niente di niente. Le ragazze sono mute; sembra che gli abbiano cucito le labbra con una Singer. In ogni caso, commissario, ancora una volta tutte le mie congratulazioni, ma toglietevi pure il pensiero di questo caso. Non spetta a voi. Non dimenticate lo scopo essenziale della vostra missione. Dobbiamo assolutamente mettere le mani sul pazzo criminale che infesta la nostra regione.

— Lo so, è un caso di assoluta priorità.

— Ad ogni modo, avete dei riflessi eccellenti.

— Grazie, colonnello.

— La mia osservazione implica qualcos’altro.

— Cosa, signor colonnello?

— Chi ci dice che il nostro stupratore pazzo non giri in coppia con qualcun altro? La notte scorsa vi siete lanciato all'inseguimento di due uomini. Il semplice riflesso di un poliziotto davanti a due ombre sospette o un'intuizione geniale?

Beauclair scosse la testa, disarmato.

— Vi confesso francamente che non lo so neanch'io, signor colonnello.

6

Bernard sbadigliò.

— Quanto dovremo aspettare ancora? — bisbigliò nell'orecchio di Herbert.

— Non spazientirti, abbiamo tutta la notte.

— È pieno di zanzare questo posto, e di quelle peggiori.

— Hai il sangue troppo dolce.

Bernard chiocciò.

— E a te non danno noia le zanzare?

— Non ce l'hanno con me. È il tuo sangue troppo dolce che le attira.

— Ce le ho proprio tutte, secondo te. Il sangue troppo dolce, l'uccello troppo piccolo, la...

— Chiudi il becco — intimò Herbert, con voce dura. — Sei ancora lì che ti diverti a compiangerti. Sempre la stessa solfa.

— Ognuno si diverte come può.

— Piantala — ripeté Herbert.

Pensò alla giovane nell'auto. Si era fermata lì verso mezzanotte, ed era sola. Doveva avere più o meno trent'anni, da quello che aveva potuto vedere quando aveva acceso la luce interna, e quando i fari degli automobilisti di passaggio avevano disegnato il profilo della donna mentre andava ad aprire il cofano posteriore. Aveva lunghi capelli biondi, come tutte le altre. Sì, Herbert andava veramente pazzo per i capelli biondi. Da dove gli veniva quella fissazione? Cercò di scoprirlo, ma non ci arrivò. Forse dalle esperienze di Copenhagen e di Stoccolma? Respinse subito l'idea. Voleva dimenticare Copenhagen e Stoccolma, erano ricordi troppo brutti, umilianti. Si stava vendicando. Sì, era così, si vendicava delle umiliazioni subite.

— Comincio ad averne le scatole piene — grugnì Bernard, che gli stava di fianco. — Ci andiamo sì o no?

Herbert esitò. L'ora era favorevole. C'erano pochi veicoli in circolazione sulla strada. Soprattutto autocarri, ma rari. La 104 della ragazza bionda era la sola auto che si era fermata nell'area del parcheggio. Però era strano, come dopo tutta quella cattiva pubblicità che i giornali facevano alla RN 86, la gente si ostinasse a fermarsi lì la sera, in parcheggi isolati. Erano masochisti? Incoscienti? O giocavano alla roulette russa? Probabilmente un po' di tutto questo, e sempre, inevitabilmente, la certezza che le sventure capitano al vicino, mai a te.

Si mosse.

— Allora, andiamo? — lo incalzò Bernard.

— Sì.

Salirono il pendio del terrapieno badando a non fare rumore. L’azione, già provata tante volte, era perfettamente sincronizzata. Quando furono vicini all’auto, Herbert tentò le maniglie. Le portiere erano chiuse. Ogni volta la situazione era identica, pensò Herbert, e sorrise. Fece scivolare sull’anca il fodero di cuoio che reggeva il martello d’acciaio. S’infilò i guanti, estrasse l’attrezzo dalla custodia e strinse con forza le dita attorno al manico. Tese l’orecchio. Nessun rumore, a eccezione del frinire delle cicale. Ma soprattutto nessun rombo di motore che annunciasse l’approssimarsi di un autoveicolo. Era il momento buono. Bernard era accovacciato, pronto a entrare in azione col suo materiale. Tutto era pronto. Scena sesta, motore, ciak, si gira!

Strinse con forza il manico del martello, girò su se stesso e fracassò il finestrino della portiera posteriore destra con un colpo secco e violento. Con la mano guantata, fece cadere le schegge appuntite, poi sbloccò la portiera. Fu allora che vide un uomo drizzarsi di scatto, illuminato dalla lucetta azionata dall’aprirsi della portiera. L’uomo aveva in mano una pistola. La mano armata di martello scattò in avanti e colpì il pugno dell’uomo. Uno sparo ruppe il silenzio, ma la canna, spostata dall’impatto del martello, vomitò il proiettile lontano da Herbert. Un nuovo colpo di martello, mirato al mento, e l’uomo si afflosciò sul pavimento della 104, tra il sedile posteriore e quelli davanti.

Anche Bernard non aveva perso tempo e non si era fatto prendere dal panico. In un batter d’occhio aveva estratto la pistola. Attraverso il finestrino della portiera anteriore destra aveva visto la ragazza alzarsi da sotto il volante e puntare una pistola contro Herbert. D’istinto aveva premuto il grilletto. Il vetro era andato in mille pezzi e il corpo della ragazza aveva sussultato sotto l’impatto dei proiettili: Bernard aveva vuotato tutto il caricatore.

Anche Herbert si stava accanendo sulla sua vittima. Una martellata dietro l’altra, aveva ridotto la faccia dell’uomo a una poltiglia sanguinolenta. Bernard premette ancora una volta il grilletto, ma il percussore scattò a vuoto.

— Tagliamo la corda! — gridò. — Lascia perdere!

Stava già ficcando l’arma scarica in una tasca del suo giubbotto in tela leggera e afferrando le cinghie di cuoio del materiale da ripresa. Herbert uscì all’improvviso dal suo inebetimento, e fu preso dal terrore. Aveva colpito la sua vittima incessantemente, anche dopo che era già morta, e si era schizzato tutti i vestiti di sangue. Anche le mani erano insanguinate. Doveva riprendere il suo sangue freddo! Era solo un caso, un colpo sfortunato... Ma Cristo, perché tutt’a un tratto aveva tanta paura? Non aveva mai conosciuto veramente quel sentimento, le altre volte...

— E sbrigati! — gridò Bernard. — Sento dei rumori!

Sulle loro facce si leggeva la rabbia. I tratti dei poliziotti presenti erano induriti dall’odio. Avevano ammazzato due dei loro, e questo era imperdonabile. Si sentivano tutti solidali. Beauclair era seduto in mezzo ai membri del suo gruppo.

— Frequentavo la scuola di polizia assieme a lui — disse Scordia, serrando i pugni. — Un tipo simpatico.

— Io ho conosciuto la ragazza, Carole Duchemin. Non mi ci trovavo molto, ma che importanza può avere ormai?

— Lui lascia la moglie e tre bambini — mormorò furioso F.T.N. — E Carole Duchemin il marito e due bambini — aggiunse Audray. — Che brutta storia!

— Che il colonnello della *gendarmerie* non ci venga a dire di catturare senza uccidere — esplose F.T.N. — Se mi capita davanti uno di quei vermi gli sparo all'altezza dei coglioni! E che i giudici istruttori vadano a farsi fottere!

Il colonnello della *gendarmerie* aveva nuovamente riunito i gruppi per una seconda conferenza. La notizia era caduta sugli agenti come una lama di ghigliottina. La notte precedente un agente della Statale e una sua collega erano stati assassinati nella loro 104. Tutto conduceva a pensare che l'aggressore fosse lo stesso che loro ricercavano e volevano intrappolare. Ma questa volta la trappola si era rivoltata contro quelli che l'avevano preparata, e già, tra la folla di poliziotti riuniti nella sala, si levavano mormorii che mettevano in discussione l'iniziativa, presa ai più alti livelli.

— I giornalisti l'hanno già battezzata "una prova d'inefficienza" — ringhiò Audray, mentre si curava i denti col suo spillo da balia.

— E intanto il ministro degli Interni starà preparando le sue medaglie e i suoi encomi solenni — rincarò F.T.N. — Un bel piacere farà, a tutti e due.

Il colonnello salì in cattedra. Per calmare gli spiriti, aveva pensato di fare iniziare la conferenza con una relazione tecnica, quella di un professore di psicologia criminale, specializzato nell'analisi psicologica degli stupratori.

Jacques Beauclair represse uno sbadiglio. L'aveva ascoltata cento volte, quella musica, e sapeva benissimo che, in ogni caso, la spiegazione dei comportamenti criminali non porta quasi mai alla scoperta del colpevole. Era tempo perso. Il lavoro di polizia, per quanto ingrato e noioso, era molto più gratificante.

— No, non tutti gli uomini sono degli stupratori. Gli stupratori sanno di esserlo, ci pensano e soffrono.

Beauclair pensò che era una frase disgraziata. Non era proprio il momento di parlare di sofferenza a una platea di poliziotti che piangevano due loro colleghi morti in servizio.

— Lo stupro non ha niente a che fare con il desiderio sessuale, che in sé non comporta niente di criminale.

Senza sorprendersi troppo, Beauclair vide che il pubblico attorno a lui si agitava. Non apprezzavano affatto il linguaggio del professore.

— Lo stupro individuale, dunque, non è assolutamente un crimine occasionale, ma il modo distorto nel quale si esprime la personalità dello stupratore, che infatti agirà sempre secondo uno stesso schema. Quando un uomo ha violentato violenterà ancora, e nella stessa maniera. Non agisce spinto da un impulso, ma da una compulsione, cioè da uno stato psichico che comprende la coscienza, la sofferenza, la lotta interiore. Assediato in se stesso dal suo desiderio di violentare, tenta spesso di resistere...

Beauclair, nel corso dei suoi studi in criminologia, aveva imparato la tesi opposta: nel cervello di ogni uomo si agitano delle fantasie di stupro, che fanno parte dell'eredità psichica di ciascuno. L'individuo normale non è quello che non ha queste fantasie, ma quello che le domina e le controlla. Il professore di psicologia che concionava dalla cattedra, di fianco al colonnello, non diceva una cosa importante: che lo stupratore con il quale i poliziotti avevano attualmente a che fare era anche un assassino, che aveva un conto pesante sulla propria coscienza: undici vittime, sempre

che si trattasse sempre dello stesso criminale.

I membri del gruppo di Beauclair, uomini e donne, sbuffavano tutti d'impazienza. Nessuno apprezzava la relazione del professore. Per fortuna il colonnello della *gendarmerie* mise ben presto fine a quello strazio. Prima di tutto rese omaggio alla memoria dei due agenti uccisi la notte prima, e chiese un minuto di silenzio e di raccoglimento. Dopo, passò ai dettagli pratici.

— È stato osservato un altro elemento determinante nel comportamento del pazzo criminale a cui diamo la caccia, se si tratta in tutti i sei casi sempre dello stesso individuo. Le sue vittime ormai sono undici, di cui quattro uomini e sette donne. Concentriamoci su quest'ultime e cerchiamo un nesso. Erano tutte e sette bionde. Prima ci sono state le due olandesi, la danese e la belga, originarie di Paesi dove i capelli biondi sono comunissimi. Poi le due francesi e anche la nostra sfortunata collega, Carole Duchemin, morta in servizio la notte scorsa. Perciò, sembra che il nostro uomo sia attirato dalle bionde, un dettaglio interessante di cui dobbiamo approfittare al massimo. Il ministro degli Interni ha stanziato un po' di fondi per permetterci di fare il pieno di parrucche bionde. Le distribuiremo a quelle di voi, signore, che non hanno i capelli del colore preferito dalla nostra preda. Ce ne spediranno un grosso stock da Parigi, in modo da non attirare l'attenzione del nostro uomo con acquisti massicci.

Beauclair girò attorno lo sguardo per esaminare il colore dei capelli delle subordinate. Wanda era bruna, come Séverine Vendôme. Isabelle era rossa, e solo Catherine Denninger, la partner di Audray, era bionda. Un perfetto ventaglio di colori.

F.T.N. si chinò in avanti e mormorò all'orecchio di Beauclair, con il suo accento strascicato da parigino purosangue:

— Sempre che il nostro uomo non abbia un debole anche per le donne con la barba...

7

Wanda Rumanoff e Jacques Beauclair stavano percorrendo nella loro 505 la zona che era stata loro assegnata, Givors-Condrieu. I due agenti della Stradale erano stati uccisi nella loro 104 proprio a metà del tratto stradale che confinava a nord, tra Saint-Genis-Lavai e Givors. I due agenti della BRI fecero andata e ritorno senza fermarsi, individuando durante il tragitto la R14 con Audray e Catherine Denninger, la Citroën LN con Séverine Vendôme e F.T.N. e la 504 con Scordia e Isabelle Morin. Le tre auto erano parcheggiate a bella posta in luoghi deserti, che avrebbero potuto attirare un vagabondo assassino e stupratore. Beauclair aveva piena fiducia nei riflessi e nella mira dei suoi tre uomini, tuttavia provava una sorda angoscia. Amava i membri del suo gruppo, con le loro qualità e i loro difetti, e soffriva all'idea che uno di loro potesse incontrare il funesto destino dei due agenti distaccati dalla Stradale di Parigi. E poi c'erano le tre donne che gli erano state affidate: Beauclair si dannava l'anima all'idea che potessero diventare vittime della trappola escogitata dalle autorità di governo. Questa sorda angoscia gli stringeva il cuore al punto che, in certi momenti,

aveva l’impressione che gli impedisse di respirare.

Wanda guidava. Il commissario taceva, e Wanda sapeva che aveva in mente pensieri cupi. Ormai lo conosceva bene, soprattutto dopo le vacanze passate assieme alle Canarie. Le loro prime vere vacanze. Le altre non erano state che dei brevissimi momenti, troncati dai pesanti orari di servizio. Come dei grappoli d’uva mezzi verdi sparsi sui lunghi sarmenti di una vite selvatica. Ma le Canarie erano state una vera rivelazione. Prima si erano trovati faccia a faccia, poi le loro due immagini, le loro personalità si erano fuse completamente. E Wanda era arrivata ad aprire una breccia nella facciata con cui Jacques amava proteggersi, e ad agitare le acque azzurre che nascondevano il fondo perennemente in movimento dei suoi pensieri e dei suoi desideri. In realtà, aveva scoperto Wanda, era una natura magnetica, calorosa, umana, affettuosa, affabile e tollerante, una natura che si sposava benissimo alla propria, che era profondamente appassionata, ardente e focosa, ma purtroppo anche, Wanda lo riconosceva lucidamente, un po’ tirannica, possessiva e caustica.

Wanda decise che toccava a lei prendere l’iniziativa per tentare di cambiare il malinconico corso dei pensieri di Jacques Beauclair.

— Sai a che cosa penso? — iniziò la donna.

— Hai voglia di fare l’amore in quel sottobosco alla nostra sinistra?

— Stupido. Credi che abbia voglia di farmi violentare e assassinare mentre ci rotoliamo sull’erba?

— E allora a che pensi?

— A Gratien.

— E perché?

— Gratien Scordia è un dongiovanni incallito. Basta che veda una ragazza non troppo male, e il suo tasso d’adrenalina sale in modo vertiginoso. Gli viene la bava alla bocca. Chi hai messo in coppia con lui?

— Isabelle Morin.

— Quella rossa gelida come un fiordo norvegese.

— L’ho fatto apposta. Niente flirt durante il servizio. Gratien sarebbe capace di farsi la sua partner durante la notte, e se per disgrazia dovessero capitare sotto tiro al tizio che cerchiamo, se la vedrebbero brutta.

— Non ti critico mica, mi diverte solo immaginarmi le reazioni di Gratien.

— Dev’essere furioso. Tirerà fuori tutto il suo arsenale di dongiovanni, a edificazione della povera Isabelle.

— Sono sicuro che avrebbe preferito Séverine, o anche Catherine.

— Il che non gli impedisce di cercare di rimorchiarle fuori servizio, quando ci troviamo all’albergo.

Wanda scoppiò a ridere.

— Me ne sono accorta! Ma Séverine e Catherine sono stanche, dopo queste nottate di tensione, e poi ci pensano Philippe e F.T.N. a vegliare su di loro.

— Sono stato io a dar loro istruzioni rigidissime sull’argomento.

— Mi pareva.

All’improvviso Wanda ebbe un fremito.

— Hai visto che zona sinistra stiamo attraversando? Beauclair non rispose subito. Aveva scorto una Visa che s’inerpicava per una brutta strada sterrata che portava a un

bosco d’alberi e di cespugli radi. Quella strada aveva già attirato la sua attenzione durante due precedenti passaggi, perché attraversava una zona che due chilometri più in là si congiungeva all’area di parcheggio sulla quale stazionavano Philippe Audray e Catherine Denninger.

— Rallenta — ordinò.

Wanda obbedì.

— La Visa? — chiese.

— Sì. Va’ avanti per cinquecento metri, fa’ un mezzo giro e infilati nel sentiero, dopo aver spento i fari.

Wanda eseguì. La luna splendeva, tracciando solchi biancastri nel terreno secco della strada sterrata che serpeggiava tra gli alberi. Della Visa non c’era traccia. Wanda era china sul volante, la faccia quasi incollata al parabrezza, e avanzava lentamente, attenta a non uscire dai margini del viottolo. Beauclair scrutava attorno, a destra e a sinistra, alla ricerca di un riflesso di luna sul metallo. La zona d’alberi e cespugli si diradò e sparì per far posto a dei campi, attraversati dalla strada sinuosa e sconnessa. In lontananza brillavano due fanalini rossi.

— Abbiamo ritrovato la Visa — disse Wanda. — Sospetti qualcosa?

— Siamo logici — rispose Beauclair — il nostro uomo deve essere motorizzato e prima di colpire deve parcheggiare la sua auto in mezzo alla campagna, su strade identiche a questa. Poi torna indietro a piedi, verso la RN 86 e il luogo dove si è fermata la vittima che ha individuato in precedenza, percorrendo la strada. Questa zona è vicina all’area di parcheggio dove si sono fermati Philippe e Catherine. E se fossero loro a esser presi di mira?

— Sempre che nella Visa ci sia il nostro uomo — obiettò Wanda.

— Naturalmente, ma non dimenticare che per noi ogni automobilista che percorre la RN 86 è in potenza un sospetto, soprattutto se prende una strada laterale che porta verso i campi, dove non si vede proprio cosa può andare a fare un onesto cittadino a quest’ora della notte.

— Può darsi che abiti in una fattoria isolata, raggiungibile solo attraverso questo sterrato.

— Tutto è possibile, ma ricordiamoci del compito che è stato affidato a me e a te. Da una parte coprire le tre squadre che fanno da esca, dall’altra occuparci di tutti i movimenti sospetti sul tratto di strada che ci è stato affidato.

Wanda sorvegliava il cruscotto della vettura.

— Abbiamo percorso sette chilometri da quando abbiamo lasciato la RN 86 — disse a Beauclair.

— La Visa si sta fermando — rispose il commissario. — Fai ancora trecento metri e fermati. Proseguiremo a piedi.

— Non vedo più i fanalini posteriori.

— Li ha spenti.

— Quello lì a destra sembra un paesino, o un gruppo di case. L’hai visto?

— Sì, ma mi pare che la Visa sia a più di un chilometro di distanza.

Wanda percorse i trecento metri, come le aveva detto Beauclair, e si fermò. Uscirono entrambi dalla 505 e continuarono a piedi, camminando sulle tracce lasciate dai pneumatici sul fango disseccato.

— Non c’è da stupirsi se il nostro uomo non lascia impronte, in questa zona — mormorò Wanda con una smorfia.

Come Beauclair, portava scarpe da tennis, pantaloni e camicia di tela leggera e un giubbotto che nascondeva la fondina dell’arma individuale: la Bernardelli calibro 32 per Wanda e la MAB P15 per il giovane commissario.

Più si avvicinavano alla Visa più rallentavano il passo. Beauclair fece un cenno a Wanda, e la donna si piegò in due, imitandolo.

L’auto era parcheggiata lungo un muro; i due poliziotti scoprirono stupiti che c’erano anche altre macchine, una buona quindicina, lungo tutto il perimetro di cinta.

I rintocchi di una campana suonarono l’ora in lontananza. Wanda girò la testa. Lontano, scorse le ombre nere di un gruppo di case e di una chiesa, proprio dove, in precedenza, aveva visto quello che le era parso un paesino. Contò meccanicamente i colpi. Dodici. Rabbrividì e si irritò con se stessa. Era completamente ridicola. Era un vecchio clichè da romanzo dell’orrore: “mezzanotte, l’ora del delitto”. Ma la logica non riuscì a superare gli istinti atavici del suo sangue slavo, impregnato di superstizioni medievali, e Wanda rabbrividì di nuovo.

Beauclair le prese la mano e la trascinò.

— Vieni, e non dimenticare di tirar fuori la pistola — le sussurrò all’orecchio.

La donna ebbe un soprassalto e tirò fuori dalla fondina di cuoio la Bernardelli.

Piegati in due, camminarono lungo le vetture parcheggiate, ispezionandone attentamente l’interno. A quanto pareva le auto erano tutte vuote, la Visa come le altre. All’improvviso gli si parò di fronte agli occhi un cancello di ferro a doppio battente, incastrato nel muro. Si avvicinarono e l’esaminarono alla luce della luna. I battenti erano pieni nella parte bassa, ma quella alta era traforata. Sbirciando attraverso, i due scoprirono che il muro cingeva un cimitero. La luna inargentava i monumenti funebri, le tombe, le croci. Un vecchio cimitero, diagnosticò Beauclair.

Wanda sentiva i brividi correrle lungo la schiena.

— Che luogo sinistro — mormorò.

Le ritornarono in mente frammenti di leggende venute dal fondo delle steppe, che le aveva raccontato sua madre. Alcune parlavano di Rasputin e dei suoi piani machiavellici. Non era stato lui a stregare con i suoi sortilegi la zarina e la sua Corte? E non erano stati quei malefici che avevano condotto alla rovina la Santa Russia?

— Non lasciarti influenzare da quest’ambiente — sussurrò Beauclair, che indovinava i problemi della sua compagna.

— Preferisco i bassifondi di Parigi, le strade della malavita — rispose Wanda, nello stesso tono.

Tastò con cautela uno dei battenti. Con un leggero stridio si staccò dal suo gemello. Beauclair spinse ancora ed entrò, seguito da Wanda, che stringeva nervosamente il calcio della sua Bernardelli. Il commissario tastò il terreno con la punta di una scarpa. Non c’era ghiaia: il terreno era duro, compatto, disseccato dal sole dell’estate. Il commissario ignorò il vialetto centrale e si defilò sulla sinistra, evitando una carriola abbandonata con pala e piccone. All’improvviso si irrigidì, e Wanda con lui. Gli pervenne un mormorio di voci quasi impercettibile, accompagnato da riflessi aranciati. Individuò il luogo da dove provenivano i bisbigli e con una voce che si percepiva appena ordinò:

— Ventre a terra, strisciamo.

Il terreno era veramente duro e graffiava la pelle sotto gli abiti. La luna assecondava i loro movimenti, permettendo ai due di districarsi facilmente fra le tombe e i tumuli di terra scabra. Poco dopo Beauclair s'arrestò. Davanti a lui e a Wanda si apriva la porta di un gran monumento funerario, rischiarata da luci color arancio che avevano attirato una nube di zanzare e di insetti notturni. Dietro il monumento due cipressi rizzavano le loro *silhouette* nere e sinistre. Dalla porta usciva un mormorio, o piuttosto una melopea lenta, monocorde, senza interruzioni ritmiche.

Beauclair attirò a sé Wanda, e le mormorò:

— Striscia fino alla destra della porta. Io vado alla sinistra.

Il calcio della MAB P15 era caldo nel suo palmo, e già impregnato di sudore. Beauclair spiaccicò una zanzara che gli si era posata sulla fronte, evitando di colpire troppo forte, e si mise a strisciare a sua volta dopo aver visto Wanda avanzare fino alla posizione convenuta.

Lo spettacolo che i due scoprirono li lasciò stupefatti.

L'interno della tomba conteneva un catafalco nero ricamato, sul quale erano allineate due file di ceri color avorio. Nella cripta era stipata una quindicina di persone, il che corrispondeva più o meno al numero delle vetture parcheggiate contro il muro del cimitero. Tutte le facce erano coperte da mascherine di velluto o da cappucci. Accanto al catafalco c'era il gran sacerdote della cerimonia, un uomo anziano dal viso magro e ascetico. Sulle spalle portava una cappa di velluto nero intessuto d'oro e alla cintura aveva stretta una sciarpa di stoffa viola, punteggiata di teschi e tibie incrociate. Teneva le mani incrociate sul petto, ed era lui che dirigeva il coro di salmodianti in una lunga giaculatoria, quella melopea che Wanda e Beauclair avevano sentito dall'esterno.

O Satana, re dell'inferno
del luciferino governo,
o grande Belzebù,
spirito che fiammeggi laggiù.
Tu che chiamiamo Azazele
tu sei l'eterno infedele,
Faust ti conobbe Mefisto
anima di ciò ch'è più tristo.
Tu spirito maligno
dall'alito ferrigno
Angelo respinto da Dio
colpa che non paga il fio,
Principe di un mondo rovescio
raggio di luce a sgimbescio.
Tu che sputi sulla Croce,
a diritto, e la tua voce,
o maledetto alla creazione,
è perpetua imprecazione.

Resta con noi l'ultimo giorno
recaci al grande forno,
sulle tue braccia roventi,
che adoriamo, come gli occhi ardenti
gli zoccoli e la coda puntuta
le squame e la fronte cornuta...

La litania si spense. Alcuni dei presenti reggevano delle torce, dalle quali proveniva il chiarore rosso-arancio che si diffondeva nella notte dalle porte della tomba. Un uomo che non portava fiaccole si staccò dagli altri e fece un passo avanti verso il catafalco. Aveva un fagotto fra le braccia, un bambino di quattro o cinque anni con gli occhi chiusi. "Addormentato o anestetizzato?" si chiese Beauclair. Il gran sacerdote fece un gesto imperioso e l'uomo depose il bimbo sul catafalco, poi tornò indietro per riprender posto tra i fedeli, pigiati nei pochi metri quadrati della cripta. Il gran sacerdote sfiorò con l'indice la fronte del bambino, e riprese la sua litania.

Tu nostro diavolo, tu nostro demone
vieni a noi, quando chiamiamo il tuo nome!

Wanda era impietrita dove si trovava. Era esattamente come nelle leggende che le raccontava sua madre. Rasputin era là. Era lui il gran sacerdote con la cappa di velluto nero intessuto d'oro e con la cintura viola punteggiata di teschi e tibie incrociate, e il bambino disteso sul catafalco nero ricamato era lo zarevich Alexis, il povero emofiliaco. Nonostante il calore della notte d'agosto, Wanda si sentì raggelare.

Beauclair, dalla sua posizione, non poteva scorgere il fianco destro del sacerdote. Quando quest'ultimo estrasse all'improvviso un coltello, che teneva nascosto nella cintura viola, e lo posò sul catafalco, ai piedi del bambino, il commissario ebbe un soprassalto. Ora il vecchio si stava infilando sui canini due minuscoli coni d'avorio, che, una volta sistemati, sembrarono due zanne di lupo. Infine il gran sacerdote s'inginocchiò e avvicinò la bocca alla gola del bambino.

Beauclair scattò in piedi e balzò all'interno della cripta.

— Fermi tutti, polizia! — gridò.

Era prontissimo a cacciare una pallottola in testa al sacerdote, se non avesse obbedito. "Questo porco vuole senz'altro sgozzare il bambino con le sue zanne da lupo" s'era detto Beauclair.

— Non muovetevi! Non un gesto o sparo! E soprattutto, che nessuno spenga le torce. Se qualcuno abbozza il più piccolo movimento si becca subito una pallottola nel cranio!

Wanda era emersa alle sue spalle. Si fece strada fino al catafalco, s'impadronì del bambino e lo strinse fra le braccia, con tenerezza.

— Torna alla macchina con il bambino — le ordinò Beauclair sopra la spalla. — Prendi la radio e fa' rapporto.

... il nostro scopo è di resuscitare la magia, la stregoneria e il culto di Satana. La gente crede che Satana sia il male, ma noi non crediamo né al bene né al male. È stato il cristianesimo a far cattiva stampa a Satana! Poveretto! È così innocente! Naturalmente odiamo Gesù Cristo. È normale, no? Dracula, che fra parentesi fu un glorioso guerriero rumeno e combatté vittoriosamente i turchi nel quindicesimo secolo, per noi è il modello, l'Anticristo, il Messia nero che verrà alla fine dei giorni. Il vampirismo è una scienza reale e magica, molto anteriore al cristianesimo, e ha un elemento essenziale: il sangue, portatore di vita. Noi non profaniamo i cimiteri, compiamo degli atti sacri per entrare in contatto con le forze dell'aldilà, a volte con Satana, Padrone di tutti i tempi. Quando il sangue del bambino che noi sacrifichiamo tocca la terra di Transilvania, il paese di Dracula, terra che abbiamo trasportato qui appositamente, allora appaiono gli uomini pipistrelli, sotto forma di ectoplasmi o di fluido evanescente. Che male facciamo? Perché ai preti deve essere permesso celebrare ufficialmente la messa e a noi no?

Il colonnello della *gendarmerie* guardò Beauclair, che alzò le spalle. La sala era piena di poliziotti, e il gran sacerdote, che pareva perfettamente a suo agio, parlava con un tono mondano, posato, una certa aria sprezzante, pedagogica, come un professore che dall'alto della cattedra faccia lezione a degli scolari un po' stupidi. Non si era tolto la cappa, e l'immagine di quell'uomo seduto in mezzo alle uniformi dei poliziotti era fantastica, pareva uscita da un altro mondo.

— Da dove veniva quel bambino? — volle sapere il colonnello della *gendarmerie*.

Il sacerdote di Satana si strinse nelle spalle, come aveva fatto Beauclair un istante prima.

— Che importanza ha? È stato scelto da Satana per essere immolato, questo è quel che so.

— Come è finito nelle vostre mani? — insisté il colonnello, con voce dura.

— È stato Satana a indicarcelo, e noi l'abbiamo rapito. Del resto ha sulla fronte il segno del diavolo. Se avessi bevuto il suo sangue, come il mio Maestro mi aveva ordinato di fare, gli avrei assicurato l'Inferno perpetuo.

Beauclair fece un cenno a Wanda, scoraggiato, e i due uscirono dalla stanza. Gli altri quindici partecipanti alla cerimonia demoniaca venivano interrogati in diversi uffici.

— Chi avrebbe mai creduto che di fianco alla RN 86 si nascondesse il medioevo? — borbottò Beauclair.

Wanda gli si strinse contro.

— Cosa ti ha detto il colonnello quando ti ha preso in disparte, all'inizio dell'interrogatorio? — gli chiese con curiosità.

— Che molto probabilmente il nostro stupratore è uno dei tristi figuri che abbiamo catturato al cimitero.

La donna si fermò di colpo.

— E tu sei d'accordo?

Beauclair si fermò a sua volta e la guardò sorridendo.

— Sei matta?

Wanda scoppiò a ridere.

— Meno male che mi hai rassicurata.

Beauclair la spinse fuori dall'ufficio.

— Secondo me, questi adoratori di Satana non hanno la caratteristica degli stupratori. Assassini può darsi, ma stupratori no — spiegò Beauclair, mentre scendevano le scale. — Ho l'impressione che abbiano bisogno del gruppo per esprimersi, ma che individualmente non abbiano le capacità necessarie. Sono dei convertiti dell'ultima ora che non si rendono neanche conto di essere diventati degli assassini per fanatismo.

— E il colonnello crede che il nostro uomo si trovi fra loro?

— Almeno lo spera. A ogni modo, lascia che ti ripeta una massima del Mammut: "Un uomo della *gendarmerie* non può mai aver ragione".

8

Jacques Beauclair uscì dalla stanza da bagno con un asciugamano avvolto attorno ai fianchi. Accanto alla finestra aperta sul declinante sole pomeridiano, Wanda pizzicava le corde della sua chitarra. I ricordi delle vecchie leggende russe raccontate da sua madre, che l'avevano assalita la notte precedente, s'erano manifestate di nuovo al risveglio e l'avevano sprofondata in un umore melanconico tipicamente slavo. Così, la ragazza aveva preso la chitarra e ne aveva sfiorato le corde, canticchiando in russo. Quando vide apparire Jacques lasciò il russo per il francese e intonò con voce un po' più forte:

Due chitarre nella notte
mi tormentano la coscienza
scacciando dal mio spirito
la dolce noncuranza
distillando malinconia
uccidendo la speranza
due chitarre nella notte
rompono il mio silenzio
e già cresce in me la pena
d'un immenso...

Beauclair applaudì. Wanda s'interruppe.

— È una vecchia canzone russa... *Dvè guitari*... L'ho tradotta io. Anche Aznavour aveva composto una versione in francese, saranno passati più di vent'anni, ma i miei versi sono più vicini al testo russo originale.

— Ecco una splendida carriera quando ne avrai le scatole piene della polizia e della BRI: la paroliera — scherzò Beauclair, lasciando cadere l'asciugamano e scegliendo della biancheria pulita.

Due chitarre nella notte
una ritmica cadenza
ricordi troppo presto svaniti
della nostra esistenza...

Wanda non staccava gli occhi dal corpo nudo di Jacques Beauclair. Era sempre turbata alla vista di quell'armoniosa massa di muscoli, carne e ossa, solcata da una cicatrice sul fianco sinistro, ricordo di una coltellata sferratagli da una giovane di vita nel quartiere della Goutte d'Or. Gli rivolse un debole sorriso. Si era sempre stupita che un quartiere così sordido avesse conservato un nome così poetico. Altre due cicatrici segnavano la pelle ancora abbronzata dal sole delle Canarie; quelle erano di proiettile. La prima correva sulla parte posteriore del braccio destro, all'altezza della spalla; l'altra sotto il ginocchio sinistro. Wanda adorava accarezzare leggermente con il dito quelle tre cicatrici. Le dava l'impressione, nel profondo del suo cuore, di consolare un bambino triste. Ammirò ancora l'alta figura dagli occhi grigi e dai capelli biondi che si chinava per infilare i pantaloni di tela leggera e le scarpe da tennis, e sospirò. Era troppo tardi per fare l'amore. Dovevano pranzare con gli altri membri del gruppo al ristorante dell'albergo dove avevano preso alloggio. Dopo, il dovere li attendeva.

Più tardi scesero tutti e due nella sala da pranzo e vi ritrovarono F.T.N., Audray, Scordia, Catherine, Séverine e Isabelle. F.T.N. Stava raccontando una storia inedita di quando era parà.

— ... Eravamo al poligono di tiro e c'era una recluta che aveva sprecato decine di pallottole senza nemmeno sfiorare il bersaglio. Il capitano era fuori di sé. Prende quel disgraziato e lo sbatte via a calci in culo, gridando: «Non riusciresti a colpire neanche la tua immagine allo specchio! Sparisci, non ti voglio più vedere! E se vuoi fare una cosa giusta, sparati un colpo in testa, chissà che quello almeno non lo sbagli!» Il tipo sparisce e qualche istante dopo si sente dietro il terrapieno un colpo di fucile. Il capitano mi guarda. Era livido. Mi dice: «Sergente, credete che quel cretino abbia seguito il mio consiglio?». Io gli rispondo: «L'unica cosa da fare è andare a vedere». Il capitano aveva le ginocchia molli dalla fifa. Non riusciva quasi a correre. Giriamo attorno al terrapieno e cosa vediamo? La burba lì in piedi, tutto tremante, con il fucile in mano. Si mette in posizione di attenti e dice in lacrime: «Scusatemi, signor capitano, ma ho fatto cilecca anche questa volta».

Tutti scoppiarono a ridere. F.T.N. strizzò l'occhio, ammiccando ironicamente.

— Naturalmente la mia storiella non vale uno di quei bei racconti medievali, come ne conosce certa gente, con i demoni, Dracula e i riti satanici...

Beauclair salutò il gruppo e si diresse verso la cabina telefonica dalla quale chiamò il colonnello della *gendarmerie* responsabile dell'operazione: L'ufficiale gli rispose con una voce che grattava come un guscio di noce stritolato, tanto la fatica e le notti bianche pesavano sulle sue corde vocali.

— Novità? — gli chiese avidamente Beauclair.

La cornetta amplificò un sospirò impregnato di sconforto.

— Ho proprio paura che il nostro uomo non si trovi tra la banda di maniaci adoratori di Satana che abbiamo preso grazie a voi la notte scorsa. In questo momento siamo alla diciassettesima ora consecutiva di interrogatorio. Le nostre squadre se li lavorano uno per uno. Non gli abbiamo dato una briciola di pane, né un bicchier d'acqua, né una sigaretta. È tanto se li lasciamo andare al gabinetto. Ognuna delle nostre cinque squadre è composta di inquisitori sperimentati: stiamo verificando i

loro alibi e ogni minima informazione che ci possono dare su come hanno passato il tempo alle date che ci interessano. Interroghiamo anche le loro mogli, perché sono tutti sposati, tutti capite?, con tanto di prole che erano pronti a sacrificare sull'altare del loro maestro. Ma non siamo arrivati a nulla. Tutti negano di avere qualcosa a che fare con gli stupri e gli assassinii di cui ci stiamo occupando. Ho proprio paura, commissario, che faremo un buco nell'acqua, con loro. E pensare, ve lo confesso, che riponevo tante speranze sull'arresto in massa cui avete proceduto la notte scorsa... Naturalmente questo non toglie nulla al merito dell'iniziativa che avete saputo prendere...

Jacques Beauclair evitò i trionfalismi. Personalmente, proprio come Wanda, non aveva mai creduto che l'uomo al quale davano tutti la caccia si trovasse in mezzo alla banda di adoratori di Satana che avevano sbattuto dentro la notte prima. Ma era inutile prendersela con il colonnello.

— Allora continueremo la caccia — concluse il commissario.

— Proprio così. In bocca al lupo.

Beauclair riappese e tornò a raggiungere i membri del suo gruppo. Gratien Scordia gli chiese con il suo accento di Nizza:

— Dovremo sciropparci un'altra notte in bianco?

Beauclair annuì.

— A quanto pare, fino a prova contraria, il nostro uomo non fa parte di quella banda di adoratori di Satana.

— Gli uomini della *gendarmerie* continuano a interrogarli? — chiese Audray.

— Sì, finché non scadrà il fermo, e senz'altro anche dopo, se il giudice istruttore concederà una proroga. E non si vede proprio perché non debba accordarla, viste le circostanze.

— Può darsi che i nostri colleghi della *gendarmerie* non conoscano i metodi giusti — insinuò F.T.N., con fare sornione.

— Chiudi il becco! — lo interruppe Scordia, con aria di finto orrore. — Vuoi farti dire che sei un poliziotto fascista?

Girò lo sguardo attorno, mimando un tizio che se la fa addosso dalla paura. Catherine e Séverine scoppiarono a ridere, ma Isabelle, la partner di Scordia, rimase di ghiaccio. Beauclair sorrise tra sé. Non c'era pericolo che Gratien se la facesse, quella là. Era un iceberg fatto e finito. Poteva tranquillamente passare la notte con Scordia nella 504: neanche il buio e la complice promiscuità dell'abitacolo li avrebbero avvicinati.

Era marchesa, e regnava su una vasta piantagione piena di schiavi africani a San Domingo, nel 1791, quando le idee liberali importate dalla Francia da quelli che avevano preso la Bastiglia nel luglio 1789 si erano diffuse in tutta l'isola. E gli schiavi neri si erano rivoltati contro i loro padroni bianchi. La piantagione dove viveva era isolata, e le truppe di quello che era ancora il re erano così lontane, e così occupate a far fronte alla ribellione delle città. Era la sola bianca, e anche i suoi schiavi si erano ribellati. Le avevano strappato i vestiti, l'avevano stesa sul suo letto e l'avevano violentata ripetutamente.

Fremette di piacere, e il desiderio le inondò il basso ventre, mentre vedeva i sessi

giganteschi dei negri protendersi verso di lei.

Le s'indurirono i seni.

Ed era Scarlet O'Hara, in *Via col vento*. Le truppe sudiste erano state battute. I nordisti si erano impadroniti di Atlanta e stavano mettendo a sacco la città. E lo sapevano tutti cosa voleva dire mettere a sacco una città. Al saccheggio si aggiungeva lo stupro. Le truppe federali erano composte anche di soldati neri, neri come gli schiavi in rivolta della piantagione di San Domingo. Invadevano la sua superba villa dal colonnato tipicamente coloniale, tutta bianca e circondata da magnolie, ibisco e bunganvillee. Si lanciavano su di lei come belve affamate, la denudavano e la gettavano brutalmente sul pavimento di pietra del peristilio. Si abbassavano i pantaloni azzurri con la banda bianca, tanto popolarizzati dai film di Hollywood, ed ecco comparire di nuovo quei sessi giganteschi, puntati contro di lei.

Ricominciò a fantasticare. Questa volta si trovava nel Congo, all'epoca in cui veniva chiamato ancora Congo belga. Il re Baldovino aveva accordato l'indipendenza un po' troppo rapidamente, e gli avvenimenti non avevano preso la piega desiderata da Bruxelles. I soldati della forza pubblica si erano ribellati contro i loro ufficiali bianchi. E lei era la moglie di un tenente. Gli insorti avevano invaso la sua splendida villa. Come a San Domingo e ad Atlanta, solo che lì la casa era un po' meno bella, perché lei era solo la moglie di un tenente, e la paga di un tenente non è un granché. Non aveva più visto suo marito, sparito nella tempesta. Aveva visto solo i soldati sbandati che la trascinavano a forza verso la camera da letto. E di nuovo apparivano quegli enormi sessi frementi dal desiderio di penetrarla.

Un sordo rantolo le sfuggì dalla gola.

Correva sola nella giungla africana al volante di una Land Rover, sapendo benissimo che commetteva una folle imprudenza. Era in Rhodesia, ai tempi della guerra d'indipendenza, e la regione era poco sicura. I guerriglieri avevano abbattuto un albero, che aveva bloccato la strada. Erano una decina. Il capo aveva puntato la sua arma su di lei, e le aveva ordinato di spogliarsi. Lei era saltata fuori dalla Land Rover e aveva obbedito. Uno strip-tease tropicale, effettuato con gesti lenti, metodici e precisi. Si erano gettati su di lei come delle bestie.

Il desiderio le attanagliava il ventre; la donna si lasciò sfuggire un gemito.

E poi ancora quella volta su quella spiaggia del Senegal. Il nastro di sabbia bianca era isolato e deserto. Lei ne aveva approfittato per prendere l'abbronzatura integrale. Erano cinque. Erano sbucati da dietro la cortina di palme. Ed erano già nudi come lei. E sempre quei sessi giganti, e il suo ventre che esplodeva dal piacere...

Valerie Chevallier faticò a trattenere la saliva. Adorava cullarsi nelle proprie fantasie. Sognava, ma non traduceva mai i suoi sogni in realtà. Non era mai uscita dal territorio francese in vita sua, non aveva mai attraversato una frontiera, ma leggeva i giornali, e quello che dicevano sulla RN 86 aveva resuscitato le sue fantasie morbose. "La RN 86, la regina dello stupro!" E lei aveva deciso di tentare l'esperienza. Le sue vacanze cominciavano la seconda settimana d'agosto. Si era messa in strada al volante della sua R5. Non è molto comoda, una R5, per farcisi violentare, ma Valerie non aveva i mezzi per comprare una macchina più spaziosa. Naturalmente non aveva tralasciato di pensare al rischio insito nel fatto che lo stupratore della RN 86, oltre che seviziare le sue vittime, le ammazzava. Ma Valerie si spiegava la cosa in questo

modo: le vittime morivano solo perché non erano consenzienti, e questo non era proprio il suo caso.

Così si fermava lungo la RN 86 per farsi violentare!

Era consenziente, disponibile, consumabile. Una notte dopo l'altra, ripeteva l'operazione, sperando che lo stupratore finisse col trovarla. Sceglieva appositamente, come quella notte, dei luoghi isolati, in modo da offrire il massimo delle possibilità all'uomo che sperava tanto di veder arrivare. Si, una notte dopo l'altra, nelle quattro settimane di vacanza. Ventotto occasioni deliberatamente offerte al Grande Stupratore, all'insaziabile stupratore della RN 86.

Quando si sarebbe presentato lei gli avrebbe sorriso e gli avrebbe fatto capire al volo che poteva fare tranquillamente, che lei non gliene voleva affatto, anzi, che lo ringraziava in anticipo offrendosi a lui, ma che naturalmente, in cambio della sua buona volontà, lui avrebbe dovuto lasciarle salva la vita. Valerie non l'avrebbe tradito mai. Al contrario, gli avrebbe serbato un'eterna riconoscenza. Lui avrebbe capito. E avrebbe usato e abusato della situazione, che era ciò che lei desiderava di più.

Singhiozzava già di piacere.

Sempre che le si gettasse addosso. Sempre che la riconoscesse fra mille, che sapesse che era lei l'*eletta*...

Chissà che tipo era. Certo, Valerie, non si aspettava che avesse la pelle nera come quei meravigliosi schiavi in rivolta di San Domingo, quei soldati nordisti, quei guerriglieri rhodesiani, quei ribelli congolesi o quei contadini senegalesi. Era poco probabile, lungo la RN 86! Anche se... Non si poteva mai dire... Nessuno aveva mai visto lo Stupratore, o almeno nessuno era andato alla polizia per farne una descrizione dettagliata.

Lei lo vedeva piuttosto come un contadinotto tranquillo della regione, un bravo ragazzo che ingannava tutti e continuava a mietere di giorno e a violentare di notte. Come il dottor Jekyll e mister Hyde. Probabilmente era scapolo, e in quella zona non riusciva a dar sfogo ai suoi desideri sessuali. E uccideva solo per difendersi da testimoni oculari. Sì, era così, era quello l'identikit esatto, il profilo del Grande Stupratore della RN 86!

Valerie ascoltò intorno attraverso i finestrini aperti. L'area di parcheggio era deserta, proprio come sperava lei. Naturalmente era stata attenta a lasciare aperte le portiere, per offrire allo Stupratore migliori opportunità di portare a termine il suo colpo. Dov'era adesso? Lontano? Vicino? E quanto? Come saperlo? La RN 86, Valerie l'aveva calcolato accuratamente, correva per più di duecentocinquanta chilometri. Che possibilità esistevano che il Grande Stupratore scegliesse lei piuttosto che un'altra? Quello che la rassicurava era che il Grande Stupratore non colpiva mai due volte nello stesso posto. Doveva percorrere in auto tutta la strada, e scegliere le sue vittime in funzione del loro isolamento.

Se almeno fosse venuto presto...!

— Sei pronto? — bisbigliò Herbert.

— Sì — rispose Bernard, in un sussurro.

— Andiamo.

S'inerpicarono lungo il terrapieno e Herbert fece fermare il suo compagno con un

gesto della mano. I raggi della luna non si riflettevano sul vetro dei finestrini. Herbert aggrottò le sopracciglia ed esaminò con attenzione là vettura. Aveva i vetri abbassati! Era stupefatto. Per un breve istante restò confuso da tanta imprudenza. Le vittime si erano messe addirittura a facilitargli il compito. Volevano togliergli tutto il piacere? Per un momento provò un forte rancore verso l'occupante della R5. Il mondo girava proprio alla rovescia! Poi fu preso da un altro pensiero: che fosse una trappola? La polizia che tendeva delle trappole lungo tutta la RN 86, nei luoghi deserti? Non era impossibile. I *flic* erano scaltri, maligni, pieni di trucchi. Poteva essere una loro iniziativa: i giornali naturalmente non ne avrebbero saputo niente, per mantenere il segreto. Una cosa plausibile. In questo caso, meglio non fidarsi troppo. E, più tardi, abbandonare la RN 86 per un'altra nazionale. Peccato, perché gli piaceva parecchio quel posto: sembrava che gli portasse fortuna. E poi tutta la zona che costeggiava la riva destra del Rodano offriva un sacco di luoghi propizi per nascondersi e fuggire, senza contare che il terreno duro e ghiaioso non tratteneva le impronte. Un vantaggio incontestabile. Quella zona ospitava perfino degli adoratori di Satana, come aveva letto quella mattina sui giornali. Che buffo! Alcuni giornalisti avevano avanzato l'ipotesi che lo Stupratore della RN 86 potesse trovarsi fra gli adoratori di Satana arrestati dalla polizia nel momento in cui si apprestavano a sacrificare un bambino sull'altare del diavolo. Cristo, e perché mai loro due avrebbero dovuto tagliare la gola ai bambini?

— Che diavolo fai, *putain*? — gli imprecò all'orecchio Bernard.

Herbert sussultò. Si stava lasciando trasportare dall'immaginazione e rimaneva fermo, immerso nell'indecisione. Si sforzò di ritrovare la lucidità. Si passò meccanicamente la mano sul fianco e tastò la testa del martello infilato nella guaina di cuoio. Non c'era bisogno di usarlo, visto che i finestrini erano aperti. Sì, ma... era una trappola o no?

Si infilò i guanti, afferrò l'automatica e abbassò la sicura. Il proiettile era già in canna. Si chinò verso Bernard.

— Non muoverti — sussurrò.

L'arma puntata davanti a sé, avanzò verso l'auto a passi esitanti, l'orecchio teso, cercando di cogliere eventuali rumori lontani che potessero annunciare l'arrivo di un veicolo. Arrivò all'uscita dal sottobosco e sbucò all'aperto, pronto a rientrare nell'ombra complice dei cespugli e degli arbusti se si fosse manifestato il minimo pericolo.

Nessun rombo di motore. Ma, continuo, il canto delle cicale. Era incredibile questo canto di cicale, che lo accompagnava ogni volta. Che approvassero quello che faceva?

Un passo avanti, poi un altro. Il suolo era cosparso di ghiaia. Herbert non amava la ghiaia: scricchiolava sotto le suole come i grani di pepe in un macinino...

Valerie Chevallier si svegliò di colpo. Aveva sentito un rumore... un po' come la sua grattugia, quando preparava l'insalata di carote per antipasto... Cosa aveva sognato? Ah, sì!... Era la moglie del governatore delle Indie britanniche, ai tempi della regina Vittoria. Aveva raggiunto suo marito a Calcutta. Naturalmente, i viaggi in aereo non esistevano ancora, era l'epoca d'oro dei velieri. Ma la sua nave era stata

presa nel vortice di un tifone, aveva fatto naufragio, e lei si era ritrovata miracolosamente aggrappata a un relitto. Le correnti marine la spingevano verso la riva, e lì, sulla riva, la attendeva una tribù di selvaggi, tutti neri e ghignanti...

Ghignanti?

Un viso s'inquadrò nell'apertura della portiera, attraverso il finestrino abbassato, e nascose la luna nel firmamento. Ghignava? Valerie non riusciva a vederlo, perché era in controluce. Era *Lui*, il *Lui* che lei aspettava?

A bella posta, e in previsione del gran momento, Valerie s'era spogliata e distesa sul sedile posteriore, coperta solo dalla gonna. La strappò via con violenza e la gettò sul pavimento. In un lampo pensò: "Puzzo di sudore... Spero di non respingerlo..."

Rassicurato, Herbert chiamò il compare:

— Vieni!

Attraverso i finestrini abbassati aveva esaminato l'interno della vettura. La donna era assolutamente sola; a quanto pareva non c'era nessuna trappola. Poi, improvvisamente, Herbert ebbe un soprassalto. La donna si era tolta ogni indumento. Nel medesimo istante, Herbert udì il gemito:

— *Finalmente* ...

Non credette alle sue orecchie. Era pazza, quella donna?

— Prendimi!

Bernard, che era scivolato sul sedile anteriore di fianco al volante cominciò a filmare, tutto raggiante.

— Cosa aspetti? Muoviti, Cristo! Apri la portiera e buttati su di lei! Cosa fai, aspetti che arrivi una macchina? Dài, che è ancora più facile del solito!

Ma Herbert era rimasto immobile, come pietrificato dallo stupore. Non si sarebbe mai aspettato che gli avvenimenti prendessero quella piega. Inimmaginabile! La donna era consenziente!

Non si era nemmeno preso il disturbo di aprire la portiera ed era rimasto piantato là, come un segnale stradale, un profilo immobile disegnato dai raggi della luna. La donna era consenziente: quella constatazione l'aveva privato di tutti i suoi mezzi. Incredibile! Il pomo d'Adamo gli correva su e giù nel gozzo, come un ascensore. Non provava neanche lo stimolo del desiderio. Nonostante il calore della notte, si sentiva ghiacciato. E deluso. Terribilmente frustrato. Quella donna, offrendosi in un modo così svergognato, gli rovinava tutto il piacere. Una puttana, ecco cos'era. Una puttana di basso livello, neanche degna di lui.

— *Merde!* È partita la lampada! Aspetta che la cambio!

Bernard s'indaffarava, mezzo dentro l'auto e mezzo fuori. In effetti la lampada ad arco che aveva acceso s'era spenta all'improvviso. Un autocarro pesante era in arrivo, ma Herbert si limitò ad abbassare la testa e a schiacciarsi contro la carrozzeria, mentre Bernard si buttava a terra. L'autoarticolato sparì dietro una curva, e la donna ripeté:

— Prendimi!

Stava diventando indecente. Herbert era furioso. La donna agitò le cosce, tese le braccia... poi si alzò d'un colpo e aprì la portiera, invitandolo.

— Vieni...

Herbert dovette arretrare sotto la spinta dello sportello, ma non accettò l'invito. Scuoteva la testa meccanicamente, come un tennista che avesse sbagliato un "passante".

— Dove ho messo quella maledettissima lampada...

Bernard imprecava, recriminando tra sé mentre frugava tra il suo materiale. E all'improvviso Herbert prese la sua decisione. Quella donna gli aveva rovinato tutto il piacere. Bisognava punire il suo crimine. Alzò il cane della pistola e sparò finché il caricatore fu completamente vuoto.

Bernard urlò.

— Sei pazzo? Che ti ha preso?

Si sentì un avvicinarsi di motori. Bernard si fece prendere dal panico.

— *Bordel!* Sgombriamo il campo, e in fretta!...

9

Jacques Beauclair era furibondo. Durante il passaggio precedente non aveva visto la R5 parcheggiata sulla sottile striscia di terreno che costeggiava la strada. Altrimenti avrebbe ordinato a Wanda di fermarsi e sarebbe andato a esaminare l'interno del veicolo, e avrebbe avvertito l'occupante o gli occupanti del pericolo che correvano in quel posto deserto. Il luogo era vicino a Givors, e la natura sembrava selvaggia e inumana sotto la luce biancastra e spettrale della luna, che non riusciva a penetrare attraverso la giungla di cespugli e arbusti al margine della strada. Avrebbe avvertito che un pazzo criminale scorrazzava lungo la RN 86 e colpiva le donne sole o accompagnate, proprio come dicevano ogni giorno tutti i giornali, e tutte le reti radiotelevisive della Francia dall'inizio del mese di luglio. O almeno lo avrebbe fatto se avesse trovato una donna a bordo dell'auto, perché stando alle informazioni fino allora raccolte, lo Stupratore della RN 86, come l'avevano battezzato i giornalisti senza far troppo ricorso all'immaginazione, non aveva mai attaccato uomini non accompagnati.

Ecco cos'avrebbe fatto se avesse visto la R5 ferma in quel luogo isolato. Ma era sicuro che l'auto non era là due ore prima, quando era passato lui.

E ora, che carnaio...

— Manda un messaggio via radio — ordinò a Wanda.

La ragazza si allontanò di corsa. Beauclair illuminò con la sua potente torcia il cadavere della donna, completamente nudo. Il sangue era schizzato da tutte le parti. La portiera dalla parte della strada era forata dalle pallottole che avevano trapassato il corpo della giovane. Sotto l'impatto dei colpi, la donna era stata proiettata contro il fondo del sedile, inondato di sangue. Sul pavimento c'era un indumento, tutto gualcito. Il viso della donna aveva gli occhi ancora aperti ed era intatto, ma il busto pareva un campo sanguinoso, scavato da un aratro.

Le chiavi dell'auto pendevano ancora dal cruscotto. Beauclair le prese dopo aver ispezionato minuziosamente l'interno della vettura e aver leggermente spostato il cadavere. Curioso. Niente effetti personali, niente borsetta. Nel cruscotto c'era la

solita cianfrusaglia, Kleenex e caramelle compresi. Vicino al freno a mano vide una bottiglia di vino mezza vuota. Sul pavimento anteriore dei fazzoletti sporchi.

Andò ad aprire il cofano. Conteneva due valigie. Non erano chiuse a chiave. Beauclair sollevò il coperchio e frugò alla ricerca di indizi che gli permettessero di scoprire l'identità della vittima, ma senza troppa convinzione, perché sapeva che Wanda avrebbe trasmesso per radio il numero di targa della R5, immatricolata a Pas-de-Calais, e che di lì si sarebbe risaliti al proprietario.

In effetti non scoprì nessun indizio.

Wanda tornò.

— Messaggio trasmesso. Arrivano.

Ebbe un singulto.

— Un vero macello. Ci si è proprio accanito. Credi che si tratti del nostro uomo?

— Di solito non ruba mai le borsette. È possibile che una donna vada in giro senza borsetta, senza documenti, senza patente?

— Molto improbabile — ammise Wanda, che stava facendo scorrere il fascio della sua torcia elettrica all'interno della R5, ed era sul punto di vomitare.

Il colonnello della *gendarmerie* guardò Beauclair con occhio critico.

— Voi non siete responsabile — lo assicurò. — La R5 deve essere stata parcheggiata là dopo il vostro passaggio, e Valerie Chevallier deve essere stata aggredita poco tempo dopo. Il nostro uomo avrebbe potuto benissimo imbattersi in una delle nostre auto civetta, ma non possiamo mettere una trappola ogni cinquecento metri. Gli effettivi che ho a disposizione sono limitati, e bisogna arrangiarsi con quello che abbiamo.

— La cosa non mi impedisce di sentirmi responsabile. Quanto sappiamo di questa Valerie Chevallier?

— Allo stadio attuale dell'inchiesta non molto. Nubile, trent'anni, bionda come tutte le altre, parrucchiera. A ogni modo, in nessuno dei casi siamo riusciti ad avvicinarci all'assassino esaminando la personalità delle vittime. Detto questo, però, ci sono due fatti curiosi. Primo: nessuna traccia di sperma nelle zone genitali del cadavere. Secondo: a quanto pare è stata rubata una borsetta. Non riesco a far quadrare questi particolari.

— Un emulo del nostro Stupratore, che non è passato all'atto sessuale, ma che in compenso è un ladro? Ma cosa dice l'esame balistico dei proiettili?

— È là che cade l'ipotesi che avete appena proposto. Segni identici ai proiettili dei casi precedenti.

— Sicché è il nostro Stupratore.

— Più che probabile.

— E perché ha rubato, ma non ha violentato? E del resto il cadavere della Chevallier era nudo, quando l'abbiamo scoperto.

— Quella del furto è un'ipotesi. Nel cofano dell'auto sono state ritrovate le valigie.

— Ma niente borsetta. E soprattutto niente documenti d'identità. Ora, uno che va in macchina la patente e un po' di soldi li deve pure avere, non fosse altro che per pagarsi la benzina. E invece nella R5 non c'è neanche una moneta da dieci centesimi. Perché allora questa volta c'è stato un furto, e le altre volte no? Come ricorderete,

signor colonnello, le volte precedenti le vittime avevano abbastanza denaro, anche le due istitutrici olandesi. E i loro effetti sono stati trovati intatti.

Il colonnello chinò mollemente la testa.

— Commissario, sono nel buio pesto come voi.

— C'è qualcosa d'illogico nel comportamento del nostro uomo la notte scorsa. D'altra parte, perché ha sparato quel numero incredibile di proiettili? L'esatto opposto di quanto è successo nei casi precedenti. Un caricatore completo! Per quali ragioni? Un rischio inutile. Pensiamo a tutto il rumore che ha fatto quella scarica!

— Esatto — riconobbe il colonnello. — Sono in un mare di perplessità, proprio come voi. E mai nessuna traccia, nessuna impronta, nessun testimone, nonostante tutti gli appelli ripetuti sui giornali, alla radio, alla televisione. E i miei superiori che mi stanno alle costole, mi tartassano... E bisogna dire che qualche buona speranza l'avevo, con i testimoni di Satana!

— Cosa ne avete fatto?

— Sono stati imprigionati sotto l'accusa di profanazione di sepoltura, di rapimento e tentato omicidio di minore. Sono sotto torchio, il che ci permetterà di sbrigare meglio il loro caso. Anzi, già che ci siamo, il giudice istruttore apprezzerebbe molto se gli portaste la vostra testimonianza...

— Hai letto? Ma sono impazziti!

— Cosa?

— I giornali, imbecille!

Bernard aggrottò le sopracciglia. Herbert si prendeva troppa confidenza con lui. Ora l'aveva chiamato imbecille! Dove sarebbe andato a finire?

— Cosa, i giornali?

— Raccontano che abbiamo fregato la borsetta a quella puttana! Naturalmente parlano al singolare. Non sanno che siamo in due.

— Ti sei fregato la borsetta?

— Certo che no! E neanche tu, immagino.

— Sei matto? Ma...

Herbert guardò fisso il suo partner.

— A cosa pensi? — volle sapere.

— In fin dei conti, perché non prendiamo anche il denaro?

— Sai benissimo che abbiamo definito l'argomento una volta per tutte fin dall'inizio. Non sono i soldi che m'interessano. I soldi si possono fare con altri mezzi, e se ne possono fare molti di più che qualche banconota rubata nelle borsette. O vorresti rubare gli assegni e incassarli, col rischio di farti prendere?

— Non potremmo accontentarci del liquido?

— La gente in genere non si porta dietro troppo denaro liquido. Cosa vuoi, che ci mettiamo a spulciare le borsette e i portafogli come dei vagabondi? A parte tutto, vorrebbe dire perdere del tempo. Non ti rendi conto che corriamo dei rischi enormi, quando entriamo in azione?

Bernard aveva sempre le sopracciglia aggrottate.

— Credi che non sospetteranno niente a Copenhagen e a Stoccolma?

— È compito tuo arrangiare il montaggio in modo che non sospettino di nulla.

Bernard si erse in tutta la sua statura. Finalmente un campo nel quale Herbert dipendeva in tutto e per tutto da lui. Riguardo al lavoro, non poteva certo dargli dell'imbecille, perché Bernard era un tecnico, mentre il suo collega era solo un profano.

— A proposito — pretese di sapere Bernard — perché hai perso il sangue freddo, la notte scorsa? Te l'ho chiesto mille volte, e non mi hai mai risposto.

Herbert impallidì, poi diventò verde e si prese la testa fra le mani, ficcandosi le dita nei capelli arruffati in un gesto puerile, che strappò a Bernard una smorfia di disprezzo.

— Chiudi il becco, hai capito! — urlò Herbert. — Non parlarmi più di quella puttana!

Dopo aver mangiato bene e in abbondanza Beauclair e i membri del suo gruppo lasciarono l'albergo-ristorante dove erano alloggiati e ripartirono per un'altra notte di veglia, di allerta, di angoscia. I sonnellini che schiacciavano durante il giorno non erano bastati per recuperare il peso della tensione della notte precedente, e i loro tratti erano già tirati e segnati, non si trattava più solo delle occhiaie, come di solito. Perfino Scordia, l'eterno dongiovanni, doveva confessare che il suo punteggio, tenuto conto delle circostanze e della partner che aveva sotto mano, faceva veramente ridere i polli. Si esprimeva sempre in termini di punteggio e di partite, dopo aver praticato tanto calcio e rugby fin dall'infanzia.

La 505 di Jacques Beauclair e di Wanda era l'ultima del corteo di auto che seguiva la R14 di Philippe Audray e di Catherine Denninger, la sola donna, assieme a Wanda, a non portare la parrucca.

Il convoglio raggiunse Givors, e la Citroën LN occupata da F.T.N. e da Séverine Vendôme, così come la 504 pilotata da Gratien Scordia, accompagnato dalla burbera Isabelle Morin, svoltò nella via che sboccava di fronte all'ospedale e prese a percorrerla a tutta velocità. Wanda stava per fare lo stesso, quando Beauclair sobbalzò sul sedile. Un *gendarme* senza berretto stava facendosi largo lungo i marciapiedi dell'ospedale, con l'aria affannata.

— Ferma — ordinò Beauclair.

Aprì la portiera della sua parte e saltò giù al volo. Poi corse verso il *gendarme*, tenendo in alto con la mano il suo distintivo metallico.

— Polizia. Commissario Beauclair della BRI. Che succede? Cos'è questa folla?

Il poliziotto spalancò gli occhi, cominciò a balbettare, poi si riprese rapidamente.

— Un pazzo pericoloso! Ha in braccio due bambini e li sporge nel vuoto al quarto piano, nel reparto maternità. Il classico ricatto. Minaccia di farli cadere se non veniamo incontro alle sue pretese. Impossibile sparare, a causa dei bambini.

In poche parole raccontò che un certo Joseph Zvanko aveva minacciato con un arma una donna anziana per rubarle i gioielli, poi era fuggito in moto. Sfortunatamente per lui, mentre se la squagliava aveva avuto un incidente con un automobilista, ed era stato costretto a lasciare il suo mezzo e a darsela a gambe. Credendosi furbo, era andato a nascondere i gioielli a casa sua, ed era tornato in città a sporgere denuncia per il furto della moto. Ma gli era andata male: al commissariato c'erano l'automobilista e la vecchia che aveva derubato. Riconosciuto dai due

testimoni, era stato immediatamente arrestato. In stato di fermo per tutta la giornata, verso la fine del pomeriggio aveva cominciato a diventare nervoso, poi era diventato pazzo furioso, isterico, e aveva minacciato di spaccare tutto. A questo punto i poliziotti avevano deciso di mandarlo a calmarsi in ospedale. Con i ranghi assottigliati per le ferie, avevano dovuto chiedere l'aiuto della *gendarmerie*, che aveva mandato due uomini a prelevare Zvanko e a portarlo nell'ospedale. Quando gli avevano tolto le manette per fargli una radiografia, in un reparto vicino alla maternità, Zvanko li aveva piantati in asso con uno scatto ed era corso via. Arrivato al reparto maternità, aveva aperto una finestra, aveva afferrato due bambini dalle loro culle ed era corso di nuovo verso la finestra sporgendo fuori i neonati, uno per mano. «Se vi avvicinate li butto giù» aveva minacciato. Poi era passato alle sue richieste. La libertà per lui o la morte per i due bambini.

Wanda, Audray e Catherine facevano cerchio attorno al commissario. Beauclair ne approfittò per dare istruzioni anche a loro, oltre che al *gendarme*.

— Dove andate così di corsa? — chiese a quest'ultimo.

— A cercare rinforzi. La *gendarmerie* è a due passi.

— Non c'è il tempo — decise Beauclair. — Prendo io in mano la situazione. Noi della BRI siamo abituati a questo genere di trappole. Lasciateci fare. Basta che ci mostriate da che parte è.

Il personale dell'ospedale, presto informato della notizia, era in subbuglio. Beauclair ordinò ai suoi uomini: — Infilatevi il bracciale della polizia. Tu no, Wanda.

Il suo occhio esercitato aveva individuato un'infermiera che pareva avere la stessa statura di Wanda. La fermò con un gesto imperioso, e continuando a infilarsi il proprio bracciale le ordinò: — Sfilatevi il camice, signorina.

La ragazza restò congelata, senza voce.

— Sbrigatevi — insisté Beauclair, con voce dura. — Al reparto maternità è in gioco la vita di due bambini.

Fu Wanda a prendere l'iniziativa. In un batter d'occhio tolse all'infermiera il camice bianco e se lo infilò con destrezza. Beauclair spinse da parte il *gendarme*, poi si chinò verso Wanda per mormorarle rapidamente le sue istruzioni.

— Resta di riserva — concluse.

— Ho capito.

I quattro corsero all'ascensore e si ingolfarono nella cabina; raggiunto il quarto piano saltarono fuori: Beauclair partì in ricognizione da solo, guidato dal *gendarme* che gli faceva da guida.

Zvanko, senza dubbio stanco di reggere i due fardelli a braccia tese, aveva appoggiato i due ostaggi ai bordi della finestra. Sarebbe bastata una piccola spinta e i due bambini sarebbero precipitati nel vuoto. A pochi metri di distanza un secondo *gendarme* cercava di farlo ragionare. Medici e infermieri, lividi di paura, si tenevano attorno.

Beauclair valutò la situazione in un batter d'occhio. Si fece riconoscere dal secondo *gendarme* e gli fece capire che assumeva lui il comando dell'operazione. Il bracciale con su scritto "polizia" gli conferiva l'autorità sufficiente per spingere medici e infermieri fino al corridoio.

— Sorvegliatelo — ordinò ai due *gendarmes*.

Zvanko schiumava.

— Non credete di cavarvela andando a chiamare altri poliziotti! — urlò. — Se non mi lascerete uscire libero di qui, io li sbatto giù dalla finestra, questi pupattoli!

Beauclair vide, con una certa angoscia, che il pazzo spingeva leggermente i bambini con le due mani, verso il bordo esterno della finestra. Fremette dentro di sé. Bisognava far presto. Molto presto. Fece un passo avanti, per portarsi all'altezza del secondo *gendarme*, poi sorrise. Un sorriso calmo, rassicurante, molto dolce. Conosceva l'effetto del suo fascino sugli esseri umani, uomini e donne. Ne usava e abusava senza scrupoli, quando era per il bene della causa. E la causa che stava difendendo dentro quell'ospedale era più che legittima.

— Non fare lo stupido — sussurrò con voce suadente. — Sistemeremo tutto. Sono qui per questo. Sono il commissario Jacques Beauclair. Certo che ti faremo uscire di qui libero, ma prima dobbiamo discutere, da uomo a uomo.

Zvanko si rilassò, ma ordinò:

— Non vi avvicinate.

— Non ne ho la minima intenzione. Aspettami.

Girò su se stesso e raggiunse con passo tranquillo il corridoio, dove si erano riuniti medici e infermieri e dove erano in attesa anche Wanda, Catherine e Audray. Strizzò l'occhio alla prima.

— Mettiti in mezzo alle infermiere — mormorò.

Poi si rivolse ad Audray e a Catherine:

— Seguitemi.

I tre raggiunsero i *gendarmes.*

— Ehi, cos'è questa roba? — protestò Zvanko, accostando subito le mani ai corredini dei due bebè. — Altri poliziotti?

— È solo per trattare — sostenne Beauclair. Aveva già progettato tra sé e sé un piano, tenendo conto delle molte esperienze di quel genere che aveva vissuto nel corso della sua carriera.

— Trattare cosa?

Prima di rispondere, Beauclair si rivolse al primo *gendarme*, che ancora non aveva in testa il suo kepì.

— Andate ad avvertire i vostri superiori.

Tornò a rivolgersi a Zvanko.

— Per trattare la restituzione del bottino.

— Quale bottino?

— Quello della signora anziana che hai rapinato questa mattina.

La smorfia di Zvanko si fece tetra.

— È nascosto — spiegò a malincuore.

— *Do ut des.*

— Cosa vuol dire?

— Come puoi capire, la vecchia che hai rapinato e che ti ha riconosciuto non lascerà perdere, a meno che tu non le restituisca i gioielli che le hai rubato. L'unico modo per far sì che ritiri la denuncia, è restituirle la sua roba. A farle ritirare la denuncia ci penserò poi io. Tu però devi darmi una mano. Basta solo che tu mi dica dove hai nascosto il bottino.

— E dopo? — chiese Zvanko.

Beauclair indicò con il dito Audray e Catherine, che si tenevano un metro dietro di lui.

— Manderò i miei colleghi a recuperarlo. Quando torneranno con i gioielli tu sarai libero. Noi ci ritiriamo, tu restituisci i due bambini, ritorni in possesso della tua moto e te la squagli. Naturalmente, a patto che tu prometta di non fare più stupidaggini qui in paese. Va' a farti prendere dove vuoi, ma non a Givors!

Mentre parlava, Beauclair esaminava attentamente il rapinatore. Basso e tarchiato, sui quarantacinque anni, la pelle olivastra, i capelli arruffati, i peli duri e bluastri, il naso adunco, l'occhio scaltro e malfidente. Indossava dei jeans sporchi, chiazzati di macchie di dubbia provenienza. Ai piedi calzava degli stivaletti da motociclista, con la suola limata e scalcagnata. La sua camicia azzurra era bisunta, con le punte del colletto voltate in su e le maniche che scoprivano due avambracci robusti e pelosi. Le mani, appoggiate sopra i vestitini dei bimbi, erano massicce e ricoperte da un vello scuro ancora più folto di quello che cresceva sugli avambracci.

L'occhio di Zvanko divenne ancora più diffidente.

— Che garanzie mi date? — chiese.

Beauclair scosse la testa.

— Nessuna. O fai come ti ho detto adesso, oppure butti giù i due bambini, ma in questo caso noi ti facciamo secco seduta stante.

Per sottolineare quest'ultime parole, Beauclair tirò fuori dalla fondina la sua MAB P15 con gesti molto lenti, precisi, rilassati, prendendo la precauzione di lasciar pendere l'arma lungo la coscia con noncuranza. Poi distolse lo sguardo, fingendosi indifferente.

— Pensaci su — consigliò. — Hai tutto il tempo.

Zvanko salivava abbondantemente.

— Non potete darmi qualche garanzia? — insisté, in tono aspro.

— No.

Un'espressione ipocrita e astuta si dipinse sul volto di Zvanko. "Sta escogitando qualche altro trucco" si disse Beauclair, che diffidava.

— Non mi firmereste una carta? — gli suggerì il rapinatore.

Beauclair non perse la pazienza.

— D'accordo. Però prima dimmi dove hai nascosto il bottino. Non rischi niente, perché quando i miei colleghi torneranno, avrai sempre i due bambini in ostaggio.

Zvanko si mordicchiò nervosamente le labbra.

— È nella mia roulotte — finì per confessare.

— Nella tua roulotte? Sei uno zingaro?

— Sì.

— Dov'è la tua roulotte?

— All'accampamento.

— E dove si trova quest'accampamento?

Zvanko esitò, poi spiegò:

— Sulla nazionale 88, in direzione di Rive-de-Gier. Due chilometri dopo l'uscita da Givors, a destra. Cinquecento metri dietro la strada, vicino al cimitero delle automobili.

— E qual è la tua roulotte, al campo?

— Basta che chiediate la roulotte di Joseph Zvanko. Mi conoscono tutti...

Beauclair si girò verso Audray e Catherine.

— Andate al campo e recuperate il bottino.

Poi si rivolse al secondo *gendarme*:

— Accompagnateli. L'uniforme fa sempre il suo effetto con gli zingari.

I tre sparirono, e Beauclair si trovò solo, faccia a faccia con Zvanko. Infilò tranquillamente la sua MAB P15 nella fondina.

— Come vedi, non hai niente da temere — gli fece osservare. — E adesso aspettiamo tranquillamente tutti e due che i miei colleghi tornino con il bottino.

Notò con piacere che il gesto di rimettere la pistola nella fondina aveva prodotto un effetto rilassante sullo zingaro.

— Probabilmente dovremo aspettare parecchio — aggiunse, mentre un sorriso accattivante gli fioriva sulle labbra.

D'un tratto fece mostra di interessarsi ai due bambini.

— Poverini — esordì — non devono essere troppo comodi in quel posto!

— Chi?

— I due bambini che hai preso in ostaggio.

— Prima stavano piangendo, ma adesso si sono calmati — rispose Zvanko, lanciando una rapida occhiata ai due fagotti.

— E tu ne hai bambini, Zvanko?

Lo zingaro s'irrigidì subito.

— No.

Aveva un tono di voce acuto come la punta di un coltello a serramanico.

— E ti piacerebbe averne?

Il viso olivastro dello zingaro divenne verde-giallo.

— Vi spiacerebbe tenere la bocca chiusa? Che ve ne frega a voi se voglio dei bambini o no?

— Calmati — gli consigliò Beauclair, con il suo tono più affabile. — Mi preoccupo solo per i due piccoli. Hai pensato a come staranno in pensiero le loro madri?

— Che me ne fotte a me delle loro madri?

— Va bene, ma i due bambini che male ti hanno fatto? Lascia che un'infermiera gli dia un'occhiata, almeno. Può darsi che si siano fatti male, mentre li prendevi in ostaggio. E poi avranno sofferto, ma come facciamo a saperlo, visto che non possono parlare?

Con noncuranza, come niente fosse, Beauclair girò sui tacchi delle sue scarpe da tennis e si rivolse al gruppo di medici e di infermieri riuniti all'imboccatura del corridoio, tra i quali si era infilata Wanda, che era scivolata in prima fila.

— Un'infermiera, per favore — chiese, ad alta voce.

Poi precisò sullo stesso tono:

— Una volontaria.

Wanda alzò la mano per richiamare l'attenzione del commissario e fece un passo avanti, con un'andatura indecisa.

— Venite, signorina — la invitò Beauclair.

Il commissario voltava la schiena a Zvanko e teneva le braccia lungo il corpo. Wanda si fece avanti con grande cautela, l'occhio spaventato, stringendo e allargando nervosamente le dita. Beauclair l'ammirò. Faceva la commedia a meraviglia.

— Cosa... cosa devo fare? — balbettò la donna.

Zvanko le fece eco abbaiando:

— Sì, ha ragione, cosa diavolo viene a fare quella là?

Beauclair gli rispose tranquillamente al di sopra della spalla, senza girarsi.

— Hai paura delle infermiere, adesso, Zvanko? Stai proprio diventando nervoso a ogni minuti che passa.

— Cosa volete farle fare? — insisté lo zingaro, ostinatamente.

Wanda era arrivata all'altezza di Beauclair. Aveva di fronte a sé Zvanko, mentre Beauclair gli voltava le spalle. Disinvolto, Beauclair le diede una leggera pacca sulle spalle.

— Da questa parte, signorina.

Nello stesso tempo girò sui tacchi di un quarto di giro, la mano attaccata alla schiena di Wanda, come per accompagnarla.

Wanda balzò bruscamente in avanti, le braccia tese in avanti, e i suoi piedi decollarono dal suolo. Con un gesto fulmineo Beauclair infilò la mano sotto il giubbotto e strappò fuori la MAB P15. Mirò apposta la parte alta della coscia di Zvanko, in modo che l'impatto del proiettile sbattesse lo zingaro lontano dalla finestra. La detonazione esplose secca. Wanda aveva già afferrato con entrambe le mani il bordo esterno della finestra, e con la parte alta del suo corpo proteggeva i due bambini, impedendo loro di cadere nel vuoto. Facendo da bastione umano aveva anche impedito a Zvanko di colpire i bambini con la sinistra e di farli precipitare dal quarto piano.

Dopo essere stato proiettato contro il muro nel quale si apriva la finestra, Zvanko era crollato sul pavimento di piastrelle. Urlava di dolore e si premeva con tutte e due le mani la coscia destra, colpita dal proiettile da nove millimetri. Il sangue già inzuppava una larga porzione dei suoi jeans bisunti. Medici e infermieri si precipitarono nella stanza, ma nessuno si diresse verso Zvanko. Si preoccupavano solo dei due bambini, che Wanda aveva sollevato delicatamente e preso in braccio con un gesto materno.

Beauclair ringuainò l'arma e tese le braccia per fermare un medico in camice bianco. Indicò con il dito Zvanko, che si contorceva al suolo.

— Non dimenticate il ferito, dottore.

10

I *gendarmes* erano arrivati, e Beauclair aveva affidato Zvanko alla loro custodia. Assieme a Wanda, era andato in auto all'accampamento degli zingari, dove regnava un'agitazione febbrile. La polizia era nemica giurata dei gitani e la sola presenza di un rappresentante dell'ordine pubblico in mezzo alle roulotte, che erano in realtà *caravans*, bastava per far correre fremiti di paura e di angoscia lungo la schiena delle famiglie lì riunite. Nessuno parlava, ma ognuno scambiava con l'altro misteriosi

segni con le dita, come fanno i sordomuti. Ma neanche i sordomuti, pensava Beauclair, avrebbero capito nulla dei dialoghi silenziosi che si svolgevano fra gli zingari. Il commissario osservò anche che mancavano completamente gli uomini, a parte qualche vecchio dai capelli bianchi che scrollava la testa con tristezza, come per rimpiangere un mondo finito per sempre. In compenso c'erano moltissimi bambini, ma i loro visi erano ostili come quelli degli adulti.

Wanda scorse un *gendarme* di fianco alla R14 di Audray e Catherine Denninger, e parcheggiò la 505 dietro l'altra macchina. Era caduta la notte, e alla luce dei fari Beauclair e la sua compagna videro il sorriso radioso stampato sulle labbra di Audray, che avanzava verso la loro 505.

— Novità? — chiese subito Beauclair, scendendo dalla macchina.

— Una cosa incredibile. Catherine sta ancora frugando. Venite con me, capo.

Beauclair e Wanda seguirono Audray all'interno della roulotte. Una baraonda di cianfrusaglie, di anticaglie e oggetti usati, una specie di mercato delle pulci condensato in uno spazio ristretto.

— Una vera *bohème* — esclamò Wanda.

— Che ne pensate, capo? — disse Audray, strizzandogli l'occhio.

Gli tese una borsetta che aveva le iniziali V.C. e le sottolineò con l'unghia dell'indice.

— Valerie Chevallier? — chiese Beauclair, incredulo.

L'aprì e guardò dentro, avvicinandosi alla lampada che pendeva dal soffitto, diffondendo una luce misera e giallastra.

— Non ne vale la pena, capo — lo avvertì Audray. — Non contiene né denaro né documenti. Sarebbe stato troppo bello! Avete mai visto dei casi risolti così facilmente?

Beauclair ridacchiò.

— No, sicuramente no. E allora?

— Venite a vedere.

Catherine Denninger si agitava di fianco ad Audray. Beauclair si voltò verso Wanda.

— Resta di guardia alla radio della 505, nel caso che F.T.N. o Gratien abbiano qualcosa da riferire dalle loro posizioni. Non dimentichiamo il nostro compito principale.

Wanda sparì, e Beauclair si voltò di nuovo verso Audray.

— Che ne pensate di quelle grosse sacche, capo?

— Quelle due là? Sono sacche da viaggio in similpelle, tipo "tutti gli usi".

— E come mai sono macchiate di sangue?

Beauclair trattenne il respiro per un breve istante. Ebbe perfino l'impressione che il cuore gli mancasse un battito.

— Macchiate di sangue?

Audray s'era inginocchiato e stava inondando una delle due sacche con la luce della sua potente torcia formato gigante. Anche Beauclair s'inginocchiò sul pavimento, che era sporco e unto, e cosparso qua e là di scarafaggi schiacciati e rinsecchiti.

— Vedete?

Audray stava grattando con l’unghia dell’indice.

— È sangue. Sicuro come l’oro, capo.

L’ispettore Audrey era un esperto in materia.

— Niente prova che si tratti di sangue umano — obiettò Beauclair. — Cosa c’è dentro queste sacche?

— Abiti femminili.

— Ce n’è qualcuno con delle iniziali?

— No.

— Aspetta, Philippe, seguiamo la cronologia. Che fine hanno fatto i gioielli che sei venuto a cercare?

— Li abbiamo trovati. Sono in un sacchetto di plastica, vicino alla porta.

— Perfetto. Hai scoperto del denaro frugando qui dentro?

— Neanche mille franchi.

— Robetta. È il motivo per il quale Zvanko ha derubato la vecchia. Doveva rifornire la cassa.

Audray sorrise con malizia. Beauclair se ne accorse, e gli chiese:

— Tu hai un asso nella manica, e aspetti solo di tirarlo fuori al momento giusto. Tanto vale che tu parla subito: di che si tratta?

— Vi ricordate quel vestito stracciato che abbiamo trovato sul pavimento della R5 appartenente a Valerie Chevallier?

— Certamente. Azzurro cielo, costellato di ciliege blu notte, secondo la descrizione di Wanda.

— Proprio così, capo, e io ho domandato a Catherine: si può portare con una sciarpa un vestito del genere? Lei mi ha assicurato di sì, dal momento che è molto scollato sul davanti.

Beauclair strizzò gli occhi.

— E tu hai scoperto la sciarpa. È così, Philippe?

— In uno dei sacchi. Non posso essere sicuro che sia lo stesso tessuto, in ogni caso il colore è identico.

— Bel lavoro. Fa’ vedere.

Il commissario esaminò attentamente la sciarpa.

— Effettivamente — ammise — può essere che Valerie Chevallier non l’abbia usata per il caldo. Riassumiamo. Abbiamo una borsetta con le iniziali V.C., che potrebbero essere quelle di Valerie Chevallier; abbiamo due sacche da viaggio in similpelle macchiate di sangue, che avrebbero potuto essere state appoggiate sul sedile di fianco al guidatore o sul sedile posteriore, dal momento che il cofano era pieno per le due valigie. È più probabile sul sedile anteriore, però, dal momento che Valerie Chevallier è stata trovata sul sedile posteriore. Ma avrebbero potuto macchiarsi anche li, tale è stato il macello. Per finire, abbiamo una sciarpa che sembra avere lo stesso colore del vestito di Valerie Chevallier. Insomma, possiamo formulare l’ipotesi che l’autore dell’omicidio sia Zvanko.

Audray esultò.

— È la conclusione alla quale sono arrivato anch’io, capo.

Beauclair corrugò pensieroso la fronte.

— Sì, ma come mai allora Zvanko ci ha indicato così *spontaneamente* il luogo

dove aveva nascosto i gioielli della vecchia, con il rischio di vederci trovare degli indizi molto più compromettenti?

Audray ebbe uno scatto.

— *Merde* , avete ragione, capo!

Inarcò le sopracciglia.

— E c'è un'altra cosa che mi fa pensare.

— Che cosa? — chiese Beauclair.

— Questa lampada.

Tuffò la mano in una delle sacche e ne estrasse un lungo cilindro di vetro più gonfio nel centro, che porse al suo capo.

— Che ci sta a fare questa roba in mezzo alle cianfrusaglie femminili di cui sono piene le sacche? È come scoprire un hamburger in mezzo a un piatto di frutti di mare.

Beauclair esaminò con curiosità la lampadina. Era piuttosto lunga.

— In effetti — concesse — è piuttosto strana la presenza di un aggeggio del genere in mezzo a due sacche di vestiti da donna.

Si concentrò per riflettere meglio, poi decise:

— Resta qui con Catherine e l'uomo della *gendarmerie*. Continuate a frugare per cercare altri indizi. Quanto a me, andrò a far rapporto al colonnello responsabile dell'operazione. Può darsi che abbiamo trovato qualcosa d'interessante...

Beauclair scrutò la faccia di Joseph Zvanko e dentro di sé lo paragonò a una focaccia tonda mal impastata e schiacciata all'altezza delle orecchie. I tratti dello zingaro si erano sciupati e intristiti per il dolore e lo sforzo della ferita. Era solo nella stanza. All'esterno faceva la guardia un *gendarme* con una pistola mitragliatrice in spalla.

Non erano l'astuzia né la diffidenza che brillavano negli occhi che Joseph Zvanko fissava sul giovane commissario, ma la febbre conseguente alla ferita, e anche una certa indifferenza, un certo distacco provocati dallo choc operatorio.

— Hai solo una ferita nel muscolo, Zvanko — esordì Beauclair. — Ho fatto in modo di non colpirti in un punto delicato. Non sono un killer. Ho voluto soltanto metterti fuori combattimento e allontanarti dai due bambini. L'unica conseguenza che ti porterà la ferita e la cicatrice, sarà un po' di prurito nei giorni di pioggia. In breve tempo sarai di nuovo in piedi.

Gli occhi dello zingaro scintillarono.

— Che cosa siete? Un tiratore scelto?

— Tra le altre cose...

Beauclair sfiorò col dito l'orecchino dorato che ornava il lobo sinistro del gitano.

— Sai, se avessi voluto, avrei potuto far saltare quest'affare senza bucarti l'orecchio.

— Niente male — approvò Zvanko, che in seguito alle cure prodigate dai medici si era calmato ed era sprofondato in una semiapatia non priva, nonostante tutto, di una notevole lucidità.

— Ma ora, caro Zvanko, torniamo alle cose serie. Abbiamo perquisito quella che tu chiami la tua roulotte. Un vero negozio ambulante. Potresti aprire bottega in un mercato delle pulci. Purtroppo ho l'impressione che gli oggetti che abbiamo scoperto

siano rubati.

— Tanto, cosa rischio di più? — replicò lo zingaro, che non mancava di logica. — Dal momento che avete trovato i gioielli rubati, anche se il resto è rubato non cambia niente. Ero fottuto in un modo e nell'altro, e non credo che mi beccherò tanto di più al processo.

— Hai ragione. La condanna non cambierebbe molto. Però c'è un fatto più grave...

— Che cosa?

Zvanko aveva uno sguardo realmente sorpreso.

— Il furto è una cosa, ma l'assassinio è un'altra. E anche lo stupro...

Nonostante le iniezioni di morfina che lo anestetizzavano, il gitano sussultò e protestò con voce roca:

— Assassinio e stupro? Dove siete andati a cercare delle accuse così stupide?

— Nella tua roulotte. Una borsetta. Due sacche da viaggio in similpelle macchiate di sangue. Una sciarpa dello stesso colore del vestito di una certa Valerie Chevallier, trovata assassinata nella sua R5 l'altro ieri lungo la RN 86. Valerie Chevallier aveva come iniziali V.C. Sono le stesse iniziali che sono incise sulla borsetta scoperta nella tua roulotte. Sconcertante, no? D'altra parte, il tuo accampamento non è molto lontano dalla RN 86, dove è stato trovato il cadavere di Valerie Chevallier. Un salto con la moto e ci arrivi...

Il *gendarme* di guardia fece capolino dalla soglia della porta.

— Commissario, vi vogliono al telefono.

Beauclair uscì dalla stanza e raggiunse la scrivania metallica dove sedeva l'infermiera di guardia. Prese il ricevitore e riconobbe la voce di Audray all'altro capo della linea.

— Capo, per quanto riguarda l'arma del delitto abbiamo fatto fiasco. Non c'è neanche una scacciacani nella roulotte.

— Munizioni?

— Nemmeno. Sono arrivate delle pattuglie mobili di *gendarmes*. Il campo è completamente circondato. Nessun zingaro può uscire. All'alba tutte le roulotte saranno perquisite da cima a fondo.

— Eccellente. Il colonnello è sempre là?

— È al campo. Io vi telefono da una cabina. E da parte vostra, ci sono novità?

— Ho appena cominciato. A più tardi.

Tornò a trovare Zvanko che si agitava nel letto, le labbra contratte e le braccia scosse da tremiti nervosi. Quando vide Beauclair si mise a gridare:

— Non riuscirete a incastrarmi!

Beauclair finse di essere stupito.

— Incastrarti? E per che cosa?

— Per la morte di quella ragazza.

— Valerie Chevallier? Ma sei già incastrato, Zvanko. Devi fartene una ragione. Domani mattina di buon'ora verranno a trovarti il giudice istruttore e il suo scribacchino. Io sono qui solo per tastare il terreno. Hai fatto una stupidaggine. Zvanko, una grossa stupidaggine, a mostrarci dove avremmo potuto trovare i gioielli della vecchia, perché abbiamo trovato il resto. Evidentemente, è difficile essere furbi tutti i giorni. Dove ti sei sbarazzato dell'arma? Puoi anche dirmelo subito. tanto la

troveremo in ogni caso.

Il viso dello zingaro era inondato di sudore.

— Quale arma? Voi siete pazzo! lo non c'entro niente con questa storia!

— Faremo l'analisi del sangue che abbiamo trovato sulle due sacche. Se è dello stesso gruppo di quello di Valerie Chevallier, hai già un piede in Corte d'Assise. Poi controlleremo la sciarpa e la borsetta. Se appartenevano alla vittima. sali nella gabbia degli accusati anche col secondo piede. Hai la fedina sporca, Zvanko?

— Come tutti — rispose meccanicamente lo zingaro, preoccupato. In effetti, tra i membri della tribù nello quale viveva, ce n'erano ben pochi che prima o poi non avessero avuto a che fare con la legge.

— Ahi, ahi. Fa sempre una brutta impressione alla giuria. E per che cosa sei stato condannato? Omicidio? Stupro?

— Ma io non c'entro niente con le vostre stupidaggini! — protestò Zvanko con violenza. — Non ho ammazzato quella ragazza!

Beauclair proseguì come se non avesse sentito.

— Aspetta. Ti citerò qualche caso. In luglio e all'inizio d'agosto...

Cominciò a recitare l'elenco che ormai sapeva a memoria.

— Notte dal trenta giugno al primo luglio. una coppia di turisti belgi, Pierre e Béatrice Hendriks. tra Bagnols-sur-Cèze e Remoulins. Notte dal cinque al sei luglio, due giovani insegnanti olandesi, Lydike Valentijn e Margreth Duykker, tra Viviers e Bourg-Saint-Andréol. Notte dal tredici al quattordici luglio, una giovane coppia di francesi, Gérard e Valerie Duchommier... guarda un po', un'altra Valerie... tra Baux e Le Teil. Notte dal diciannove al venti luglio, due turiste danesi, Sven e Sigrid Petersen, che facevano campeggio tra Tournon e Saint Peray. Notte dal ventinove al trenta luglio, una donna sola in una Citroën GS Pallas, Marie Claire Hoguin, tra Pont-Saint-Esprit e Nagnols-sur-Céze. Notte dall'otto al nove agosto, due poliziotti come me, un uomo e una donna, Jean-Claude Marchand e Carole Duchemin, tra Baix e La Voulte. Tutti assassinati con la stessa arma, una pistola automatica Sig-Sauer P220 calibro 45, come nel caso di Valerie Chevallier. Inoltre, tutte le donne sono state violentate... Non ti ricorda niente, Zvanko? Fa' uno sforzo di memoria, te ne prego, non ti ricorda niente?

Lo zingaro scoppiò in una risata isterica che sorprese Beauclair. Gli pareva lo stridio di un ingranaggio male oliato.

— Mi ricorda l'Algeria! — urlò Zvanko.

Beauclair aggrottò le sopracciglia.

— L'Algeria?

— Sì, i ribelli!

E con un colpo brusco, lo zingaro scostò il lenzuolo e se lo tirò sotto le ginocchia, che aprì. Era completamente nudo, a parte la fasciatura che copriva il grosso rigonfiamento della ferita. Zvanko si afferrò il sesso con entrambe le mani e lo sollevò. Esterrefatto, Beauclair scoprì l'orribile cicatrice.

— Come faccio a violentare, se non ho più i coglioni? — ruggì lo zingaro.

Beauclair scosse la testa, pieno di compassione.

— Ti è successo in Algeria?

— Nelle Aures, nel cinquantasei. Un figlio di puttana che i miei compari hanno poi

decapitato con una raffica. Me li ha portati via con una pistolettata.

Beauclair si chinò e ricoprì il corpo dello zingaro con il lenzuolo.

— D’accordo — ammise. — Non puoi essere lo stupratore. Ma sei nei guai lo stesso, perché Valerie Chevallier non è stata violentata. Di tutti i casi che ti ho citato, è la sola che non è stata violentata, ricordatelo. In compenso è anche la sola che è stata derubata, e una parte delle sue cose è stata trovata nella roulotte. Che mi dici di questo, Zvanko?

— Non dico niente, perché sono stronzato. Non l’ho ammazzata io, quella ragazza.

— Allora spiegami cosa fanno le sue sacche nella tua roulotte.

Zvanko inghiottì a fatica la saliva.

— Le ho rubate dopo.

— Dopo cosa?

— Dopo che l’hanno ammazzata.

Beauclair si lasciò andare contro lo schienale della sedia metallica.

— Spiegami com’è successo.

— Sono arrivato in moto e ho sentito i colpi di pistola. Sembrava un western alla televisione. Cinque o sei colpi, tutti di fila. Mi sono fermato al margine della strada. E lì ho visto, dall’altra parte, una ventina di metri davanti, quei due tipi che se la filavano.

— Due?

— Due.

— Sei sicuro?

— Ve lo posso giurare. Uno di loro portava un affare che sembrava pesante. Se la sono squagliata a tutta velocità. Dall’altro senso sono arrivate delle auto e dei camion. Io non mi sono mosso, ho aspettato, e poi, dopo un quarto d’ora, sono andato a vedere. Un vero macello. Ho preso tutto quello che c’era da prendere la borsetta e le due sacche da viaggio, e ho tagliato la corda al più presto.

— Hai aperto il cofano?

— No, non ne ho avuto il tempo, d’altra parte non ci ho nemmeno pensato. E poi, cosa avrei trovato? Delle valigie? Non dimenticate che ero in moto. Ho sistemato le sacche sopra il serbatoio e me ne sono andato a tutto gas.

— E poi?

— E poi? Be’... ho... sì, insomma... ho preso i soldi che erano nella borsetta... neanche un migliaio di franchi... ho bruciato i documenti.

— E il resto volevi passarlo ai tuoi amici per rivenderlo?

— Be’ lo fanno tutti, no?

— E la lampada?

— Quella che era dentro una sacca? Mi sono chiesto cosa ci faceva, e se valeva qualcosa. Perché quella ragazza la teneva da parte in mezzo ai vestiti? Doveva valere qualcosa, no?

— E tu l’hai conservata pensando di rivenderla un giorno o l’altro.

— Proprio così. Ma vedete che vi dico tutto, non ho niente a che fare con quella ragazza ammazzata. Non mi metto in mezzo ad affari del genere, io. Non si sa mai come va a finire!

— Però una pistola ce l’avevi quando hai rapinato quella vecchia, stamattina.

Ma Beauclair aveva già controllato con quelli che avevano arrestato lo zingaro. L'arma che gli avevano trovato addosso non aveva niente a che fare con la pistola favorita dell'uomo che cercavano. Era una vecchia Echevarria spagnola modello Star calibro 7,53 Mauser. Niente a che vedere con la calibro 45 utilizzata per uccidere Valerie Chevallier.

— Rapinare e ammazzare non è la stessa cosa, capo. Ad ammazzare qualcuno si rischia di andar dentro per tutta la vita!

— Dov'erano le sacche, quando le hai trovate?

— Davanti, sul sedile del passeggero.

— E la borsetta?

— Sopra il sedile del guidatore. Le due sacche di pelle erano aperte. Le ho chiuse io con la cerniera lampo.

— Parlami di quei due tipi che dici di aver visto.

— Quando ho sentito la prima detonazione ho chiuso subito il faro e mi sono accostato al margine della strada. Mi sono detto: "E se è qualcuno che ti vuole del male, Joseph?". Non si sa mai, anche se non vedo proprio chi... Be', e intanto i colpi continuavano. È stato allora che ho visto l'auto...

— Era illuminata?

— Solo la luce interna, nient'altro.

— Hai visto le facce?

— No. In pochi secondi è finito tutto. Ho sentito delle voci, e i due tipi se la sono squagliata a tutta velocità.

— Descrivimeli come puoi — chiese Beauclair.

— Erano senz'altro giovani, vedendo come se la sono squagliata verso il sottobosco. Piuttosto alti e magri.

— E uno dei due portava qualcosa di pesante?

— Così mi è sembrato. Sapete, come quegli operai che si portano a tracolla la cassetta degli attrezzi. Più o meno così.

— E tu hai aspettato un quarto d'ora prima di andare a vedere cosa succedeva all'interno della macchina?

— Un quarto d'ora, venti minuti. E se quei due fossero tornati?

— E il macello che hai scoperto, non ti ha disgustato? — lo rimproverò Beauclair, in tono severo.

Tutt'un tratto Zvanko parve terribilmente affranto.

— Be'... pensavo che quella ragazza non doveva più aver bisogno del denaro, visto che era morta...

Nei suoi occhi riapparve una luce furbesca.

— E allora, capo, mi avete prosciolto?

Beauclair replicò seccamente:

— Non ancora. Hai un brutto curriculum alle tue spalle. Non dimenticare i due bambini che hai minacciato di buttar giù dalla finestra...

11

— Lasciate che sia io a seguire il caso, signor colonnello — supplicò Beauclair.

L'ufficiale della *gendarmerie nationale* si asciugò con il dorso della mano la fronte tirata dalle fatiche degli ultimi giorni e dalle lunghe ore senza sonno. I suoi occhi neri di catalano si fissarono in quelli grigi di Beauclair.

— Per quale ragione, commissario?

— Per il mio onore di poliziotto.

— Spiegatevi.

— Valerie Chevallier è stata assassinata sul tratto di strada che competeva a me. Mi sento un po' responsabile della sua morte. Ne faccio una questione personale. Voi siete stato investito dal governo di pieni poteri. Avete la facoltà di fornirmi l'autorizzazione che vi chiedo, anche se, anche se dovessi calpestare la giurisdizione di qualcun altro.

— Effettivamente il potere ce l'ho.

Il colonnello esaminò con attenzione la faccia di Beauclair, che aveva un aspetto stanco come la sua.

— Mi piace vedere la gente che prende a cuore il proprio mestiere — proruppe di colpo. — È raro, ai nostri tempi. È confortante incontrare gente come voi.

Beauclair non fece commenti. Si limitò a ripetere:

— E la mia richiesta, signor colonnello?

— Accordata, naturalmente.

Il colonnello tossicchiò, poi si premurò di aggiungere: — Ma voi soltanto; insieme alla vostra partner. Ho bisogno del resto del vostro gruppo. Passate il comando al più alto di grado.

— È l'ispettore Audray, signor colonnello.

Il proprietario del negozio esaminò la lampada con occhio critico. Fuori, in rue Victor Hugo, il traffico verso piace Bellecour, in pieno centro di Lione, era intenso.

— È bruciata — concluse.

Beauclair gli mostrò il distintivo di polizia che teneva nel palmo.

— Potete dirmi qualcosa su quel tipo di lampadina? A cosa serve?

Il padrone del negozio si strofinò le dita sul camice blu e accostò agli occhi il tubo di vetro, poi spiegò, staccando le parole e con un tono di condiscendenza, come un tecnico verso un profano:

— È una lampadina di produzione francese, della ditta OFRAM, la chiamano AMI e...

— Cosa significa AMI? — lo interruppe subito Beauclair.

— Sta per alogena, metallica, allo iodio.

— Perfetto, continuate.

— Viene usata solo da chi fa cinema professionalmente. Io personalmente non ne vendo, perché non è quella, la mia clientela.

— A chi fa cinema professionalmente? Molto interessante, e a cosa serve?

— A fornire una illuminazione a giorno, con la stessa intensità e anche con lo stesso tono caldo del sole. Viene inserita sulle lampade ad arco e funziona in

orizzontale, con i contatti alle due estremità.

Il cervello di Beauclair girava a vuoto.

— Questa lampada ad arco potrebbe essere mobile?

— Naturalmente.

Beauclair non prestò attenzione all'espressione beffarda che si dipinse sulle labbra del negoziante. Si era gonfiato come un tacchino, fiero di sciorinare la sua scienza davanti a due poveri e ingenui poliziotti.

— E se non ci sono prese di corrente per collegare la lampada ad arco? — intervenne Wanda.

— Si può utilizzare una specie di scatola, che in termini tecnici si chiama batteria mobile.

— Ce la potrebbe fare, una persona sola, a portarsi dietro tutta questa attrezzatura? — chiese Beauclair.

Il padrone del negozio si guardò attorno, come per prendere i commessi a testimoni di tanta ingenuità, e quando rispose la voce gli si ingarbugliò un poco.

— Ma certo.

— Cosa potrebbe pesare, più o meno?

— Dieci, dodici chili.

Beauclair lasciò sfuggire dai polmoni un lungo sospiro rumoroso.

— Vi dispiacerebbe cercare nei vostri cataloghi e darmi l'indirizzo della ditta OFRAM?

Bernard corrugava la fronte, frugando e rifrugando tra il suo materiale. Herbert finì per accorgersi di quell'armeggiare e gli chiese:

— Cos'hai?

— Niente.

— Hai una faccia...

Bernard impallidì.

— Credo di aver fatto una stupidaggine.

Herbert attraversava un periodo di serenità e di calma. In quei momenti si sentiva al di sopra delle cose, e arrivava a raggiungere una sorta di nirvana dominato da un incrollabile ottimismo.

— Che stupidaggine? — s'informò con voce dolce.

— Quella maledetta lampadina che ho bruciato. — Quale lampadina?

Con grande imbarazzo, Bernard si mise a ricostruire l'impresa che avevano compiuto contro Valerie Chevallier.

— E poi — concluse — la lampadina è saltata, io l'ho tolta a tutta velocità per sostituirla, tu ti sei messo a sparare, e quando ci ha preso la stizza e ce la siamo filata, io ho dimenticato quella fottutissima lampadina. *Merde*, che idiota. Credi che i *flic* riusciranno a risalire fino a noi grazie a quella lampadina?

— Dove l'hai buttata — chiese Herbert, imperturbabile.

— Vallo a sapere. Non mi ricordo più se è stato all'interno dell'auto o fuori, ma comunque è caduta proprio lì. I poliziotti l'avranno trovata senz'altro.

— Se l'hai buttata fuori dell'auto, i *flic*, anche se la trovano, possono benissimo pensare che era lì prima che arrivasse l'auto, per il buon motivo che era bruciata. In

quelle aree di parcheggio ci sono sempre mucchi di immondizie, di cui si sbarazzano gli automobilisti. Perché non dovrebbe esserci una lampadina?

Herbert era soddisfatto della sua logica.

— E poi — aggiunse — cosa ci può fare una donna con una lampadina bruciata, che non si capisce da che parte venga?

— E se l'hanno trovata dentro l'auto?

— È lo stesso. Il fatto che trovino quell'aggeggio all'interno dell'auto non significa che la lampadina non possa appartenere alla vittima, e che l'abbia lasciata per forza l'aggressore. E poi perché l'assassino avrebbe dovuto lasciarla là? Sarebbe un indizio troppo grosso, un errore troppo grande. I *flic* non ci crederebbero, capisci cosa voglio dire? Lo conosci il trucco del biglietto da cinquecento franchi?

Bernard spalancò gli occhi, stupito.

— Non capisco.

— È un test di psichiatria. Tu lasci sul marciapiede una banconota da cinquecento franchi. Bada bene, niente bidoni. Una vera banconota da cinquecento franchi. La tieni ferma con dei sassi sui quattro angoli. E poi aspetti. La gente ci passa davanti, la guarda con diffidenza, si ferma, ma nessuno la raccoglie. Tutti pensano che è incredibile trovare una semina del genere. Deve esserci un trucco da qualche parte, pensano. È troppo bello per essere vero. E tutti pensano che se si abbassano per raccogliere il biglietto faranno una brutta figura.

Bernard era sempre più stupito.

— È successo davvero?

— Certo. A Parigi.

— Roba da matti!

— Nessuno ha preso la banconota. I tre psichiatri che hanno fatto il test hanno contato più di cinquecento persone che sono passate davanti al biglietto, si sono fermate, sono rimaste lì più o meno a lungo, con l'occhio diffidente, e alla fine se ne sono andate com'erano venute, senza degnarsi di andare a vedere se la banconota era vera o falsa.

— Che manica di cretini!

— E con la polizia è la stessa cosa. La tua lampadina bruciata è come un biglietto da cinquecento franchi. Hai capito? Non ci crederanno. Non possono neanche immaginare che l'ha lasciata l'assassino, per sbadataggine.

— Ehi, ma lo sai che ragioni proprio bene! — applaudì Bernard, ritrovando il proprio ottimismo.

Herbert considerò con sprezzo il complimento, e spiegò in tono mellifluo:

— È quello che fa la differenza tra un cervello e un manuale....

— Questa lampada ha un numero di serie.

— Me n'ero accorto — confermò Beauclair.

— Se faccio una ricerca nei nostri libri, posso scoprire a chi l'abbiamo venduta.

— Ve ne sarò riconoscente, proprio come vi sono riconoscente di essere aperto il mese d'agosto. Ci facilita molto l'inchiesta.

L'ingegnere, capo del servizio tecnico e commerciale della ditta OFRAM, sembrò meravigliato.

— Ci sarebbe da stupirsi del contrario, commissario. Non dimenticate che lavoriamo solo con professionisti del cinema e della televisione. Per loro il mese di agosto è un periodo di lavoro molto intenso, dal momento che il sole permette di girare a lungo in esterni.

— Sì, di giorno, ma quella lampadina serve di notte.

— Quando girano un film fanno anche degli esterni di notte. Be', vado a consultare i miei libri. Aspettatemi pure qui.

L'ingegnere sparì e Beauclair si girò verso Wanda.

— Stiamo facendo il giro della Francia, per questa faccenda. Prima il tratto Givors-Condrieu, poi Lione e adesso Parigi.

— E non siamo neanche sicuri che quella lampadina ci porti da qualche parte.

— Speriamo che nella partitura non ci sia qualche nota capovolta.

— Adoro le tue trasposizioni poliziesche sul piano musicale. Molto originale, devo dire!

Quando infine l'ingegnere arrivò, un sorriso smagliante gli illuminava il viso rubicondo.

— Trovato! — esclamò, trionfante. — Questa lampadina faceva parte di un lotto di media importanza venduto a una piccola casa cinematografica che si chiama Hermaphrodite Films.

— Conoscete bene questa ditta? — chiese Beauclair.

— So solo che paga regolarmente le nostre forniture e che è specializzata in film porno.

Beauclair e Wanda si scambiarono un'occhiata d'intesa. Cominciavano a vedere, dentro di loro, le possibili soluzioni.

— Ho pensato che vi avrebbe fatto piacere ottenere l'indirizzo di quella ditta.

L'ingegnere tese a Beauclair un cartoncino bianco sul quale erano scritti un numero telefonico e un indirizzo. Il commissario domandò:

— Questa ditta lavora da molto?... Voglio dire, è molto tempo che siete in rapporti commerciali?

— Da sette o otto anni.

— E la fornite regolarmente?

— Ogni tre mesi.

— Indicatemi la data alla quale avete spedito la partita di merce di cui faceva parte la lampadina.

L'uomo era obeso, aveva la pelle unta e i capelli radi. S'era cosparso di acqua di colonia al paciuli, e dal suo ufficio si levavano zaffate degne di un harem o di un suk. Wanda non si sarebbe stupita se avesse scoperto che dietro gli scaffali di metallo stavano cuocendo un capretto allo spiedo. L'uomo indossava una camicia blu marina con il colletto coperto di forfora; le sue dita grasse e gelatinose parevano delle cipolle mezze cotte. Posò gli occhi azzurri su Beauclair, con un senso di noia.

— Spiegateci, signor Benchakroun — chiese il commissario — come procedete con le lampadine che vi fornisce la ditta OFRAM.

— Le utilizziamo per gli esterni di notte.

— Ne consumate molte?

— Sì, perché queste lampadine sono molto fragili, quando la lampada ad arco non è fissata sul cavalletto. Ora, quando giriamo in esterni, non capita spesso di avere sottomano una presa di corrente. Così utilizziamo la batteria mobile, cioè diversi accumulatori collegati in serie. Purtroppo, a causa della potenza luminosa della lampadina, la batteria mobile deve essere fornita di uno starter per portare subito la lampada alla capacità richiesta. Perciò, bisogna azionare lo starter con precisione e delicatezza. Basta una mossa falsa, e la lampada si brucia.

— Una spiegazione preziosa. Chi utilizza queste lampade?

— I miei operatori.

— Sono molti?

— No. In questo momento, per esempio, giro con tre o quattro operatori.

— Assunti a contratto?

— No, li prendo a seconda delle mie necessità.

— All'epoca in cui avete ricevuto dalla ditta OFRAM la partita che conteneva la lampada che vi ho mostrato, quali erano gli operatori che potevano mettere le mani sulle vostre lampadine nuove?

Benchakroun aggrottò la fronte.

— La partita risale a tre mesi fa... Vediamo... Da allora ho utilizzato quattro operatori che avrebbero potuto mettere le mani su quelle lampadine... sì, è così, quattro operatori...

— Avete i nomi?

— Ehi... aspettate...

Si alzò e si diresse verso un armadietto di metallo dal quale estrasse un dossier.

— Ecco qua... Jean-François Davier, Bernard Facchetti, Bernard Clisson e Denis Simmichard...

Beauclair annotava febbrilmente.

— Indirizzi?

Benchakroun glieli fornì.

— Lavorano tutti e quattro solo per voi?

— Uno solo se n'è andato, saranno due mesi: Bernard Clisson.

— Avete sue notizie?

— No.

— Parliamo degli altri tre.

— Vi ho detto poco fa che giravo con tre o quattro operatori. In realtà utilizzo quei tre, solo loro, non uno di più.

— Se capisco bene, girate dei film porno.

Il produttore ebbe un'espressione corrucciata.

— Non porno, artistici — rettificò. — Rifiuto il termine porno. E insultante e spregiativo. Se faccio uso dell'erotismo, è per un fine artistico. Suggerisco, non mostro.

— Capito. State girando, attualmente?

— Ho tre gruppi al lavoro.

— In esterni?

— Due dei gruppi sì. Uno è in Tunisia, nell'isola di Djerba, l'altro in Senegal.

— Chi sono gli operatori che lavorano con questi due gruppi?

— Jean-François Davier e Denis Simmichard.

— Siete sicuro che siano davvero uno in Tunisia e l'altro in Senegal?

— Assolutamente sicuro, perché devono girare ancora per due settimane.

— E il vostro terzo gruppo?

— Gira in interni qui a Parigi.

— Dove?

— Nei miei studi. Ho preso l'ispirazione da Jean-Pierre Melville, che aveva gli studi in rue Jenner. Ho fatto la stessa cosa. Ho comprato un vecchio deposito in un quartiere malfamato del diciannovesimo *arrondissment.* Non mi è costato troppo. L'ho fatto sistemare e adesso ci giro i miei film.

Beauclair consultò la lista.

— Se non sbaglio, l'operatore di quest'ultimo gruppo è Bernard Facchetti.

— Esatto.

— Signor Benchakroun, posso pregarvi di accompagnarci ai vostri studi, visto che in questo momento il vostro gruppo deve essere al lavoro?

— Sì, stanno lavorando, ma io ho un sacco di cose da fare, e non posso proprio...

Beauclair lo interruppe bruscamente:

— Questa è un'inchiesta criminale su tutta una serie di assassinii, signor Benchakroun...

— Non ti dai abbastanza da fare, Laura! Mettici più convinzione! Santo cielo, mi sembri un salice piangente! Un po' di movimento, Laura!

— La colpa è di questo qui! È una frana.

— Spetta a te svegliarlo un po', Laura.

— E poi non mi piace, te l'ho già detto. Come posso fare certe cose con uno che non mi piace?

— Non me ne frega niente se ti piace o no. Fai quello che devi fare, e piantala con i piagnistei. E tu, lumacone, non farci cascare le braccia, mettici un po' di buona volontà, *bordel!* Fatti venire qualche fantasia. Ne avrai, no? Non ti ispira la nostra Laura?

— L'hai sentita anche tu la tua prima donna... la grande attrice. O abbassa le arie o per me può andare al diavolo.

Wanda tirò per il braccio Benchakroun, che assisteva in silenzio alla discussione fra il regista e i due attori. Lui si voltò, e Wanda lo aggredì con sarcasmo:

— Che strana arte, la vostra! I dialoghi sono tutti così? Mi sento già tutta impregnata dalla delicata atmosfera di poesia che regna qui!

Colpito all'improvviso da una idea, Beauclair prese la palla al balzo:

— Avete mai fatto un film partendo da una scena di stupro, individuale o di gruppo?

Il produttore scosse vigorosamente la testa.

— Assolutamente no! I miei film sono sani e destinati a un pubblico sano, non a una platea di maniaci e di pervertiti! Non ci sono mai state scene di stupro!

— Siete sicuro che non sia successo proprio mai?

— Mai! — protestò Benchakroun, indignato.

— Va bene. Fate venire Bernard Facchetti.

Il commissario di divisione Le Guennec Fissava ironicamente Beauclair col suo occhio solitario.

— Vi rompono molto le scatole, i *gendarmes*?

— Il colonnello è un uomo competente e impegnato nella sua missione.

Il Mammut fece una smorfia.

— Spero di non trovarmi sulla scrivania la vostra domanda di trasferimento alla *gendarmerie nationale*.

Beauclair scoppiò a ridere.

— Non c'è pericolo, non mi piace mettermi in uniforme.

— Va bene. A che punto siete col vostro Facchetti?

— Ha degli alibi inattaccabili. Roba solida, di cemento armato.

— Insomma siete in un vicolo cieco.

— Non necessariamente. Mi resta il quarto operatore, Bernard Clisson. Per il momento, mi pare proprio che Bernard Facchetti non c'entri assolutamente con questa storia. È un tipo spontaneo, aperto. Non c'è niente da dire.

— Chi vi dice che questa storia della lampadina bruciata porterà da qualche parte? A me pare un po' inconsistente. C'erano delle impronte sopra?

— Parecchie, ma mescolate con quella di Zvanko. Comunque il problema resta. Cosa faceva quella lampadina dentro una delle sacche di Valerie Chevallier? Una lampadina di un tipo utilizzato esclusivamente da cineoperatori professionisti del cinema e della televisione, e venduta dalla ditta OFRAM alla casa di produzione di film porno Hermaphrodite Films?

— Capisco la vostra associazione di idee: film porno e stupri sulla RN 86...

12

Si rimorchiava poco, quel giorno. Anche se era pieno agosto, il sole splendeva con tutti i suoi raggi e Parigi era gremita di turiste straniere e sole, alle quali non sarebbe certo dispiaciuto un assaggio di compagnia francese. E invece, nonostante tutto, non funzionava. Incredibile! Con la tecnica meravigliosa che aveva messo a punto Olivier Cautrat, poi!

I giorni di riposo settimanale, per Olivier, cadevano di domenica e di lunedì. La domenica era riservata ai genitori: era un rito, e perciò quel giorno non poteva rimorchiare. In compenso il lunedì era riservato alla sua passione preferita. Di buon mattino, come diceva sua madre, che parlava un po' all'antica, andava da uno dei più grandi fioristi di Parigi, all'angolo tra i boulevard Malesherbes e de Courcelles, e lì sceglieva dieci bouquet dei fiori meno costosi. Pagava, si faceva fare una confezione regalo, chiudeva nove mazzi nel cofano della sua auto e metteva il decimo sul sedile di fianco al suo. Poi abbassava i finestrini delle portiere anteriori e partiva alla ricerca della bella sconosciuta alla quale avrebbe offerto il primo bouquet. Erano lunghe corse eccitanti lungo le vie di Parigi, nonostante gli ostacoli e gli imbottigliamenti. Olivier Cautrat sfiorava le file di vetture allineate lungo i marciapiedi cercando con

gli occhi le donne sole, ferme in attesa. Di solito entrava in azione ai semafori, all'inizio delle zebre. La ragazza era ferma sul bordo del marciapiede e teneva d'occhio il semaforo della sponda opposta, aspettando che si accendesse il rosso per le auto. Era il momento psicologicamente più adatto. Olivier Cautrat frenava piano piano, per non farsi tamponare, arrivava a un punto propizio, fermava la sua Fuego, tirava il freno a mano e saltava fuori dall'auto con il suo mazzo di fiori tra le dita. Si precipitava verso la bella sconosciuta e le ficcava il bouquet sotto il naso.

«Siete la più bella ragazza di Parigi, permettetemi di offrirvi questi fiori, umile omaggio di un ammiratore commosso di fronte a tanta bellezza. Accettateli, ve ne prego se non volete fare di me l'uomo più infelice della terra!»

Un po' di diciannovesimo secolo non guastava mai: romanticismo e sentimentalismo, la bella Mimì e il Tentatore, Paul Verlaine e il suo assenzio. La rogna, in generale, era che la ragazza aveva le mani occupate. È incredibile quante cose riesca a portarsi dietro una ragazza che va a lavorare in ufficio! Prima di tutto, la borsetta. Quella occupa solo un braccio. Con l'altro in genere la ragazza tiene un sacchetto, di solito di plastica. Dio solo sa cosa ci può essere dentro. Il lavoro a maglia, dei panini, una bottiglia d'acqua minerale, giornali, quaderni, un contenitore per la colazione di mezzogiorno, un paio di scarpe di ricambio, in inverno uno scialletto di lana per le lunghe sedute davanti alla macchina da scrivere in locali mal riscaldati. La lista non finiva mai. Insomma, la ragazza cominciava con l'arrossire, la bocca spalancata. Quando il semaforo passava al rosso gli altri pedoni la spingevano, e gli automobilisti bloccati dietro alla Fuego suonavano il clacson. Olivier Cautrat se ne fregava dei loro richiami sonori. Stava rimorchiando!

La ragazza balbettava, e lui non le lasciava il tempo di riprendersi.

«Avete le mani occupate? Nessun problema. Venite, salite nella mia Fuego che ci aspetta laggiù, vi accompagno al lavoro. Vi siederete accanto a me e poserete i fiori sulle vostre ginocchia. Venite!»

Sconcertata, presa alla sprovvista, la ragazza in generale lo seguiva. Era la prima tappa. Una volta che si era installata nel sedile accanto a lui bisognava sommergerla di parole, farla ridere. È importante, far ridere una ragazza. È l'abicì del mestiere. Uno può essere bello fin che vuole, ma se è un tipo lugubre non ha nessuna speranza di abbordare. La tattica migliore è di mostrarsi tenero, pieno di attenzioni, dolce, affettuoso e soprattutto divertente, molto divertente. Bisogna far ridere a ogni piè sospinto. Se ci si riesce, la partita è vinta al settantacinque per cento. Poi bisogna strappare un appuntamento, un numero di telefono. A questo non si riusciva sempre, soprattutto se la ragazza aveva un fidanzato al quale voleva restare fedele, o che semplicemente amava, senza bisogno di distrazioni. In tal caso era l'insuccesso, il vi-ringrazio-per-i-fiori-ma-non-sono-libera-e-non-ci-possiamo-rivedere, il ciao-ultimo-cavaliere-galante, la Waterloo in cinemascope, il lascia-o-raddoppia alla rovescia, la sfiga pazzesca, e la ragazza se ne andava portandosi i fiori che avrebbe mostrato alle sue colleghe, raccontando l'avventura con voce eccitata.

Allora non restava che tirar fuori un altro dei nove bouquet.

Il tempo passava, e oltre a una certa ora Olivier Cautrat s'imbatteva in un'altra categoria di ragazze. Non erano più quelle che andavano al lavoro. Erano finite le stenodattilo, le impiegate commerciali o amministrative. Erano rimpiazzate da quelle

che non lavoravano. Alcune erano disoccupate, ma per la maggior parte si trattava di donne sposate che andavano a fare le spese una volta affidati i bambini nelle mani delle istitutrici. Niente male neanche loro. Erano donne annoiate, e una piccola avventura tra un pasto e l'altro, prima che i bambini tornassero da scuola, si poteva anche prendere in considerazione. Anche se ce n'era qualcuna che era una vera strega: accettava i fiori ma non dava niente in cambio, e magari pensava che anche quello era un piccolo risparmio sul mensile del marito.

Se la mattinata non portava niente di buono, Olivier Cautrat cercava di rimediare con il pomeriggio. Neanche quello era male. Gli Champs-Elysées, per esempio. Non erano proprio niente male, gli Champs-Elysées. La scocciatura era parcheggiare: l'avenue era sempre piena di *flic*. Ma attenzione, bisognava stare in guardia dalle puttane travestite da ragazze-bene-con-problemi-finanziari. Una manica di stronze anche quelle. Con loro si andava direttamente a casa. La prima cosa che facevano era ficcare i fiori in un vaso riempito d'acqua. La seconda era di snocciolare in tono soave:

«Caro, non dimenticarti di lasciarmi duecento franchi sul comodino. »

Olivier recriminava:

«Non avrei mai detto che eri una puttana.»

«Non sono una puttana, sennò farebbero cinquecento franchi. Sai, il padrone di casa mi rompe sempre le scatole con l'affitto. Io studio alle belle arti, ed è dura per gli studenti. Vedi quel quadro là in fondo? L'ho dipinto io...»

Erano tutte studentesse di belle arti.

«Te li restituisco, se vuoi...»

Ma guarda un po'!

Quel giorno Olivier Cautrat aveva distribuito tutti i dieci bouquet, e il suo metodo favorito non aveva portato a risultati concreti. Due mazzi se li erano portati via delle ragazze che andavano al lavoro. Poi c'erano state quelle che facevano le spese, poi quelle che uscivano dal cinema alle quattro e alla fine le studentesse del Quartiere Latino. Un fiasco completo. Di solito funzionava due volte su dieci: una buona media. Certo, non sempre riusciva a concretizzare lo stesso giorno. Spesso per concludere bisognava insistere una seconda volta. Ma quel giorno niente. Solo sorrisi, vaghe promesse e perfino sarcasmi. Sì, sarcasmi. Una studentessa del Quartiere Latino: aveva calpestato i fiori sul bordo del marciapiede e gli aveva gridato:

«Chi ti credi di essere, povero stupido? Ma ti sei guardato in faccia? Sei sicuro che tua madre non abbia cercato di abortire? Togliti di mezzo, mucchio di spazzatura! Fascista! E ficcateli dove so io, i tuoi fiori!»

Che linguaggio! E dire che quella ragazza avrebbe fatto parte delle future élite della Francia!

Olivier era tornato velocemente alla macchina, sotto la pioggia di parole di scherno e di appellativi che gli lanciava la folla di giovani che circolava sul boulevard Saint-Germain.

Era andata completamente buca. Era andato al lardo, e ci aveva lasciato lo zampino.

Olivier Cautrat si mise a riflettere. La giornata era andata incredibilmente storta. Punteggio definitivo, zero a dieci: Tanto valeva tornare a casa. Riattraversò la Senna

e prese la strada di casa. Abitava in un edificio enorme, dotato di parcheggio sotterraneo. Sistemò l'auto e prese l'ascensore. Sul pianerottolo del quinto piano vide una donna che aspettava. Si fermò di colpo. "*Merde*, è proprio carina quella là! Che peccato che non abbia più fiori da offrirle" pensò, con un senso di rimpianto. "Che *silhouette*!"

La donna era a due passi dalla porta del suo appartamento, proprio di fronte alla doppia porta che si apriva sulla scala di sicurezza. Anche senza bouquet, non poteva tentare ugualmente di attaccare discorso? Cosa faceva lì tutta sola, in attesa? Non aveva trovato in casa qualcuno che era andata a trovare? Ma chi era? A quel piano non c'erano uomini soli. Erano tutte coppie sposate, che lavoravano durante il giorno.

Quella donna era sola, dunque disponibile. C'era soltanto una cosa da fare: attaccare.

— State cercando qualcuno, signorina?

Non molto originale come approccio, ma almeno plausibile. Il buon inquilino che cerca di aiutare la visitatrice smarrita nel labirinto del caseggiato.

Olivier si avvicinò alla porta di casa sua.

— In effetti cerco qualcuno.

La ragazza aveva una voce dolce, soave.

— Me, senza dubbio — rispose Olivier, rimproverandosi subito il tono vanesia che aveva assunto.

— Chi siete?

— Mi chiamo Olivier Cautrat.

— Cerco il vostro amico.

— Il mio amico?

— Quello di cui è scritto il nome sulla targhetta di fianco alla vostra porta.

— Bernard Clisson?

— Proprio lui.

— È partito. Posso sostituirlo?

La ragazza sembrava delusa di non aver trovato Bernard. Toccava a Olivier approfittarne. Tra parentesi, si trovava delle donne proprio belline, Bernard. Chi l'avrebbe mai creduto?

Olivier estrasse il mazzo di chiavi e aprì la porta. A una ragazza così bisognava offrire del porto, non del whisky. Ne aveva per l'appunto tre bottiglie, che Patricia gli aveva portato in regalo dal Portogallo.

— Entrate, allora — la invitò Olivier. — Parleremo un po' di Bernard.

La doppia porta che dava sulla scala di sicurezza si spalancò brutalmente, e un uomo balzò fuori. Prima di accennare un gesto, Olivier Cautrat fu spinto all'interno dell'appartamento dall'uomo e dalla donna insieme.

— Polizia! — esclamò Beauclair, tirando fuori il distintivo.

Wanda lo imitò.

— Cristo! — imprecò Olivier. — Adesso acchiappate la gente usando come esca le donne-poliziotto?

È d'un tratto, accorgendosi della comicità della situazione, fu preso da una folle ilarità. Wanda e Beauclair lo lasciarono scompisciarsi, poi, quando fu di nuovo serio, il commissario lo interrogò:

— Dov’è Bernard Clisson?

— È partito. Non abita più qui.

— E perché c’è il suo nome sulla targhetta?

— Non avevo fretta di toglierlo. Questo appartamento ha tre stanze e un grande soggiorno. C’eravamo messi in due per dividere l’affitto. Pagavamo meno e abitavamo in un bel posto, con una superba stanza da bagno.

— E non ha funzionato?

— Bernard lavorava come operatore per l’Hermaphrodite Films, ma diceva che non guadagnava abbastanza. Così ha mollato Benchakroun. Benchakroun è il padrone dell’Hermaphrodite Films.

— Sicché Bernard si è trasferito?

— Sì, lasciandomi tutto l’affitto da pagare.

— Quanto tempo fa?

— Un po’ più di due mesi.

— Dove abita adesso?

— Si credeva un gran cineasta, sapete, ma era piuttosto un tipo buffo, sennò non mi sarei mai imbarcato in questo appartamento con lui. Ma lui pensava di essere destinato a un grande avvenire nel cinema, avete capito il tipo? Regista, operatore, produttore, sceneggiatore, dialoghista, credeva di sapere fare tutto. E ha trovato una ragazza completamente pazza, mi ha detto che suo padre è pieno di soldi. Pare che lei voglia finanziare un film, e Bernard ci si è buttato. La ragazza ha un’enorme villa sulla Costa Azzurra, un porto per parassiti di ogni tipo, e Bernard è andato a farsi ospitare da lei.

— Vi ha chiesto di spedirgli la posta?

— Non ne riceveva quasi mai.

— Conoscete il nome e l’indirizzo della ragazza?

— No, ma conosco il suo numero di telefono a Juanles-Pins. È il 63 22 78.

Wanda tirò fuori dalla borsetta un’agendina e annotò il numero. Olivier Cautrat s’intromise approfittando della pausa.

— Perché vi interessate a Bernard?

Beauclair fu elusivo:

— È diventato un testimone importante di un certo affare, senza neanche saperlo.

Aggiunse un’altra bugia.

— Risale al periodo quando lavorava per la Hermaphrodite Films.

— È una cosa seria?

— Non molto seria. Portava del materiale qui?

— A volte. In camera sua. Ognuno di noi faceva quel che voleva in camera sua, e l’altro non aveva diritto di entrare.

— Ha lasciato qualcosa?

— No.

— Non ho un mandato di perquisizione, ma mi piacerebbe dare un’occhiata all’appartamento. Mi autorizzate? Se mi rispondete di no — bluffò Beauclair — manderò la mia collega dal giudice istruttore, che mi farà avere subito il mandato. E ho paura che per fare in fretta dovremmo buttare tutto all’aria. Sono sicuro che non vi piacerebbe.

Olivier Cautrat emise un sospiro rassegnato.

— Fate pure — abdicò.

Sotto il suo sguardo, Wanda e Beauclair perquisirono minuziosamente l'appartamento, ma non ottennero nessun risultato concreto. Terminata la fatica, Beauclair si rivolse a Olivier.

— Vi ringrazio della vostra comprensione.

— È normale. Non voglio aver rogne con la polizia.

— Reazione eccellente. Purtroppo però ho per voi una cattiva notizia, che non vi aiuterà certo ad avere una opinione altrettanto eccellente della polizia...

Olivier Cautrat sobbalzò.

— Che cosa? Non vorrete mica arrestarmi!

— Non ne ho il diritto. Ma vi farò mettere sotto stretta sorveglianza.

— Sotto stretta sorveglianza... Cristo, ma cosa vuol dire?

— Lasciate che ve lo spieghi. Vi ho detto poco fa che il vostro amico Bernard Clisson era un testimone importante in un certo affare. Dobbiamo assolutamente trovarlo. Ci avete fornito un numero di telefono al quale forse possiamo contattarlo, ma potreste farlo anche voi, e avvertirlo che la polizia si interessa a lui. Noi non lo vogliamo, e desideriamo essere sicuri che finché non avremo messo le mani sul vostro amico, voi non lo possiate fare. La stretta sorveglianza di cui parlo si tradurrà nella presenza accanto a voi di un agente di polizia, che resterà con voi in questo appartamento e baderà a che non abbiate nessun contatto, telefonico o altro, con Bernard Clisson.

— È un abuso di potere! — protestò subito Olivier Cautrat. — Non ne avete il diritto! Voi...

Beauclair lo interruppe con tono indulgente:

— Non abbiamo il diritto di limitare la vostra libertà di movimento, ma abbiamo il dovere di proteggervi se la vostra vita è in pericolo, e in realtà è così.

Olivier Cautrat impallidì e restò a bocca aperta. Beauclair andò al telefono e chiamò il commissario Le Guennec.

— Capo, mi fareste un piacere? Potreste mandarmi uno dei vostri giovincelli all'indirizzo che vi darò?

13

Grazie al numero telefonico fornito da Olivier Cautrat, a Beauclair non era stato difficile scoprire il nome e l'indirizzo di Juan-les-Pins al quale corrispondeva. La polizia di Nizza, su interessamento del colonnello della *gendarmerie* che comandava l'operazione, aveva messo a disposizione del commissario una vecchia 504, che avrebbe meritato di andare al cimitero delle automobili, tanto il suo stato di usura era prossimo allo sfascio totale.

— Credi che ci arriveremo a Juan, con questo catorcio? — chiese Wanda, tenendo con mano ferma il volante della 504.

— Cerca di conservarla in vita per altri dieci chilometri, e alla fine grideremo *Veni,*

vidi, vici!

— Non esibire tanto la tua cultura. Fa troppo élite, ed essere di élite non è di moda.

— Hai ragione, al giorno d'oggi più uno è debole di mente e più lo prendono sul serio.

Quando fermarono il loro ammasso di ferraglia davanti alla sontuosa villa di Virginie Fromant, Wanda non poté fare a meno di esclamare:

— Parlavo di élite, e ce l'abbiamo di fronte! Hai visto che villa si paga la nostra Virginie Fromant, protettrice dell'arte cinematografica?

Il cancello era chiuso. Beauclair suonò a lungo. Finalmente arrivò ad aprire una bionda graziosa, con l'occhio destro seminascosto da una ciocca chiarissima, secondo lo stile inaugurato dalla star di Hollywood Veronica Lake, negli anni Quaranta.

— Siete Virginie Fromant? — chiese Beauclair.

— No. Virginie sta lavorando in scena. Non può essere disturbata. È un parto difficile, e nessuno è ancora riuscito a praticare un cesareo e a far venire al mondo il bambino. E voi, siete attori?

— Polizia.

Beauclair mostrò in quello stesso istante il suo distintivo.

— Arrivate a proposito. Virginie sta lavorando a una scena thrilling, tipo *Il grande sonno*, con Bogart e la Bacall.

— Non sono un poliziotto privato come Bogart, sono ufficiale al cento per cento.

— Ho visto. Dal distintivo. Entrate. Forse troverete voi l'ascia per troncare il nodo di Gordio che impedisce a Virginie di far progressi. Quanto a me, mi chiamo Sabine. Non sono attrice, e del resto non ho mai lavorato in vita mia. Mi mantiene mio padre.

— Quanti anni avete? — chiese Wanda, con tono risentito.

— Ventiquattro.

— Beata voi! — sospirò Wanda.

Sabine li precedette lungo un viale che dei cedri maestosi proteggevano gradevolmente dal sole delle costa. Di fronte al superbo edificio si arrestò.

— Farò la brava, vi preparerò prima — iniziò, con una luce divertita nel suo occhio e mezzo.

— Muoio di curiosità — l'assicurò Beauclair.

— Ecco... vi troverete in mezzo a un'altra epoca.

— Il medioevo? — chiese Beauclair, ricordando il gran sacerdote di Satana e riti che celebrava.

— Non il medioevo. Il 1945 e gli anni seguenti, diciamo fino al cinquantacinque, cioè venticinque anni fa, o al massimo trentacinque.

— Davvero?

— Qui dentro tutti vivono nel decennio che va dal 1945 al 1955, Secondo noi è stato il più bel periodo del ventesimo secolo. Io non l'ho conosciuto, e gli altri nemmeno, purtroppo. In ogni caso resterete stupiti, ne sono sicura. Venite.

Wanda e Beauclair la seguirono. Nel vasto atrio si sentivano le parole di una canzone che già annunciava l'atmosfera. Guy Marchand salmodiava:

Dite, monsieur Bing,
mister Crosby,

dite a Louis
che senza voi, senza lui
il mondo si annoia...

Sui muri campeggiavano i poster delle Andrews Sisters, di Fred Astaire e Ginger Rogers, di James Cagney e di George Raft, di Mickey Rooney e di Rita Hayworth, di Linda Darnell, Bud Abbott e Lou Costello, e di tanti attori e attrici di Hollywood ai bei tempi. Un vecchio grammofono a tromba troneggiava su una cassa di munizioni con stampigliata la scritta WEHRMACHT.

Sabine indicò con il dito una pila di dischi.

— Sono solo settantotto giri. Jacqueline François, Yvette Giraud, les Compagnons de la Chanson, Georges Guétary, le sorelle Etienne, Bing Crosby, Frank Sinatra primo periodo, prima di *Strangers in the night*...

Tre ragazzi attraversarono la sala da destra a sinistra. Erano vestiti e pettinati come i "topi" delle *caves* di Saint-Germain-des-Prés, ai tempi delle folli notti dell'esistenzialismo al Tabou, al Lorientais e alla Rose Rouge. Nella loro scia galleggiavano i fantasmi di Juliette Gréco, dei Frères Jacques, di Sydney Becht, di Claude Luter, di Boris Vian, di Annemarie Cazalis e di Anouk Aimée. Christian Azzi li accompagnava con la sua tromba e Moustache con la batteria.

— Di qui — li invitò Sabine.

Indicò una porta sulla destra.

Herbert contava minuziosamente i mazzetti di banconote. Uno lo teneva lui e uno lo passava a Bernard.

— Tutt'altra cosa di quei quattro soldi che si possono trovare frugando nelle auto delle vittime, non ti pare? — chiese con quel tono di superiorità che affettava sempre e che dava tanta noia a Bernard.

Questi s'impose di star calmo.

— Sì, il tuo amico paga bene.

— Ed è puntualissimo.

— Puntualissimo — fece eco Bernard.

— Perché è tedesco. I tedeschi sono sempre impeccabili negli affari. Duri ma impeccabili.

— E il vantaggio di passare attraverso di lui è che la merce passa per la Germania prima di arrivare in Scandinavia... lo so, è la centesima volta che mi ripeti la stessa cosa.

— Le cose più evidenti non le ripeto mai. Tieni, ecco un altro mazzetto per te.

— In tutto quanto prendiamo a testa?

— Abbiamo venduto cinque film, cioè cinquantamila franchi. Venticinquemila a testa.

— Ce ne mancano ancora.

— Agosto non è ancora finito, dobbiamo darci sotto.

— Ascolta, Herbert, l'abbiamo detto e ripetuto, il film che vogliamo girare ci costerà al minimo trecento bigliettoni. Proprio al minimo! Se vendiamo i nostri film a dieci bigliettoni l'uno, hai calcolato quante volte dovremo ancora darci da fare?

Herbert, senza guardare il suo compare e continuando a contare le banconote, lasciò cadere dalle labbra, con una voce che più secca non si poteva:

— Venticinque volte.

— È troppo.

— È vero, è troppo.

Bernard era trionfante.

— Vedi? Vedi che ti rendi conto anche tu?

Herbert sollevò gli occhi.

— Mi rendo conto di cosa?

— Che dobbiamo fermarci!

Un'espressione di noia si dipinse sulla faccia di Herbert.

— Non avrai voglia di ricominciare — rimproverò Bernard.

— Sai benissimo che voglio prendere due piccioni con una fava.

— Unire l'utile al dilettevole, lo so, ma più ci penso e più credo che se tu hai un doppio scopo, noi corriamo un doppio rischio.

— E quale, secondo te?

— Il primo, è che insistiamo troppo sulla RN 86. Il secondo è l'Interpol.

Herbert chinò gravemente la testa.

— Non hai torto, Bernard, corriamo proprio un doppio rischio. Ma ne vale la pena. Non sogni il giorno quando sarai produttore cinematografico, e farai da solo la sceneggiatura, l'adattamento, i dialoghi, la regia, la fotografia, il taglio, il montaggio, oppure sarai fiduciario di un produttore, e io sarò la tua vedette principale?

Bernard si leccò le labbra, con gli occhi spalancati.

— In bianco e nero — sillabò, calcando su ciascuna sillaba. — Girerò in bianco e nero. Virginie Fromant è convinta che un *thriller* non possa essere girato che in bianco e nero...

— Ha ragione — lo blandì Herbert con una voce zuccherosa, sapendo che era riuscito a spingere il suo compare in un'orbita che lo attraeva irresistibilmente, deviando il corso dei suoi cupi pensieri.

— Virginie ammira Fritz Lang. Parla sempre dell'espressionismo tedesco prehitleriano, prima dell'arrivo dei nazisti...

— Come *M, il mostro di Diisseldorf* — s'intromise Herbert, ipocritamente.

— O *L'angelo azzurro.*

— O *Furia*, o *La donna del ritratto*.

"Ci siamo, è partito" si rallegrò Herbert. Bernard ritrovava il suo universo. Ma si sbagliava. Bernard si svegliò bruscamente dai suoi sogni e confessò:

— Ti dico la verità, Herbert. Me la faccio addosso dalla fifa.

— Hai paura di farti beccare dai *flic*?

— Sì.

— Be', allora ti dirò qualcosa che ti tirerà su di morale. Faremo un ultimo colpo sulla RN 86, poi l'abbandoniamo e scegliamo un altro posto.

Gli occhi di Bernard brillarono di piacere.

— Hai una soluzione alternativa?

— Il tratto della nazionale 7 che va da Aix-en-Provence al Fréjus. Evita la costa, e parecchia gente ci fa campeggio.

— Campeggio? Vuoi dire che andremo nei campeggi? — si stupì Bernard.

— Neanche per sogno, è troppo pericoloso! Voglio solo dire che è un tratto molto frequentato. Avremo solo l'imbarazzo della scelta.

Herbert si rimise a contare con noncuranza i biglietti delle mazzette.

— Un'altra per te.

— E se abbandonassimo subito la RN 86 per buttarci sulla nazionale 7? — suggerì tutt'a un tratto Bernard.

Herbert smise di nuovo di contare.

— Ti ridarebbe coraggio?

— Senz'altro.

— Allora ci penserò.

— Un porto-flip? Un cocktail Rose? Un Manhattan? Un Alexander? Un gin-fizz?

Virginie Fromant assomigliava a Barbara Stanwyck in *Assicurazione sulla morte* e malgrado la calura era vestita secondo la moda 1945.

— Con questo caldo soffocante perché non portate il costume da bagno a un pezzo solo di Esther Williams nel *Ballo delle sirene*? — insinuò Wanda, perfida.

Virginie Fromant sorrise con un filo di condiscendenza.

— Perché lavoro sulla scena di un *thriller*, e devo calarmi nell'ambiente. Alla fine ho scelto i vestiti di Barbara Stanwyck in *Assicurazione sulla morte.* Prima ero incerta tra Gene Tierney in *Laura* e Alexis Smith in *Nebbie*, con Bogie.

Aveva usato il diminutivo americano: Bogie al posto di Humphrey Bogart.

— Per me un porto-flip — disse Beauclair, che non ne aveva mai bevuto in vita sua.

— E a me un giulebbe di menta — fece Wanda.

Virginie Fromant sorrise, estasiata.

— Bravi, vedo che conoscete le bevande dei bei tempi.

Beauclair guardò con curiosità la padrona di casa versare il porto nel miscelatore, aggiungere un tuorlo d'uovo, un po' di cognac, della polvere di cannella e vuotare il tutto in uno shaker, che si mise ad agitare come una *naraca*. Gli servì la bevanda, lui l'assaggiò, ma dovette confessare che era francamente schifosa. Wanda ebbe la stessa reazione col suo giulebbe di menta.

Nel frattempo Virginie Fromant era andata a posare un settantotto giri su un fonografo ad ago altrettanto arcaico di quello appoggiato sopra la cassa di munizioni con la scritta WEHRMACHT. Dinah Shore cantava le prime battute di un boogie-woogie celebre verso il 1946: *Chattanooga choo choo.*

Pardon me, boy, is that the Chattanooga choo choo?
Track twenty-nine
Boy, you can give me a shine...

L'atmosfera era creata. Virginie si venne a sedere davanti a Beauclair e a Wanda, su un sofà molto anteguerra.

— Sicché state cercando Bernard Clisson? — iniziò la ragazza.

— È qui?

— No. Ci ha lasciati circa un mese e mezzo fa.

— Dove se ne è andato.

— *Gone with the wind*...

— Scusate?

— *Via col vento*...

— Parlate un linguaggio un po' per iniziati — osservò Beauclair, con tono indulgente. — Il vostro "Via col vento" significa che ve ne siete sbarazzata?

— Per niente! — protestò subito Virginie Fromant. — Sono rimasta in ottimi rapporti con lui. Ma perché vi interessate a Bernard?

Beauclair le spiattellò la stessa bugia che aveva raccontato a Olivier Cautrat:

— È diventato un testimone importante in un certo caso, senza saperlo.

— Un caso criminale? Vi ho già detto che lavoro sulla scena di un *thriller*. Raccontatemi qualcos'altro, mi potrebbe servire per il film.

— Ne dubito. Lasciate che vi faccia qualche domanda. Bernard Clisson ha abitato da voi?

— Circa tre settimane.

— Aveva molto bagaglio con sé?

— Un sacco, ma soprattutto materiale professionale da cineasta.

— E un bel giorno se n'è andato?

— Ha avuto delle proposte di lavoro, e aveva bisogno di denaro. Gliene offrivano e lui ha accettato.

— Chi gliene ha offerto?

— Lo ignoro.

— Perché si era rifugiato da voi?

— Vedete, io sto preparando un film. Un *thriller su*perbo, come li facevano tra il 1945 e il 1955, stile *Assicurazione sulla morte*, *Laura*, *Il grande sonno*, *La casa degli ostaggi*, *Regolamento di conti*, o *La donna da uccidere*. Ma io voglio fare un film serio, in bianco e nero, non qualche sinistra riesumazione con Robert Mitchum che pare un vecchio. E tra le altre cose avevo bisogno di un operatore. Mi avevano raccomandato Bernard. È un ragazzo ambizioso, e che sa fare anche parecchie altre cose, oltre a girare un film. Sa tagliare e sa montare. Solo che, siccome le scene non sono ancora pronte, per lui non c'era quasi lavoro. Però è rimasto lo stesso, a vivere come tutti, tutti i miei amici, tutti quelli che cercano di vivere come nel periodo 1945-1955. Se la prendeva comoda, faceva il bagno, lasciava passare il tempo. Io non ho problemi finanziari, e insomma, stavo con lui, ma credo che avesse ambizioni più vaste, ed è per quello che è partito. Ma quando avremo finito di preparare le scene e saremo pronti a girare tornerà. Ho già la licenza di produzione.

— Le attrezzature professionali che si è portato dietro sono ancora qui?

— In parte sì. Sapete, la casa è grande. Avevo dato a Bernard una camera sotto il tetto, ma pur sempre molto comoda. Bernard ci ha lasciato mucchi di roba. Non ha niente da temere. Da noi non ci sono ladri. Sono tutti amici!

— Potrei dare un'occhiata?

— Non finite il vostro porto-flip?

— È troppo fuori moda per lui — intervenne Wanda, acida. — Preferisce le cose più d'avanguardia.

La camera sotto il tetto era ammobiliata a puntino, ma la polvere che la ricopriva rivelava poca cura nei lavori domestici. Beauclair e Wanda si misero immediatamente al lavoro, mentre Virginie Fromant canticchiava:

Señorita
dal ballo all'amore non c'è
non c'è, sapete, che un passo
è il passo della rumba...

Un vecchio successo di Xavier Cugat. Fu Wanda ad avere per prima successo.

— Guarda! — esclamò.

Beauclair si avvicinò togliendosi la polvere dai vestiti.

— Una serie di lampade — spiegò Wanda.

Beauclair si frugò nelle tasche e ne trasse Cuori la lista che gli aveva lasciato l'ingegnere capo del servizio tecnico e commerciale della ditta OFRAM. Comprendeva i numeri singoli delle lampade vendute alla Hermaphrodite Films.

— 1980 TBH 230 G — disse Wanda.

Il commissario scorse la lista.

— 1980 TBH 230 G — ripeté. — Il numero figura sull'elenco.

— Il che prova che Bernard Clisson si è rifornito gratis da Benchakroun, rubandogli una parte delle lampadine.

Virginie Fromant si irritò.

— Bernard un ladro? Vi sbagliate completamente! È il ragazzo più onesto che esista sulla faccia della terra!

Beauclair si girò verso di lei.

— In ogni caso non rischia niente, perché nessuno ha sporto denuncia per il furto di queste lampade — rispose per calmarla.

— Voi *flic* accusate sempre la gente senza prove — replicò stizzita Virginie Fromant. — Deve aver fatto un errore.

— Dove potremmo trovare Bernard Clisson per rimediare a questo errore? — chiese Beauclair, in tono mite.

— Non ne so niente.

Il tono della ragazza non ammetteva repliche.

Wanda continuava a frugare tra gli oggetti sparsi. D'un tratto si alzò, tenendo tra le dita un plico di fogli dattiloscritti.

— Senti un po' qui — disse a Beauclair.

E lesse:

— "...Preliminare di contratto fra la signora Virginie Fromant, domiciliata al 24 di rue des Tamaris a Juan-les-Pins e il signor Bernard Clisson, domiciliato..." c'è uno spazio al posto dell'indirizzo "...allo scopo di formare una joint-venture destinata alla produzione di un'opera cinematografica intitolata..." c'è un altro spazio al posto del titolo...

— È logico — tornò alla carica Virginie Fromant — dal momento che non ho ancora finito di preparare il film. Il titolo si mette solo dopo aver fatto il film, non lo sapevate?

— Bernard Clisson voleva lanciarsi nella produzione di film? — chiese Beauclair.

— Ne abbiamo parlato — confessò la ragazza, con un tono prudente — ma non se ne è fatto niente.

— Però mi pare che fosse una cosa seria — osservò Wanda, con la nota acida che sapeva usare quando i suoi interlocutori le erano antipatici. — Il preliminare è stato preparato da un avvocato. C'è scritto su... Dottor Roland Dumaine, avvocato alla corte d'appello di Parigi.

Beauclair le prese i fogli di mano e lesse a sua volta.

— La differenza tra me e Bernard — spiegò Virginie Fromant — è che io ho una licenza di produttrice, e lui no. Perciò è stato obbligato a contattare un avvocato, per due motivi. Primo, farsi dare la licenza che non ha, e secondo, per preparare un progetto di società fra noi due.

— Immagino che ci vogliano dei fondi per diventare produttore cinematografico — la interpellò Beauclair.

— Trecentomila franchi.

— Li aveva?

— Credo di no.

— Siete sicura di non sapere dove possiamo trovarlo?

— Assolutamente.

Beauclair rifletté, poi prese la sua decisione.

— Wanda, resta qui un attimo.

Poi si rivolse a Virginie Fromant.

— Vorrei telefonare. Mi spiace, ma vi avviso che sto per chiamare il commissariato centrale di Juan-les-Pins per farmi mandare dei rinforzi e...

La ragazza sussultò.

— Siete pazzo? Cosa significa tutto questo? Volete arrestarmi? E con quale pretesto?

Beauclair si spiegò con calma.

— Sto per telefonare al commissariato di Juan-les-Pins per far mettere sotto sequestro tutti i beni che appartengono a Bernard Clisson. Il sequestro è necessario al proseguimento dell'inchiesta, e io preciso che si tratta di una inchiesta criminale. Allora, un'ultima domanda: siete sicura di non conoscere l'indirizzo di Bernard Clisson?

Virginie Fromant lo guardò con alterigia.

— Seguitemi, il telefono è nell'atrio.

Guy Marchand continuava a salmodiare:

Un vecchio disco di Glenn Miller
un'arietta di Cole Porter
non resta che ballare
all'ultimo ballo dei G-I

Beauclair fece la telefonata. Mentre parlava notò un'immensa foto di gruppo che raffigurava ragazzi e ragazze vestiti alla moda degli anni Quaranta-Cinquanta. I ragazzi avevano il ciuffo davanti, alla Elvis Presley, giacche troppo lunghe e larghe e

dei pantaloni a fisarmonica sulle scarpe con i tacchi tripli. Le ragazze erano vestite alla Veronica Lake come Sabine, e sembravano delle atlete sovietiche, tanto avevano le spalle quadrate per l'imbottitura. Gli abiti scendevano sotto il ginocchio e le scarpe erano di tipo "ortopedico", con alte suole di legno e stringhe allacciate fino a metà caviglia, come i coturni romani. Terminata la comunicazione, Beauclair riappese.

— C'è anche Bernard Clisson in quella foto? — chiese.

— Sì.

— Mostratemelo.

Virginie Fromant obbedì a malincuore.

— È quello.

Beauclair esaminò quella faccia per qualche minuto. Un bel ragazzo moro, quadrato, muscoloso, piuttosto alto, con un'espressione impenetrabile sul viso.

— Porto con me questa foto — decise. — È necessaria per l'inchiesta.

— Neanche per sogno! — gridò la ragazza, andando a piazzarsi di fronte all'ingrandimento che si stendeva sul muro per un metro e cinquanta di larghezza e sessantacinque centimetri d'altezza.

— Allora datemi l'originale.

Virginie esitò, ma alla fine cedette.

— Vado a cercarvelo, anche se non so perché obbedisco a un diktat del genere!

Jacques Beauclair telefonava dal commissariato centrale di Juan-les-Pins.

— Non abbiamo niente per un certo Bernard Clisson?

— Data e luogo di nascita?

— Non li so.

All'altro capo del filo, a Parigi, il capo del servizio ansò forte. Era un ispettore che si era beccato una raffica di mitra in pieno petto ai tempi della guerra contro l'FLN algerino, circa vent'anni prima. Se l'era cavata, ma i suoi polmoni avevano cominciato a perdere colpi, e si era trovato a parlare in modo tronco, smozzicato, intervallato da rauche aspirazioni. Questa oratoria sincopata ricordava un po' quella che aveva reso famoso nel passato Louis Jouvet, l'attore del teatro e della televisione, ma l'ispettore non era riuscito a riciclarsi come attore, e si era accontentato di quel posto sedentario, per non perdere il contatto con quella che era stata tutta la sua vita professionale per dieci anni.

— Bernard Clisson?

— Sì.

Beauclair sillabò il cognome.

— Vado a vedere — rispose la voce rauca.

Aspettò con pazienza. Louis Jouvet, come era stato battezzato l'ispettore del Casellario, ritornò all'apparecchio e si schiarì la gola con una cascata di gargarismi, poi spiegò:

— Ho due Bernard Clisson al Casellario. Il primo ha settantacinque anni, ed è fuggito dalla Guyana prima della guerra. Sarà senz'altro un amico di Papillon. Lavori forzati a vita nel 1932; graziato da Vincent Auriol nel quarantotto. Poi niente. Il secondo ha una fedina piena come un cesto d'ostriche. Furti, rapine, sfruttamento della prostituzione, plagio di minorenni, tentato omicidio a scopo di rapina. In tutto

diciassette anni passati in tutte le galere.

— Quanti anni ha?

— Cinquantotto anni fra poco.

— Non quadra. Nient'altro?

— No, solo quei due.

14

— Capo, ho ancora bisogno di voi.

La voce di Le Guennec, dall'altra parte della linea, si fece subito roca.

— Cristo, Beauclair, non fanno proprio niente quei maledetti *gendarmes*?

— Capo — lo implorò Beauclair — ho bisogno di sapere dov'è andato a passare le vacanze l'avvocato Roland Dumaine. È terribile in agosto. Non si trova più nessuno.

— Salvo i poliziotti stupidi come me. Devo ricordarvi che prendo sempre le vacanze metà in maggio e metà in ottobre?

— Non dimenticate neanche voi che sono io quello che vi sostituisce alla testa della BRI quando siete in ferie. Allora, immaginate che voi siate in ferie e che io sia seduto al vostro posto. Cosa farei in una situazione del genere?

Le Guennec sputacchiò e lasciò perdere.

— Beauclair, quando volete ragionate come un maledetto bizantino, ma mi piacete lo stesso. Dove posso raggiungervi?

Wanda e Beauclair, un po' seccati, guardavano i naturisti che passeggiavano attorno a loro con totale distacco. Il Mammut era riuscito a trovare in breve tempo il posto dove Roland Dumaine passava le sue ferie giudiziarie. Un campo di nudisti nell'isola di Levant, i cui confini sono prossimi alla zona militare dove si lanciano i missili.

La padrona del campo, una donna con i seni flaccidi che assomigliavano a due cozze sopra una purea di ceci, si stropicciò le guance screpolate dalla troppo lunga esposizione al sole e promise:

— L'avvocato Dumaine non tarderà ad arrivare.

Wanda strinse il gomito di Beauclair e cantilenò con un accento da quartieri bassi:

— Non è mica tanto bella 'sta gente. Non sono certo i tipi che mi invogliano a fare il naturismo! Anzi, mi fanno perfino passare la voglia di fare l'amore!

La padrona del campo la squadrò con severità.

— I pensieri lubrichi non sono ammessi nel nostro club! — la rimproverò.

— Non preoccupatevi — ribatté seccamente Wanda. — Non mi verrà certo l'ispirazione qui!

L'arrivo di Roland Dumaine li distrasse dalla conversazione. Era un uomo alto e curvo, dai capelli argentei, che doveva essere arrivato al campo da poco, perché aveva la pelle rossa al punto da far sospettare un'ustione di secondo grado. Il vello del pube era folto e debordava parecchio sulle cosce. Il suo sesso, minuscolo e raggrinzito, pareva una conchiglia persa in un groviglio di alghe marine.

Beauclair mostrò la tessera e il distintivo.

— Dolentissimo di disturbarvi, avvocato, nel bel mezzo delle vacanze e soprattutto in così buona compagnia. Ma sono alla ricerca di un vostro cliente.

Il legale parigino ebbe un sorriso di condiscendenza.

— Segreto professionale, commissario?

— Gli avvocati sono al servizio della giustizia — recitò Beauclair, imperturbabile. — Il segreto professionale a cui siete legati non comprende l'omertà verso i malfattori.

L'avvocato Dumaine trasalì.

— Omertà verso i malfattori?

— Non è così che si può definire il fatto di non voler dare l'indirizzo di un presunto assassino?

— Quale dei miei clienti state cercando, commissario?

— Un certo Bernard Clisson.

Il viso dell'avvocato rimase impassibile.

— Avete un mandato contro di lui?

— Non un mandato d'arresto, un mandato di comparizione, avvocato. È un assassino presunto. Ecco qui.

Beauclair trasse di tasca il foglio di carta che aveva ricevuto quello stesso mattino, portatogli da un poliziotto motociclista mandato dal giudice istruttore di Lione. L'avvocato Dumaine lo afferrò e parve che lo decifrasse come se si trattasse di una pergamena medievale del massimo valore, poi lo restituì.

— Cosa volete sapere?

— Quando vi ha contattato, vi ha dato il suo indirizzo?

— Quello di un'amica a Juan-les-Pins.

— Virginie Fromant?

— Mi pare proprio di sì.

Wanda e Beauclair si guardarono, vinti. Sulle loro facce si leggeva la sconfitta. Beauclair si mise a riflettere. Doveva bene esserci una soluzione, un buco qualunque in cui infilarsi.

L'avvocato cominciava a spazientirsi.

— È tutto, commissario?

— Aspettate... Bernard Clisson vi ha chiesto di sbrigare per lui delle pratiche e, tra l'altro, di preparare il preliminare di un progetto per formare una joint venture destinata alla coproduzione di un'opera cinematografica.

— Proprio così.

— E anche di ottenere una licenza di produttore.

— Esatto.

— L'avete fatto?

— Ho iniziato le pratiche, ma a Bernard Clisson mancano ancora i trecentomila franchi necessari per realizzare il progetto. Per il resto, era tutto pronto.

— E dove sarebbero gli uffici della nuova società cinematografica?

L'avvocato corrugò d'improvviso le sopracciglia.

— Questo è un fatto curioso — cominciò.

— Che cosa, avvocato? — lo incoraggiò Beauclair.

— In genere i produttori si stabiliscono sistematicamente a Parigi. Voglio dire che

fissano il domicilio della loro società a Parigi. Ma nel caso di Bernard Clisson questo non è successo.

— Che città ha scelto come sede della sua nuova società?

— Lione.

— È strano, secondo voi?

— Direi piuttosto che è al di fuori di ogni logica.

— Se la cosa vi ha colpito, avvocato, può darsi che vi ricordiate l'indirizzo degli uffici di Lione...

L'avvocato Dumaine si accarezzò distrattamente il folto vello del pube.

— In effetti... uhmm... sì, me lo ricordo.

— Signor colonnello, ho bisogno dei membri del mio gruppo.

— Volete procedere voi stesso all'arresto, vero? Secondo la prassi, il caso è di competenza della polizia di Lione.

— Sono io che ho trovato la pista e l'ho seguita da solo, signor colonnello. Ve ne ricorderete, spero.

— E me ne congratulo.

— Trovo che la cosa più giusta sia che porti io fino in fondo l'inchiesta.

Il colonnello si adagiò sulla sua poltroncina metallica, funzionale e tipicamente burocratica. Il sole del pomeriggio picchiava duro sui vetri dell'ufficio, e nonostante fosse in camicia dell'uniforme, l'ufficiale sudava a grosse gocce. Beauclair no. Il suo tasso di traspirazione era dei più bassi, tanto che sudava appena anche con il calore più intenso. Un grande vantaggio.

— Dicono che il vostro capo, il commissario di divisione Le Guennec, detesti la *gendarmerie*. È questo il motivo per cui la BRI di Parigi vuole farsi bella per l'arresto del Grande Stupratore della RN 86, come dicono i giornalisti che assediano quotidianamente il mio ufficio?

Ipocritamente, Beauclair recitò la parte di quello che non sa niente.

— Il nostro capo noi lo chiamiamo il Mammut, e non ho mai sentito il Mammut formulare una critica, neanche la più superficiale, verso la *Gendarmerie nationale.* Al contrario, vi loda e vanta la serietà e competenza che dimostrate in quello che fate. Quando non è d'accordo sui nostri metodi di lavoro vi addita come modello.

In realtà il commissario Le Guennec gli aveva dato queste istruzioni:

«Cercate di dare dei punti ai *gendarmes*, fategli capire che la BRI è la superpolizia, la brigata dei poliziotti d'assalto. Sapete cosa urla il pubblico allo stadio quando il Saint-Germain segna il punto? Urla: "Chi sono i più forti? Siamo noi!". E scandisce ogni sillaba. Fate la stessa cosa con la *gendarmerie*, non dobbiamo fare né la figura dei poveretti, né quella dei cretini!»

Il colonnello tossicchiò.

— In realtà noi non abbiamo nessuna prova contro questo Bernard Clisson, a parte quella lampada che potrebbe aver rubato alla Hermaphrodite Films e utilizzato per proprio conto, ma a quale scopo, filmare uno stupro? Mi pare difficile unire le due cose, voglio dire, girare un film e stuprare.

— Ricordatevi di quello che ha detto Zvanko. Ha scorto due *silhouette* che fuggivano nella notte.

— E secondo voi uno avrebbe stuprato e l'altro filmato?

— Perché no?

— A che scopo?

— Lo sapremo quando arresteremo Bernard Clisson, sempre che sia implicato fino in fondo nell'affare. Ma cosa rischiamo? Se è innocente ne avremo presto la prova. Credete ancora agli errori giudiziari, signor colonnello?

— Ai giorni nostri no. Ma perché spiegare tutte le forze?

— Non è spiegare tutte le forze. Solo i membri del mio gruppo. Professionisti abituati agli arresti duri. Non dimenticate che c'è stata un'ondata di assassinii. Se Bernard Clisson è colpevole, chi ci dice che non tenterà di giocare al cow-boy?

— E le donne?

— Quelle che mi sono state di complemento e appartengono ad altri settori della polizia non le utilizzerò. In compenso userò quella che fa ufficialmente parte del mio gruppo.

Il colonnello rifletté.

— Siete stati battezzati poliziotti d'assalto, voi della BRI di Parigi, e si dice che avete la tendenza a credervi attori di western, e a recitare troppo facilmente la *Sfida all'OK corral*. Perciò, se è possibile, niente mezzogiorni di fuoco, nessun inutile spargimento di sangue.

— State parlando come Virginie Fromant, signor colonnello. E per quanto riguarda la mia richiesta?

— Accettata.

Tra la Saona e il Rodano correva la rue de Condé, che collegava il quai Marechal Joffre al quai Gailleton, passando di fianco a place Carnot e alla chiesa Sainte-Croix. Lo stabile era vecchio, probabilmente risaliva all'inizio dell'Ottocento ed era stato costruito dopo le terribili distruzioni che la Convenzione aveva inflitto a quella parte della città nel novembre 1793, e la crudele repressione scatenata da Fouché e Couthon.

In un primo tempo Beauclair era partito da solo in esplorazione. Non aveva trovato né portinaio né guardiano. Il caseggiato aveva due scale, ed era adiacente ad altre costruzioni su entrambi i lati. Il nome di Bernard Clisson non figurava su nessuna delle caselle della posta. Alla fine Beauclair aveva deciso di esplorare il caseggiato scala per scala e piano per piano. Al quinto piano della seconda scala Beauclair aveva fatto finalmente centro. Un biglietto da visita stampato su carta da quattro soldi indicava: Bernard Clisson. Senza aggiunte. Beauclair era sceso e aveva raggiunto Audray, F.T.N., Scordia e Wanda, che aspettavano in due auto.

— Non dobbiamo correre nessun rischio — stava spiegando il commissario ai suoi uomini, dopo averli tutti riuniti nella sua 505 e aver fatto circolare la foto di Bernard Clisson. — Il che significa che dobbiamo portarci dietro i giubbetti antiproiettile, candelotti fumogeni e caschi di protezione. Ma li trasporteremo dentro con delle borse da spiaggia; non possiamo equipaggiarci qui e piombare nel caseggiato vestiti come marziani. Attireremo l'attenzione. Il nostro uomo è nella seconda scala, quinto piano. Saliamo fino al quarto, e lì ci mettiamo l'armatura, poi arriviamo al quinto. Ho dato un'occhiata in giro. La porta è prima dell'angolo del pianerottolo. Io, Philippe,

F.T.N. e Gratien ci imboschiamo dietro l'angolo. Wanda fa da richiamo e suona il campanello. Davanti a una bella ragazza così quello che apre la porta, che sia Bernard Clisson o un altro, o anche una donna, diffiderà meno. Tu, Wanda, dovrai dire che ti manda Virginie Fromant. Sei un'attrice. Devi recitare nel film che Virginie sta preparando, ma siccome la sceneggiatura non è ancora pronta, sei disoccupata. Virginie ti ha detto che Bernard Clisson stava lavorando a un film, e tu sei venuta a vedere se non ha una parte per te. Recita la tua manfrina a tutta velocità, senza dare a quello che ti aprirà la porta il tempo di tirare il respiro o di riprendersi dallo stupore. Puoi metterci del tuo, inventare sui due piedi: l'importante è che tu ci dia il modo di intervenire., Quando io ti arrivo alle spalle, tu ti scosti di colpo dalla porta, e ci liberi il passaggio. Poi resti nel corridoio come retroguardia, e interveniamo noi uomini. Io sarò in testa; mi seguiranno in ordine Philippe, F.T.N. e Gratien. Terremo le armi alla mano. In caso di necessità spareremo, ma non per uccidere; limitarsi a ferire e a mettere fuori combattimento. Scomposizione dei movimenti: io, che entro per primo, neutralizzo quello o quella che ha aperto la porta. Voialtri vi gettate nelle camere e prendete tutti quelli che trovate. Scale di servizio non ne ho viste, perciò non dovrebbero scappare con quel metodo. In compenso c'è un'altra possibilità: che ci sia una porta di comunicazione fra due appartamenti contigui. Stateci attenti. Domande?

Li guardò tutti e quattro. L'istante dell'azione era arrivato. Beauclair sapeva che si sarebbero mostrati all'altezza delle loro responsabilità, come sempre. Osservò, all'interno della Peugeot, le loro facce serie, un po' tirate per l'attesa o forse anche, nonostante il loro coraggio fisico e morale, per la preoccupazione dell'attacco, come i soldati in prima linea. Sarebbero stati efficaci, competenti, diabolicamente rapidi. Come sempre. Era proprio una bella squadra, ognuno con le loro qualità e i suoi difetti. Audray il taciturno, con il suo spillo da balia per curarsi i denti, un falso linfatico, freddo come un iceberg, che non si faceva mai cogliere alla sprovvista e aveva un cervello dalle mille risorse e una straordinaria prontezza di spirito e di riflessi. Scordia il millantatore, il dongiovanni impenitente, vivace e scaltro come una scimmia, flessibile come una liana, incarnazione della sbruffoneria, della vita allegra e del menefreghismo quando il pericolo era lontano, ma un profondo senso di responsabilità quand'era presente. Aveva un tono straordinario, una forza fisica a tutta prova che era difficile indovinare nel suo corpo magro ma dotato di muscoli duri e scattanti. F.T.N., da parte sua, era il bruto dal grande cuore, il trovatello cresciuto nelle strade, l'ex parà di Dien Bien Phu, il prototipo del guappo parigino, con degli uppercut di cemento armato e un cuore di cotone idrofilo. Come il Mammut, pareva un elefante intento a destreggiarsi malaccortamente tra statuine di giada. Certo, quanto a ragionamento e a capacità di analisi era meno dotato di Philippe Audray, ma, proprio come Gratien Scordia, rimediava alla poca istruzione con la sua conoscenza viscerale degli uomini e della vita, fatta a proprie spese nel corso di anni molto difficili.

Poi c'era Wanda.

Nonostante fosse una novellina nel gruppo IV della BRI parigina, aveva dato largamente prova di sé in seno alla squadra. Non c'era niente da dire, si era integrata benissimo. Sapeva mostrarsi fredda, lucida come Audray, dura come F.T.N. e Scordia e intelligente e intuitiva come tutte le donne, il che portava al gruppo un fattore molto

positivo.

— Non ho nessuna domanda — brontolò F.T.N.

— Nel caso fossimo obbligati a sparare, dobbiamo usare il silenziatore? — chiese Audray.

— Sarà meglio — decretò Beauclair. — Non vale la pena di allarmare i vicini senza necessità.

Wanda e Scordia fecero segno di no con la testa, per indicare che non avevano domande da porre.

— Allora si va — decise Beauclair.

Uno dopo l'altro emersero dalla 505 e si ritrovarono sul marciapiede, poi andarono ad aprire il cofano delle due auto. Ficcarono i giubbetti antiproiettile, i caschi di protezione e i candelotti fumogeni in enormi sacchi di plastica, che portarono con sé.

— Uno a un minuto di distanza dall'altro — ordinò Beauclair. — Tu, Wanda, sarai l'ultima.

Beauclair partì per primo. Arrivò alla seconda scala e salì al quarto piano, dove attese l'arrivo degli altri cominciando a infilarsi il giubbetto antiproiettile e il casco di protezione. Uno dopo l'altro arrivarono Audray, Scordia e F.T.N., che lo imitarono. Il posto era deserto.

— Infilatevi i bracciali con la scritta "polizia" — ordinò ancora Beauclair.

Wanda arrivò per ultima.

— Se dovessimo incontrare gente, niente pubblicità — continuò Beauclair. — Non mettetevi a gridare "Polizia"!

Si voltò verso Wanda e le indicò l'imboccatura delle scale.

— Passa per prima, noi ti seguiremo a trenta secondi di distanza.

Wanda obbedì. Quando furono arrivati tutti e cinque sul pianerottolo del quinto piano, si aprì di colpo una porta di fianco alla quale una targa di rame recava scritto "Taglio di diamanti". Ne uscì una coppia che s'immobilizzò immediatamente, gli occhi spalancati dalla paura. Beauclair si precipitò.

— Non temete... — mormorò a mezza voce. — Siamo della polizia.

Si toccò la fascia che si era infilata al braccio.

— È un arresto. Sparite in fretta.

La coppia non si fece ripetere il consiglio e si gettò nella cabina dell'ascensore. Beauclair li sorvegliò. Quando le porte scorrevoli si furono chiuse alle loro spalle indicò a Wanda dove si doveva appostare e dispose i suoi tre uomini dietro l'angolo del pianerottolo. Alla fine ordinò:

— Tiriamo fuori le armi e avvitiamo i silenziatori.

Avevano eseguito cento volte quei gesti, ma Beauclair voleva controllare il minimo dettaglio, come se fosse una operazione militare da seguire passo per passò. Il giovane commissario apprezzava la minuzia.

Wanda, dalla sua posizione, aspettava il segnale. Beauclair schioccò leggermente le dita e la donna si fece avanti, rilassata, poi premette il pulsante del campanello. Restò in attesa. Non successe niente. Suonò di nuovo. Ancora niente. Premette il pulsante per la terza volta. A lungo, tenendoci il dito sopra. Alla fine si voltò verso Beauclair, con un gesto d'impotenza.

— Gratien! — chiamò Beauclair. — Mettiti tu al lavoro.

Gratien Scordia, nel gruppo, era specializzato in scasso, apertura di porte e affini. Se non avesse scelto di servire la legge avrebbe fatto una fruttuosa carriera nel furto. Beauclair, F.T.N. e Audray lo seguirono. Nello spazio di cinque minuti Scordia riuscì ad aprire la porta, e tutti si gettarono all'interno, con le armi in pugno. Scoprirono cinque stanze quasi vuote, due delle quali, a quel che sembrava, servivano da camere da letto.

— C'è del materiale cinematografico — disse Wanda.

Gli altri accorsero. Beauclair scoprì tre lampade assolutamente uguali a quella che gli aveva permesso di risalire la pista. Il resto era costituito da cineprese, macchine per il taglio e il montaggio, e pellicole vergini. Un acquaio largo e profondo occupava la parte del muro tra le finestre. Dentro era stata bruciata quella che sembrava essere della pellicola; ne restavano ampie tracce scure e appiccicose sul fondo e sulle pareti del lavabo, mentre sul portasapone c'era una saponetta costellata di macchie nerastre. Proprio di fronte al lavabo, fissato alla parete di fronte, campeggiava, un immenso schermo bianco.

— L'uccellino non è nel nido — disse F.T.N., di malumore.

— I due uccellini — rettificò Beauclair. — Abbiamo trovato due camere da letto usate, Zvanko ci ha parlato di due *silhouette* che fuggivano nel buio, e se accettiamo l'ipotesi che Bernard Clisson girava il film mentre un altro violentava, un complice deve pur esistere.

— In ogni caso né l'uno né l'altro sono qui-borbottò Scordia. — Colpo a vuoto, per ora.

— Philippe, F.T.N. e Gratien, voi piazzatevi accanto alla porta d'ingresso, nel caso che i nostri uccellini tornino adesso al nido. Tu, Wanda, continua a perquisire l'appartamento — ordinò Beauclair, mettendosi a frugare a sua volta.

Nel giro di una mezz'ora gli capitò sotto mano un pacco di carte stradali e un libretto pubblicitario intitolato *Guida ai castelli, ville, luoghi storici, buone tavole e buoni alberghi di Francia*. La copertina era piena di macchie d'unto e le pagine avevano le orecchie. Beauclair sfogliò l'opuscolo meccanicamente. I luoghi storici, ville, castelli, buone tavole e buoni alberghi erano numerati e per ciascuno di essi c'era una descrizione con le caratteristiche abituali: numero delle camere, menù, prezzi, servizi particolari a disposizione della clientela.

La descrizione numero novantadue era stata segnata in rosso e indicava:

Hostellerie di Chaudefontaine

Posizione: dodici chilometri prima di Brignoles sulla nazionale 7, venendo da ovest. Elegante complesso alberghiero, domina la parte interna della Provenza. Specialità: granchi al cartoccio dello chef, carré d'agnello al prezzemolo, *bouquetière.*

Ventidue villette. Piscina privata. Golf, tennis.

Diciassette bungalows nella pineta.

Beauclair si soffermò sulla rubrica e rifletté, lasciando spazio all'immaginazione. Diciassette bungalows persi nella pineta... Molto pratico per chi desiderava muoversi nell'anonimato...

“Vediamo un po’” pensò il commissario “se Bernard Clisson è coinvolto negli omicidi e stupri commessi sulla RN 86, non è possibile che un giorno o l’altro voglia cambiare aria? Fare i suoi colpi da qualche altra parte? Forse si è accorto delle auto-civetta dopo la morte dei due agenti di polizia, nonostante il ministero degli Interni non abbia fatto sapere che erano poliziotti per non mettere in pericolo il successo dell’operazione”.

Nelle camere c’erano pochi vestiti, e non si era trovata nessuna valigia. Bernard Clisson era emigrato da qualche altra parte?

Beauclair obbedì d’impulso al suo fiuto, che già in parecchie altre circostanze gli era servito molto più del normale, e radunò subito i suoi uomini vicino alla porta d’ingresso, spiegando loro la situazione:

— È un colpo da tentare. Voi, Philippe e F.T.N., restate qui per far scattare la trappola, nel caso che io mi sbagli. Vi farò mandare immediatamente dei rinforzi dalla polizia di Lione. State attenti a non scambiarli per Bernard Clisson e compare. Ci metteremo d’accordo fin d’ora su una parola d’ordine. Vi suoneranno alla porta tre volte, e grideranno tre volte *thalassa* attraverso la porta.

F.T.N. spalancò gli occhi.

— *Thalassa*? E che vuol dire?

— È il grido che ai tempi dei greci hanno gettato le truppe di Senofonte, quando hanno trovato il mare dopo marce estenuanti. In greco antico *thalassa* significa mare.

— Ma guarda un po’ che trucchi va a trovare il capo! — brontolò F.T.N., lanciando ai suoi colleghi un’occhiata cupa.

— In questo modo — proseguì Beauclair — non ci sarà nessun malinteso. Niente sparatorie tra poliziotti, come ad Antibes. D’accordo, Philippe?

— *Thalassa, thalassa!* — rispose Audray, continuando a curarsi i denti con lo spillo da balia.

— Wanda e Gratien, voi mi accompagnate.

15

Wanda entrò nel salone del ristorante. L’ambiente era raffinato: le tovaglie cadevano fino a terra in ricche pieghe, il soffitto era naturalmente a cassettone. A parte gli alari, i caminetti erano vuoti, a causa dell’estate. Per un breve istante Wanda fermò il corso dei suoi pensieri e si disse che la scena era perfetta per un film. Titolo: Uno stupra, l’altro filma.

Il maître si avvicinò, sollecito.

— Siete sola, signora?

— Con mio marito. Arriverà fra un attimo. — Wanda scrutò a fondo le facce delle persone sedute ai tavoli.

— Va bene questo tavolo accanto alla finestra?

La spalla del maître le impediva di vedere, e lei si spostò.

— È fresco fuori. C’è una brezza piacevolissima — insisté il maître.

D’un tratto Wanda lo vide. Era diverso dalla foto, un po’, almeno. Ma era lui,

incontestabile. Wanda sapeva riconoscere le facce, faceva parte della professione.

— No, quel tavolo no — rifiutò Wanda. — Ho la predisposizione alla febbre del fieno.

Il maître la guardò, stupito, ma non fece alcun commento. A partire da un certo livello di prezzo, il cliente è re.

— Quello, lì in fondo — disse Wanda, imperiosa.

— Come volete, signora.

La guidò al tavolo. Mentre passava, Wanda gettò un'occhiata falsamente indifferente all'uomo che aveva individuato come Bernard Clisson. C'era un altro al tavolo con lui. Un biondo stinto, con gli occhi azzurro chiaro, i tratti tirati e precocemente invecchiati, la bocca dura e provocante, le dita che stringevano febbrili la forchetta e il coltello. Un ex bel ragazzo in decadenza, un uomo passato dalla primavera all'autunno, senza fasi intermedie e che ora si trascinava alla coda del plotone, diagnosticò la donna-poliziotto.

Il maître scostò la sedia per farla accomodare. Wanda scosse la testa.

— Ma cosa fa mio marito?

Si girò verso la porta d'ingresso, all'estremità opposta del salone, immerso nel brusio di conversazioni rilassate. — Volete sedervi? — insisté il maître, un po' contrariato da questa cliente, che si comportava con una riprovevole disinvoltura.

— Eccolo!

Beauclair veniva avanti tranquillo, riempiendo con la sua superba figura lo stretto passaggio fra i tavoli. Una giovane e graziosa cameriera, impressionata, gli scoccò un'occhiata predatrice e Wanda sentì una piccola stretta al cuore. "Lo amo e sono gelosa delle attenzioni delle altre donne" constatò con lucidità. Ma non era il momento di abbandonarsi alle sdolcinature sentimentali.

Scoraggiato, il maître aveva appoggiato sul tavolo scelto da Wanda due monumentali menù, che anche chiusi coprivano metà della tovaglia.

— Sbrigati, caro — disse Wanda a Beauclair, andandogli incontro e palpando con la mano la stoffa pesante della sua borsa estiva, che aveva lasciato aperta per precauzione.

— Arrivo! — rispose Beauclair, mentre il maître, ridiventato ossequioso, lo accoglieva con un inchino.

Si incontrarono proprio di fronte al tavolo dove erano seduti Bernard Clisson e il suo compare.

Herbert era all'erta. Aveva seguitolo strano comportamento della donna. All'inizio con indifferenza, perché il modo si fare della bella mora poteva sembrare normale, ma poi qualcosa in testa gli aveva fatto "clic". Quella scena l'aveva già vista. E Herbert, l'appassionato di cinema, l'erudito, la cineteca vivente, aveva subito collegato quelle immagini ad altre, praticamente identiche, che aveva notato in un film: si chiamava *Flic story,* era tratto da un eccellente romanzo dell'eccellente Roger Borniche, ed era interpretato da Alain Delon e Jean-Louis Trintignant. Il tema era la lunga caccia al nemico pubblico numero uno degli ultimi anni Quaranta, Emile Buisson. Alain Delon/Borniche stava per arrestare Jean-Louis Trintignant/Buisson nel ristorante dove quest'ultimo pranzava. Alain Delon era accompagnato da una

donna che faceva la parte della sposa. Trintignant non aveva il minimo sospetto. E alla fine della scena era fottuto: si era trovato preso, legato e ammanettato.

Herbert lanciò un'occhiata di sbieco a Bernard Clisson. Come sua abitudine, si stava ingozzando. Carré d'agnello al prezzemolo. Tanto per cambiare, Herbert si riempì la coppa. Comtes de Champagne Taittinger 1973. Niente era troppo buono. Erano questi i piaceri della vita, no? *Nothing but the best*, come dicevano gli americani, solo il meglio del meglio! Bevve e posò la coppa, poi si chinò leggermente di lato, in modo casuale come per raccogliere il tovagliolo che aveva fatto cadere a bella posta. Aprì la sacca di cuoio appoggiata sul pavimento e con le dita sfiorò il manico freddo della Sig-Sauer P220.

Non si sapeva mai. Alcuni pretendono che la storia non si ripete, altri sostengono il contrario, e parlano di corsi e ricorsi. A chi bisognava credere? La risposta era chiara: non credere a nessuno, ma in compenso, prendere semplicemente le proprie precauzioni.

Wanda e Beauclair estrassero le loro armi con una simultaneità e una sincronizzazione perfette. Wanda spianò la pistola contro Herbert, mentre Beauclair mirava verso Bernard Clisson. Herbert, da parte sua, aveva deciso che dei due era sicuramente l'uomo il più pericoloso, e da sotto il tavolo stava tirando fuori la pistola e la stava puntando su Beauclair.

— Polizia! Non muovetevi! — gridò il commissario.

Bernard Clisson giocò il tutto per tutto, come un disperato. Si alzò dalla sedia e rovesciò il tavolo proprio nel momento in cui Herbert estraeva la pistola da sotto per sparare su Beauclair. Herbert perse di colpo l'equilibrio, sbilanciato dall'improvvisa manovra del suo complice; scivolò di lato e istintivamente premette il grilletto della pistola. La detonazione si ripercosse sotto le basse volte del soffitto, producendo un baccano infernale. I clienti del ristorante cominciarono a urlare di paura. Chi non urlò fu Bernard Clisson. Il proiettile l'aveva raggiunto in piena fronte, provocando un grosso foro dal quale sgorgò immediatamente un rivolo di sangue vermiglio. Bernard crollò sul tavolo rovesciato, che si spostò sotto il suo peso e fece perdere l'equilibrio a Herbert, per la seconda volta. Andò a sbattere con il mento sul bordo del tavolo, e la pioggia di stelle che gli inondò il cervello gli fece abbandonare meccanicamente la Sig-Sauer. Wanda intervenne subito: con un calcio allontanò la pistola dalla mano di Herbert, che cercava di riprenderla. Beauclair, intanto, aveva girato attorno al tavolo; senza affannarsi troppo afferrò Herbert per i capelli, che erano lunghi, glieli tirò e lo costrinse a girarsi, poi rinfoderò l'arma. In un batter d'occhio gli afferrò i polsi, li tirò dietro la schiena e li ammanettò. Herbert cominciò a dibattersi disperatamente, impazzito di rabbia, ma Beauclair lo bloccò con fermezza, mentre Wanda andava a recuperare la pistola sfuggita di mano all'assassino.

La sala era come impazzita. I clienti stavano abbandonando di corsa i tavoli, il maître era livido, la cameriera che aveva scoccato un'occhiata provocante a Beauclair era svenuta, lasciando cadere il piatto di granchi al cartoccio dello chef, e i camerieri in giacca bianca si erano gettati sul pavimento ventre a terra, come avevano visto fare al cinema, il che presentava però l'inconveniente di farsi calpestare dai clienti in fuga.

Beauclair diede un'occhiata a Bernard Clisson. Per lui non c'era più niente da fare. La parte posteriore del suo cranio assomigliava a una granita alla fragola.

Beauclair si precipitò verso il maître, che tremava come un cespuglio di rose sotto le sferzate del mistral.

— Dov'è il telefono?

— Vi stavate preparando a commettere un'altra aggressione notturna?

Herbert guardò Beauclair con aria di sfida.

— Questa notte stessa — precisò, con tono aggressivo.

Beauclair, dentro di sé, tirò un sospiro di soddisfazione. Il suo intuito e il suo fulmineo intervento molto probabilmente avevano salvato la vita a una vittima innocente.

— La tua carta d'identità dice che ti chiami Herbert Davy, nato il 30 aprile 1942 a Parigi, di professione attore del cinema. Non mi ricordo di averti mai visto in nessun film, anche se sono un appassionato di cinema.

Attraverso le finestre aperte della *gendarmerie* di Brignoles giungeva il debole frinire delle cicale. I *gendarmes* della brigata locale stavano zitti, lasciando l'iniziativa al commissario venuto da Parigi. Entro un'ora sarebbe arrivato il colonnello che comandava l'operazione, avvertito al telefono da Beauclair. Wanda s'era seduta su un angolo del tavolo, e contemplava Herbert con aria cupa. Il cadavere di Bernard Clisson era rimasto al ristorante, per le rilevazioni d'uso.

Herbert rise amaramente.

— Attore cinematografico... ma solo nei film porno...

Di colpo ebbe voglia di giustificarsi, senza per questo disprezzare meno gli sporchi sbirri che gli stavano attorno, in borghese o in uniforme. Un riflesso comune a tutti i criminali che, una volta presi, si sentono come sollevati e provano il bisogno di confessare. Ma Herbert non lo sapeva e gli sembrava di fare un gesto molto originale. Accettò la Pali Mali che gli tendeva Beauclair e l'accese con l'accendino del commissario. Aspirò qualche rapida boccata ed esaminò uno dopo l'altro i *gendarmes* riuniti lì, che lo fissavano con sguardo severo. Beauclair taceva, a bella posta. Sapeva che l'altro avrebbe vuotato il sacco. Herbert si schiarì la gola, ma la sua voce rimase rauca.

— Ero lo Stupratore... ero specializzato in questo ruolo... giravo a Parigi, ma soprattutto a Stoccolma, a Copenhagen, a Francoforte o ad Amburgo. I produttori mi avevano identificato con il personaggio dello Stupratore. Quando mi vedeva apparire sullo schermo, il pubblico degli appassionati di pornofilm sapeva già che avrei violentato la vedette della pellicola. Ogni volta cambiavo professione. Mi travestivo da impiegato del gas che viene a rilevare i dati dal contatore, da parrucchiere a domicilio, da assicuratore, da venditore di bibbie, da professore privato eccitato dai vestiti troppo corti della sua allieva, da postino, da elettricista, da idraulico, da fattorino del telegrafo, da studente che vende enciclopedie per sbarcare il lunario, da spazzacamino, da infermiere venuto a fare iniezioni sulle chiappe della bella malata... Molto apprezzato, quel ruolo! L'ho interpretato anche cinque o sei volte per versione, ogni volta per un Paese diverso, Germania, Svezia, Danimarca. Sapete, la maggior parte dei film porno vengono da quei tre Paesi. È là che si trova il vero mercato, per un attore. Sono apparso anche nelle vesti di soldato della Legione Straniera che resta sei mesi senza donna nelle sabbie del deserto, di *flic* che sorprende una donna in fuga nelle tenebre, di camionista che prende su un'autostoppista, di ragazzo d'albergo che

porta la colazione alla bella viaggiatrice, di fattorino venuto a consegnare le ostriche la vigilia di Natale, di garzone venuto a portare i pacchi della spesa o i fiori... Ho fatto anche Tarzan che salta dagli alberi su una cacciatrice in tenuta coloniale e casco... Stupravo in un sacco di posti differenti... sulle piastrelle della cucina, nel bagno, sul divano, sul letto, in una amaca, su un tavolo da biliardo, su un pianoforte a coda, nella giungla o tra i cespugli, su un tappeto persiano, sulla cuccetta di un camion, su una poltrona da dentista, e non so più su che altro... Non avevo neanche bisogno di andare a donne, perché le mie esigenze sessuali le soddisfacevo tutte nei film. È durato anni e anni, ero contento, ero lo Stupro in persona...

Si fermò di colpo e tese la mano per spegnere la cicca di Pall Mall.

— E un giorno tutto questo bell'edificio è crollato? — suggerì Beauclair, con voce dolce.

Herbert annuì.

— Un po' alla volta nessuno ne ha più voluto sapere di me. Ero invecchiato, dicevano i produttori. Il pubblico si scocciava di vedere sempre la mia faccia. I miei film non si vendevano più... Non mi hanno più dato lavoro...

— E tu invece volevi continuare a girare...

— Sì.

Lo sguardo di Beauclair sfiorò Wanda, poi tornò su Herbert. Era venuto il momento di tentare l'approccio psicologico. Il commissario cominciava a indovinare un sacco di cose, ma sapeva anche che Herbert non avrebbe parlato per primo.

— E siccome non ti offrivano più di lavorare nei film porno, i tuoi bisogni sessuali, che fino ad allora avevi sfogato solamente col lavoro, restavano insoddisfatti. E così ti erano crollati addosso due mondi: il primo professionale, il secondo sessuale. Esatto?

All'improvviso, Herbert assunse un'aria di disagio. Chinò la schiena, lasciò crollare le spalle e si mordicchiò le labbra.

— Esatto? — insisté Beauclair.

— Esatto — rispose a malavoglia Herbert.

Beauclair finse di riflettere. Stava ripescando le conoscenze che aveva acquisite durante il corso di polizia criminale e di psicologia che l'FBI aveva tenuto a Charleston, nella Carolina del Sud.

— Visto che non avevi più lo sfogo dei film, ti sei messo a rimorchiare.

— Certamente! — si rivoltò subito Herbert. — Avevano voglia a dire che ero vecchio, io ci sapevo fare ancora, altroché!

Beauclair fece finta di essere d'accordo.

— Sembrerebbe proprio di sì.

Herbert si ringalluzzì.

— Vedete! — disse, trionfante.

— E invece sei andato a donne, e non ce l'hai fatta.

Herbert lo guardò dritto negli occhi. Non c'era da fidarsi con quel poliziotto, pensò. Era un pezzo d'uomo, e quei tipi lì, in genere, non hanno niente nella testa. Ma lui era diverso. Era senz'altro un poliziotto di quelli moderni, munito di sofisticatissimi diplomi di psicologia e criminologia, non solo un gorilla con le spalle di cemento armato e la pistola facile. Beauclair non batté ciglio sotto lo sguardo di

Herbert, che fu il primo a distogliere gli occhi.

— Già, non ha funzionato — confessò.

— E neanche le altre volte che ci hai provato.

— Neanche le altre volte.

— E solo perché le ragazze ci stavano, e il fatto che fossero consenzienti ti impediva di avere un'erezione.

Lo sguardo di Herbert vacillò verso Wanda, ma la donna chinò il suo per non imbarazzarlo. Tuttavia Herbert implorò:

— Fatela uscire.

Senza che nessuno glielo avesse ordinato Wanda di diresse verso la porta, l'aprì e se la chiuse alle spalle.

Herbert sudava abbondantemente.

— È vero, non mi tirava... — confessò, a fatica.

— Ci hai provato parecchie volte?

— Almeno una ventina.

— E poi hai lasciato perdere.

— Sì.

— Allora ti sei detto che dovevi assolutamente ricreare le condizioni grazie alle quali arrivavi prima all'erezione e poi all'orgasmo. Giusto?

— Giusto.

— È stato allora che hai avuto l'idea degli stupri al margine di una strada.

— Sì.

— E Bernard Clisson com'è entrato nel tuo schema?

Herbert venne subito al dunque, senza esitare.

— Volevo provare che potevo fare film migliori di quelli dei produttori, più autentici, per la semplice ragione che la vittima non sarebbe più stata un'attrice pagata per sostenere un ruolo ma una donna violentata davvero, e non violentata da uno qualsiasi, ma da me!...

Beauclair represse a fatica la nausea che gli saliva dallo stomaco.

— Bernard era un megalomane, credeva di essere destinato a un grande avvenire nel cinema, voleva diventare produttore e non aveva abbastanza denaro. Non c'è voluto molto a convincerlo...

— Vuoi dire che lui filmava mentre tu stupravi?

— Sì.

— E cosa ne facevate della pellicola impressionata?

Herbert sembrò sorpreso che gli si facesse quella domanda.

— Ma la vendevamo, naturalmente. Bernard eseguiva i tagli, si assicurava che non apparissi mai di faccia, montava il film, girava a parte altre scene per aumentare il metraggio e mantenere il suspense e vendeva il tutto. Noi ci limitavamo a usare il superotto, sessanta metri senza sonoro ma a colori, e lasciavamo che i produttori si occupassero del resto.

— Guadagnavate molto?

— Non male.

— E avevi l'ambizione di diventare tu stesso produttore?

— Sì, e di produrre un grande film, un lungometraggio nel quale avrei interpretato

la parte principale.

— Quale?

— Jack lo Squartatore.

— Non è un soggetto originale. L'hanno già sfruttato parecchie volte.

— In nessun *remake* si è mai visto violentare *realmente* le vittime! — protestò Herbert, fuori di sé dall'indignazione.

Beauclair restò di ghiaccio.

— Perché avete ammazzato le vostre vittime dopo averle violentate, e avete ammazzato anche i loro compagni, quando ne avevano?

— E i testimoni oculari? Vi pare che avrei potuto lasciarmi dietro dei testimoni oculari che mi avrebbero potuto identificare? I giornalisti pensavano già abbastanza a farmi pubblicità, nei loro fogliacci.

— E i volti delle vittime apparivano nei film?

— Era necessario! Il film doveva essere verosimile! Se avessimo tolto anche la faccia delle vittime, oltre a quella dello stupratore, dove sarebbe andata a finire l'autenticità? Avrebbe voluto dire derubare il pubblico, e soprattutto il produttore non avrebbe comprato la pellicola!

Beauclair era francamente sconcertato da tanto cinismo. I *gendarmes* attorno a lui si agitavano, si levavano dei mormorii. E intanto Herbert assumeva un'aria compiacente, confidenziale.

— Per anni ho sempre avuto successo. I produttori mi chiedevano sempre per i loro film, in Svezia, in Danimarca, in Germania. E poi un giorno più niente, capite? È stato un dramma.

Si mise a singhiozzare e a scuotere le mani ammanettate. Beauclair cercò di toccare una corda sensibile in quell'egocentrico narcisista.

— Ti spiace che il tuo amico Bernard sia morto, e tra l'altro sia stato ucciso da una pallottola che hai sparato tu, per sbaglio?

Herbert fece una smorfia di indifferenza.

— In fondo era un cretino, un megalomane, un mitomane, un vero imbecille, insomma. Se non avessi avuto bisogno delle sue capacità tecniche non l'avrei preso con me neanche a farmi compagnia!

Disgustato, Beauclair abbandonò Herbert ai *gendarmes*, dopo aver detto al loro capo:

— Il colonnello arriverà presto, col suo stato maggiore. Intanto mettetelo al fresco. Quanto al trattamento di favore che potrebbe chiedere...

Lasciò la frase in sospeso, a bella posta. Uscì in fretta; il corridoio era deserto. Nel cortile ritrovò Wanda. La notte era gonfia di profumi. Beauclair se ne riempì i polmoni.

Wanda gli prese la mano e la strinse teneramente. Sapeva che ben difficilmente un poliziotto sorride, dopo aver arrestato la sua preda, perché anche se un sorriso di vittoria compare per un attimo sulle sue labbra, ben presto se ne va quando arriva il momento della confessione, con i suoi dettagli sordidi, ripugnanti, nauseabondi...

— Siamo proprio obbligati a restare qui? — chiese la donna.

— Fino all'arrivo degli altri, del colonnello e del suo stato maggiore. Poi arriverà la muta dei giornalisti.

— Il Mammut sarà contento che siano stati i suoi poliziotti d’assalto ad arrestare il Grande Stupratore della RN 86. Gli darà un sacco di peso presso il direttore generale della polizia.

Beauclair non poté fare a meno di sogghignare.

— Un sacco di peso? Oltre ai centoventi chili che pesa adesso? Ma torniamo a noi: che ne dici di fare una telefonata a Lione per dire a Philippe e a F.T.N. di lasciar perdere l’appostamento?

Wanda gli schioccò un bacio sulle labbra, in un impeto d’affetto.

— Ricordati che rimpiango le Canarie....

FINE